

fatti
idee
dialoghi

Bimestrale del Movimento ecclesiale di impegno culturale

Coscienza

Anno 64 Numero 3-4 - Maggio-Agosto 2012 - Una copia 8 euro - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale -
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 2 e 3, Roma 2004, DRCB Roma- pubblicità assente

3-4/2012



**Da 80 anni
fedeltà creativa
alla Chiesa e all'Italia**
Il Meic da Papa Benedetto

L'udienza
al Movimento

La morte
di Martini

Accesso
all'acqua

Bosone
di Higgs

Alla
sorgente

Benedetto XVI

Mazzuconi

Rossi

Cirotto

Milani

In copertina:
il presidente
del Meic
Ciotto consegna
al Santo Padre
una raccolta di
Coscienza nel
corso dell'udienza
per gli 80 anni
del Movimento
(© Servizio
Fotografico -
L'Osservatore
Romano 2012)

ESAME DI COSCIENZA

Pag. 1

L'unica speranza possibile

Renato Balduzzi

IL MEIC DAL PAPA

Pag. 2

Meic, testimone della Verità

Benedetto XVI

Pag. 4

Coltiviamo semi di speranza

Presidenza nazionale Meic

Pag. 5

«Crisi? La risposta è la speranza»

Intervista a Carlo Ciotto di Gianni Cardinale

Pag. 7

Missionari con intelligenza

Mariano Crociata

Pag. 9

In festa per i nostri 80 anni

Carlo Ciotto

Pag. 11

Un Movimento in dialogo

ADDIO A MARTINI

Pag. 16

Il cuore di un pastore

Daniela Mazzuconi

BENE COMUNE

Pag. 20

Riformare il "pianeta giustizia" (II)

Serafino Nosengo

Pag. 33

Acqua, diritto umano

Giuseppe Rossi

Pag. 39

Aggiustiamo il rubinetto

Giuseppe Rossi

SCIENZA E FEDE

Pag. 47

Cosa ci dice quella particella

Carlo Ciotto

CHIESA

Pag. 49

Il metodo del Concilio

Marcello Milani

ALLA SORGENTE

Pag. 54

Una cosa sola

Elio Bromuri

RECENSIONI

Pag. 56

Contributi di

Tino Cobianchi e Roberto Cipriani

INFORMAMEIC

direttore responsabile:
Renato Balduzzi

consiglio di direzione:
Carlo Ciotto
(condirettore)
Lorenzo Caselli
Cataldo Zuccaro
Mario Signore
Luca Rolandi

coordinatore di redazione:
Simone Esposito

redazione:
Luigi Baldi
Giuseppe Busia
Sandro M. Campanini
Roberto Cipriani
Anna Civran
Doriana De Alessandris
Italo de Curtis
Anna Grazioso
Ferruccio Marzano
Costantino Mustacchio
Laura Tomatis

progetto grafico:
Diego Toma
Michele Gatta

**direzione, redazione
e amministrazione:**
Via Conciliazione 1 -
00193 ROMA
tel. 06 6861867
fax 06 6875577
e-mail: coscienza@meic.net
www.meic.net

abbonamenti:
Italia: 30 euro
Estero: 50 euro
una copia: 4 euro -
doppio: 8 euro
ccp n. 36017002

Sped. abb.post. 50%
Filiale di Roma
Registrazione Tribunale
di Roma
n. 800 del 3/4/1949

stampa:
Tipografia Città Nuova,
via S. Romano in Garfagnana,
23 - 00148 Roma
Finito di stampare il xxx
Consegnato alla posta il xxx

Associato
all'Unione Stampa
Periodica Italiana



L'unica speranza possibile

Renato Balduzzi

È sai me di Coscienza

La speranza non può prescindere dalla realtà. L'unica speranza possibile è quella che parte necessariamente dalla consapevolezza del contesto. Prima bisogna vedere, bisogna capire. Se c'è un tempo in cui il Meic mi sembra necessario per la nostra comunità ecclesiale e per il nostro Paese, è ancora questo.

”

“

Il nostro impegno: testimoniare la speranza”: il Meic si è ritrovato, nel maggio scorso, intorno a questo mandato. Il Movimento è convenuto a Roma per incontrare il Santo Padre, per affidargli con convinzione la propria volontà di continuare il servizio intellettuale alla Chiesa e al Paese, per celebrare gli 80 anni di questa esperienza. Una celebrazione non retorica, non sterile, appunto perché incardinata intorno a queste tre parole: impegno, testimonianza, speranza.

“Impegno” è una parola che oggi suona strana. Nell’era dell’immediato, del fluido, del reversibile, è difficile immaginare opzioni che durino più di un episodio, che siano qualcosa in più di rapide fiammate. Impegno è costanza, è scelta di vita.

“Testimonianza” non è solo il semplice dar conto in modo intellettuale: è coerenza personale, disponibilità ad accogliere tutte le conseguenze di un impegno. È donazione totale. La Storia della Parola ce lo conferma.

E poi c’è la “speranza”. È il catalizzatore verso cui l’impegno e la testimonianza tendono, senza il quale impegno e testimonianza perdono giustificazione. Di speranza ne parliamo molto ma, come spesso succede, il ricorrere frequente delle parole è il sintomo di un desiderio che in qualche modo tradisce l’assenza, quasi a compensare con la parola il senso struggente di una mancanza, di una incapacità, di una disperazione. E, d’altra parte, non è neanche difficile capire perché sia così: la situazione del Paese, la crisi economica, politica, etica, sociale, la questione ambientale, la criminalità organizzata e la violenza, i vari terrorismi: resta il senso di un’impotenza, resta la paura.

Ma la speranza non può prescindere dalla realtà. L’unica speranza possibile è quella che parte necessariamente dalla consapevolezza del contesto. Qualcuno ha criticato: ecco, l’approccio sociologico – l’han detto anche della *Mater et magistra!* – “Vedere, giudicare, agire”: prima bisogna giudicare. E invece no: prima bisogna vedere. Prima bisogna capire. Perché nel tempo che cambia ci sono cose nuove da vedere, per poi infine agire. Ecco, allora, la speranza che il Meic si impegna a testimoniare oggi come ieri, come sempre ha fatto nel corso dei suoi ottant’anni. Una testimonianza che il Movimento può rendere solo essendo se stesso, cioè capace di aiutare tutti a leggere la realtà, a interpretarla, e solo dopo a lavorare per cambiarla. Se c’è un tempo in cui il Meic mi sembra necessario per la nostra comunità ecclesiale e per il nostro Paese, è ancora questo.

La ricetta? È nel contributo ricco che il Movimento ha dato e continua a dare. Penso soprattutto al “Progetto Camaldoli”. Penso a cinque piccole strade da intraprendere subito: ricucire il discorso pubblico e il discorso privato, perché siano coerenti fra di loro; assumere la sobrietà come abito civile, in ogni contesto: l’ambiente, la politica, i consumi; lavorare di più per lavorare tutti, e vincere così la scommessa di questo Paese; ricostruire il senso di una nuova cittadinanza, fondata su una solidarietà concreta, a partire dalla sincerità fiscale; infine, includere e accogliere le povertà, ridurre le distanze fra i troppi che sono rimasti indietro e i troppo pochi che vivono nel benessere.

Aldo Moro, quarant’anni fa, aveva capito tutto quando spiegò che non ci sarebbe stata una vera stagione dei diritti se non si fosse accompagnata a una rinnovata stagione dei doveri. È forse finalmente giunto il momento di far nostra quella lezione.

C
o
s
c
i
e
n
z
a

1

3-4
o
2
0
1
2



**Il discorso
del Papa
al Meic:
«Diffondete
ragione e fede,
alleate per la
Verità»**

Meic, testimone della Verità

Benedetto XVI

«Il Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale, alla luce della sua storia, è chiamato ad un rinnovato servizio nel mondo della cultura, segnato da sfide urgenti e complesse, per la diffusione dell'umanesimo cristiano: ragione e fede sono alleate nel cammino verso la Verità». È quanto ha detto papa Benedetto XVI il 19 maggio scorso ricevendo in udienza in Vaticano il Meic in occasione degli ottant'anni dalla sua fondazione. In un'Aula Paolo VI piena e calorosa (oltre al Meic erano presenti la Focsiv e l'Mcl, entrambi per festeggiare i 40 anni di vita), il Santo Padre ha detto che «cultura, volontariato e lavoro costituiscono un trionomio indissolubile dell'impegno quotidiano del laicato cattolico, che intende rendere incisiva l'appartenenza a Cristo e alla Chiesa, tanto nell'ambito privato quanto nella sfera pubblica della società», e che «questi tre ambiti sono legati da un comune denominatore: il dono di sé». L'impegno culturale, in particolare, «non si limita, infatti, alla trasmissione di nozioni tecniche e teoriche, ma implica il dono di sé con la parola e con l'esempio». Il Papa ha concluso il suo discorso con un riconoscimento all'impegno gratuito e competente degli intellettuali cattolici: «È la logica del dono, una logica spesso bistrattata, che voi valorizzate e testimoniate: donare il proprio tempo, le proprie abilità e competenze, la propria istruzione, la propria professionalità; in una parola, donare attenzione all'altro, senza aspettare contraccambio in questo mondo; e vi ringrazio per questa grande testimonianza».

Cari fratelli e sorelle!

Sono lieto di accogliervi stamane in questo incontro che vede insieme il Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale, la Federazione Organismi Cristiani di Servizio Internazionale Volontario e il Movimento Cristiano Lavoratori. Saluto con affetto i Fratelli nell'Episcopato che vi sostengono e vi indirizzano, i Dirigenti e Responsabili, gli Assistenti ecclesiastici e tutti i soci e simpatizzanti. Quest'anno le vostre associazioni festeggiano gli anniversari di fondazione: ottant'anni il Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale, quarant'anni la Federazione Organismi Cristiani di Servizio Internazionale Volontario e il Movimento Cristiano Lavoratori. E tutte e tre queste realtà sono debtrici della sapiente opera del Servo di Dio Paolo VI, che, in qualità di Assistente Nazionale, ha sostenuto i primi passi del Movimento Laureati di Azione Cattolica nel 1932, e, da Pontefice, il riconoscimento della Federazione degli Organismi Cristiani di Volontariato e la nascita del Movimento Cristiano Lavoratori, nel 1972. Al mio Venerato Predecessore va il nostro ricordo riconoscente per l'impulso dato a tali importanti associazioni ecclesiali.

Gli anniversari sono occasioni propizie per ripensare al proprio carisma con gratitudine e anche con sguardo critico, attento alle origini storiche e ai nuovi segni dei tempi. Cultura, volontariato e lavoro costituiscono un trionomio indissolubile dell'impegno quotidiano del laicato cattolico, che intende rendere incisiva l'appartenenza a Cristo e alla Chiesa, tanto nell'ambito privato quanto nella sfera pubblica della società. Il fedele laico si mette propriamente in gioco quando tocca uno o più di questi ambiti e, nel servizio culturale, nell'azione solidale con chi è nel bisogno e nel lavoro, si sforza di promuovere la dignità umana. Questi tre ambiti sono legati da un comune denominatore: il dono di sé. L'impegno culturale, soprattutto quello scolastico ed universitario, teso alla formazione delle future generazioni, non si limita, infatti, alla trasmissione di nozioni tecniche e teoriche, ma implica il dono di sé con la parola e con l'esempio. Il volontariato, risorsa insostituibile della società, comporta non tanto il dare delle cose, ma il dare se stessi in aiuto concreto verso i più bisognosi. Il lavoro infine non è solo strumento di profitto individuale, ma momento in cui esprimere le proprie capacità spendendosi, con spirito di servizio, nell'attività professionale, sia essa di tipo operaio, agricolo, scientifico o di altro genere.

Ma per voi tutto questo ha una connotazione particolare, quella cristiana: la vostra azione deve essere animata dalla carità; ciò significa imparare a vedere con gli occhi di Cristo e dare all'altro ben più delle cose necessarie esternamente, donargli lo sguardo, il gesto d'amore di cui ha bisogno. Questo nasce dall'amore che proviene da Dio, il quale ci ha amati per primo, nasce dall'intimo incontro con Lui (cfr. *Deus Caritas est*, 18). San Paolo, nel discorso di congedo dagli anziani di Efeso, ricorda una verità espressa da Gesù: «Si è più beati nel dare che nel ricevere» (At 20,35). Cari amici, è la logica del dono, una logica spesso bistrattata, che voi valorizzate e testimoniate: donare il proprio tempo, le proprie abilità e competenze, la propria istruzione, la propria professionalità; in una parola, donare attenzione all'altro, senza aspettare contraccambio in questo mondo; e vi ringrazio per questa grande testimonianza. Così facendo non solo si fa il bene dell'altro, ma si scopre la felicità profonda, secondo la logica di Cristo, che ha donato tutto se stesso.

La famiglia è il primo luogo in cui si fa esperienza dell'amore gratuito; e quando ciò non accade, la famiglia si snatura, entra in crisi. Quanto viene vissuto in famiglia, il donarsi senza riserve per il bene dell'altro è un momento educativo fondamentale per imparare a vivere da cristiani anche il rapporto con la cultura, il volontariato e il lavoro. Nell'Enciclica *Caritas in veritate* ho voluto estendere il modello familiare della logica della gratuità e del dono a una dimensione universale. La sola giustizia non è di fatto sufficiente. Perché vi sia vera giustizia è necessario quel «di più» che solo la gratuità e la solidarietà possono dare: «La solidarietà è anzitutto sentirsi tutti responsabili di tutti, quindi non può essere delegata solo allo Stato. Mentre ieri si poteva ritenere che prima bisognasse perseguire la giustizia e che la gratuità intervenisse dopo come un complemento, oggi bisogna dire che senza la gratuità non si riesce a realizzare nemmeno la giustizia» (n. 38). La gratuità non si acquista sul mercato, né si può prescrivere per

legge. E, tuttavia, sia l'economia, sia la politica hanno bisogno della gratuità, di persone capaci di dono reciproco (cfr. *ibid.* 39).

L'incontro di oggi evidenzia due elementi: l'affermazione da parte vostra della necessità di continuare a camminare sulla via del Vangelo, nella fedeltà alla dottrina sociale della Chiesa e nella lealtà verso i Pastori; e il mio incoraggiamento, l'incoraggiamento del Papa, che vi invita a proseguire con costanza nell'impegno in favore dei fratelli. Di questo impegno fa parte anche il compito di evidenziare le ingiustizie e di testimoniare i valori su cui si fonda la dignità della persona, promuovendo le forme di solidarietà che favoriscano il bene comune. Il Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale, alla luce della sua storia, è chiamato ad un rinnovato servizio nel mondo della cultura, segnato da sfide urgenti e complesse, per la diffusione dell'umanesimo cristiano: ragione e fede sono alleate nel cammino verso la Verità. La Federazione Organismi Cristiani di Servizio Internazionale Volontario continui a confidare soprattutto nella forza della carità che viene da Dio portando avanti il suo impegno contro ogni forma di povertà e di esclusione, in favore delle popolazioni più svantaggiate. Il Movimento Cristiano Lavoratori sappia portare luce e speranza cristiana nel mondo del lavoro, per conseguire anche una sempre maggiore giustizia sociale. Inoltre guardi sempre al mondo giovanile, che oggi più che mai cerca vie di impegno che sappiano coniugare idealità e concretezza.

Cari amici, auguro a ciascuno di voi di proseguire con gioia nell'impegno personale e associativo, testimoniando il Vangelo del dono e della gratuità. Invoco su di voi la materna intercessione della Vergine Maria e vi imparto di cuore la Benedizione Apostolica, che estendo a tutti i soci e ai familiari. Grazie per il vostro impegno, per la vostra presenza.

© Libreria Editrice Vaticana 2012



Il testo della lettera che il Movimento ha consegnato al Santo Padre in occasione dell'Udienza: «Chiamati a una fedeltà creativa»

Coltiviamo semi di speranza

Presidenza nazionale Meic

B

eatissimo Padre,

in quest'anno, nel quale celebriamo gli 80 anni di vita del Movimento laureati di Azione cattolica-Meic, avremmo desiderato esprimerLe a voce la gioia di essere con Lei, parlarLe del nostro Movimento, del nostro impegno e delle nostre speranze. Non potendolo fare con le parole, affidiamo tale compito a queste righe.

In un momento di così gravi preoccupazioni che scuotono il nostro Paese e l'Europa intera, vogliamo porre il nostro incontro sotto il segno della speranza. Di speranza desideriamo parlare con Lei e di speranza continueremo a parlare nel Convegno che quest'udienza inaugura.

Come affermava il Beato Giovanni Paolo II nell'esortazione *Ecclesia in Europa*, sembra che nel nostro continente gli uomini stiano attraversando «una stagione di smarrimento della memoria e dell'eredità cristiane», proprio come «degli eredi che abbiano dilapidato il patrimonio loro consegnato dalla storia». Al fondo di questo atteggiamento di incoscienze leggerezza si scorge un inquietante offuscamento della speranza che porta le persone ad adattarsi ad una vita piatta, consolata unicamente dall'abbondanza di beni di consumo. Accanto a questa preoccupata analisi – non diversa da quella che potrebbe essere fatta oggi per l'Italia – il Suo Beato predecessore non mancava, comunque, di elencare numerosi elementi positivi capaci di generare atteggiamenti di speranza e di indicare altrettante direzioni di marcia.

Il Meic, Santità, è impegnato ad identificare questi semi di speranza e a curarne lo sviluppo. Ha la consapevolezza di essere chiamato a rispondere alle sfide del presente con un impegno creativo che non guardi alle novità con sospetto e, al tempo stesso, che mantenga la fedeltà alla tradizione umanistica e cristiana del nostro Paese.

Esercitare una tale fedeltà creativa non è sempre facile, specialmente in un Movimento come il nostro, che raccoglie professionisti e intellettuali delle più diverse estrazioni ed età. In simili condizioni, sarebbe certamente più semplice adattarsi alle acquisite e collaudate posizioni del passato. Ma, se lo facessimo, ci sentiremmo di venir meno alla nostra stessa vocazione che è quella di realizzare la carità intellettuale con un lavoro costante e fedele, attento alle novità che sorgono all'orizzonte della cultura per leggerle alla luce del Vangelo. Quello del Meic è un impegno di formazione, condotto con uno stile di mediazione e di dialogo che mai è stato abbandonato nel corso degli 80 anni di vita, portando molti buoni frutti alla Chiesa e all'Italia.

Voglia accettare in dono, Santità, l'ultima annata della nostra rivista. Possa questo volume rimanere presso di Lei a testimoniare il carattere del nostro apostolato nella duplice fedeltà alla Chiesa e all'Italia.

Desideriamo anche che sappia che il Meic, a ricordo di quest'incontro, offrirà una borsa ad un aspirante al sacerdozio in terra di missione per il completamento dei suoi studi.

Le assicuriamo, Santità, il nostro continuo ricordo al Signore e Le chiediamo di pregare per il nostro Movimento e di benedire il nostro lavoro.



«Crisi? La risposta è la speranza»

Intervista a Carlo Cirotto di Gianni Cardinale

LI Movimento ecclesiale di impegno culturale (Meic) viene oggi ricevuto in udienza da Benedetto XVI per «accogliere le parole del Papa» e «celebrare con lui gli 80 anni della nostra storia e condividere insieme le proposte per il nostro imminente futuro». Lo dice ad *Avvenire* il professor Carlo Cirotto, che presiede l'associazione dal 2009 quando è subentrato all'attuale Ministro della Salute Renato Balduzzi. «Al Congresso della Fuci del 1932 a Cagliari – ricorda Cirotto – si decise di dar vita al Movimento laureati di Azione cattolica, che dopo il Concilio Vaticano II ha cambiato nome diventando Meic». L'udienza di stamani sarà preceduta da una celebrazione eucaristica presieduta nella Basilica di San Pietro in Vaticano dal vescovo Mariano Crociata, segretario generale della Conferenza episcopale italiana.

Professore, come vi siete preparati a questa udienza?

In diversi modi. Non c'è stata nessuna iniziativa particolare, ma abbiamo dato un taglio speciale alle nostre attività che siamo soliti fare ogni anno. Un tono improntato al ricordo sia nell'assemblea del 2011, sia nella settimana di spiritualità che abbiamo trascorso a fine aprile all'eremo di Lecceto di Malmantile. Un taglio che verrà adottato anche nel Convegno nazionale dei presidenti in corso al Centro «Mondo Migliore» di Rocca di Papa in questi giorni e nella tradizionale settimana teologica di Camaldoli di agosto. Quella di oggi è una occasione davvero molto preziosa e in vista della quale la risposta del Meic è stata ricolma di entusiasmo.

Qual è il tema che state approfondendo in questi giorni a Rocca di Papa?

«Il nostro impegno: testimoniare la speranza». Crediamo sia veramente necessario darsi da fare per cercare di ridare un po' di speranza in questo momento particolarmente difficile e critico sotto tutti i punti di vista.

Come si fa a suscitare speranza, specialmente tra i giovani?

Questa è la grande domanda. Questo è il problema che ci poniamo tutti i giorni. Se avessimo una risposta chiara, concisa e precisa, il problema sarebbe già

Il presidente del Meic ad *Avvenire*: «La proposta cristiana può farci uscire da un tempo difficile»

mezzo risolto... Il fatto è che soprattutto le ultime generazioni vivono una situazione particolarmente critica, riguardo la famiglia, il lavoro, i rapporti sociali e anche quelli affettivi.

Cosa può offrire la Chiesa?

Il cristianesimo è andato sempre avanti offrendo una prospettiva sul modo con cui vivere ogni giorno la vita, nonostante tutte le difficoltà, con l'impegno di migliorare la situazione laddove sia possibile farlo. Certo, ricette precise non ce ne sono, perché la crisi è piuttosto generalizzata, è strutturale.

Nel suo ambito il Meic come cerca di affrontare questa crisi?

Problematizzandola, cercando di capire i fondamenti sociali e soprattutto antropologici di questa crisi e facendo delle proposte che sono le proposte cristiane e che per natura loro trascendono le situazioni concrete. Per cui sono proposte che possono essere di aiuto in una diversità enorme di situazioni critiche.

© «Avvenire», sabato 19 maggio 2012



Qui sopra e a pagina 10, alcune immagini dell'udienza del Santo Padre al Meic e del Convegno dei presidenti di Rocca di Papa

Missionari con intelligenza

Mariano Crociata

È con vivo senso di gioia e di gratitudine che ci ritroviamo convocati nella Basilica di san Pietro a celebrare l'Eucaristia. Il gesto supremo di lode a Dio per quanto incessantemente ci concede, si eleva al Padre nella persona di Cristo nostro unico Signore che ci unifica nel suo corpo ecclesiale e non cessa di offrire se stesso con noi sull'altare della croce e di elevarci alla sua gloria di Risorto. In lui quanto da noi compiuto si avvalora per giungere al suo vero senso e alla sua autentica realizzazione.

In questo momento la storia e la vita delle vostre realtà associative - con la celebrazione dell'80mo anniversario della fondazione del Meic e del 40mo anniversario di fondazione della Focsiv - sono come raccolte e condensate in un gesto di riepilogo, di ripresa e di rilancio. L'incontro liturgico nella basilica che più di ogni altra esprime la cattolicità della Chiesa e l'imminente incontro con il Santo Padre Benedetto XVI conferiscono a questo evento molto di più di una nota di retorica commemorazione, per affidare invece alla vostra responsabilità il peso lieve e gioioso di un cammino già percorso e l'impegno di una ripresa vigorosa di specifica vocazione nell'orizzonte ecclesiale di questo tempo inquieto e complesso, e nella volontà determinata di rispondere ad una chiamata che si rinnova e attende adesione intelligente e generosa nel dispiegarsi della missione cristiana nel nostro Paese. Tra le molteplici risonanze che la circostanza solleva nei vostri cuori, nonché nella vita delle vostre associazioni ci limitiamo in questo momento a raccogliere solo due spunti che la liturgia della Parola ci suggerisce a partire dalla Scrittura, in attesa che sia la parola del Santo Padre a suggellare il messaggio di questa giornata straordinaria.

Il brano degli Atti degli Apostoli (18,23-28) ci mette dinanzi una figura che presenta un tratto di estemporaneità ma esprime anche l'originalità e l'imprevedibilità della chiamata di Dio e della sua azione nella storia della fede. Uno sconosciuto intellettuale, felice parlatore delle cose di Gesù, Apollo, irrompe sulla scena della missione paolina a Efeso. La sua capacità oratoria è affascinante ma la sua conoscenza di Gesù e della sua dottrina è incompleta. Ciò che si verifica ha il carattere della esemplarità ecclesiale e risulta illuminante anche per noi. Egli non viene respinto come un corpo estraneo, né viene lasciato correre senza discernimento sul suo operato; viene piuttosto accolto con l'apprezzamento per il dono della sua parola ma insieme condotto verso una più adeguata corrispondenza alla chiamata e alla missione cristiana. Non c'è traccia di rivalità e di gelosia, né senso di ingiungimento e di falsa accondiscendenza verso una insufficienza che potrebbe rivelarsi di danno per il cammino della fede e della Chiesa nella corsa missionaria dell'annuncio cristiano. Ciò che avviene è semplicemente la serena ed equilibrata integrazione ecclesiale di una nuova presenza riconosciuta come iniziativa e carisma divino. Non è forse proprio questo il metodo, lo stile, la coscienza ecclesiale che dovrebbe esprimere ogni nuova presenza che lo Spirito suscita nella comunità cristiana? In un certo senso la storia delle vostre associazioni potrebbe essere riletta nella luce di questa dinamica tipicamente spirituale ed ecclesiale, seguendo la quale il dono che Dio suscita nella Chiesa e per la Chiesa, propria da essa e in essa viene accolto ma anche integrato nella piena comunione affinché produca in pienezza i frutti in vista dei quali è stato voluto. L'armonia ordinata delle presenze e dei doni non è impoverimento ma potenziamento e condizione di piena realizzazione ed espressione per ciò che Dio fa sorgere e chiama a vita ecclesiale e missionaria, il cui esito ultimo e adeguato è l'incontro e la conoscenza di Cristo Gesù.

Coerentemente, si direbbe, la pagina del Vangelo di Giovanni (16,23b-28) ci conduce verso una dimensione più profonda, sulla linea di quanto la vicenda ecclesiale di Atti ci ha comunicato. Ci fa

**L'omelia del
segretario
generale Cei
nella Messa
celebrata a
San Pietro
prima di
incontrare
il Papa**

C
o
s
c
i
e
n
z
a
7

3-4
o
2
0
1
2

comprendere, infatti, che la radice di ogni esistenza e impegno ecclesiale è la relazione personale con Gesù. Di questa relazione vengono oggi in particolare sottolineati due aspetti intimamente connessi: la preghiera di richiesta e il rapporto mediato e diretto allo stesso tempo con il Padre. È in gioco la missione di Gesù. Come Figlio, Egli è colui che realizza pienamente e in totale fedeltà la missione divina. Ma quanto più la sua missione giunge a realizzazione tanto più appare che il suo risultato consiste nel mettere coloro che hanno accolto e creduto in comunicazione e in comunione con il Padre, con il mistero e la sorgente ultima della realtà e del bene, con il fondamento di tutto ciò che esiste e con la volontà da cui scaturisce ogni chiamata e ogni missione.

C'è una connotazione trinitaria in questa pagina evangelica: quanto più Gesù entra nel mistero della sua «ora», tanto più il Padre emerge come il protagonista della sua persona e della sua missione; ma quanto più egli porta a compimento ciò che il Padre gli ha chiesto, di tanto egli stesso si mostra mediatore indispensabile. Il nostro destino è la relazione personale con il Padre, ma questa, tanto più e meglio si stabilisce, quanto più è presente e attivo Gesù stesso. Non c'è alternativa tra Gesù e il Padre, ma circolare e reciproca necessità. Più ci avviciniamo al Padre, più siamo uniti a Gesù; più conosciamo Gesù, più entriamo nel mistero di Dio: la comunione con l'uno non allenta quella con l'altro, al contrario la porta a più perfetto compimento. Gesù è venuto per rivelarci il Padre e

donarci la grazia di entrare e di vivere nella comunione piena che sussiste eternamente tra di loro, quella comunione che altro non è se non lo Spirito Santo. Il nostro destino e la nostra piena realizzazione è la Trinità. In essa è il segreto sorgivo della nostra identità e della nostra chiamata. Ad esso dobbiamo ricondurre ogni nostro impegno, perché lì, nel fuoco vivo della comunione trinitaria, è la sorgente della nostra vita, della nostra vocazione e di ogni nostro bene e responsabilità ecclesiale.

Per questo è la preghiera di domanda – sì, di domanda – la sorgente e il luogo esemplare della nostra realizzazione vocazionale e della nostra specifica presenza ecclesiale. Questa formidabile insistente affermazione che quando chiediamo per mezzo di Gesù otteniamo e otteniamo direttamente dal Padre, deve ridarci la misura intima e la condizione sorgiva del nostro esserci nella Chiesa. Ciò che dobbiamo chiedere e sempre otteniamo è stare nella comunione delle persone divine. Quando stiamo in questa comunione, è adempiuta la condizione essenziale di tutto il nostro impegno cristiano nella Chiesa e nella società.

Mi pare possa essere colta in questa Parola divina una cifra proporzionata e una luce commisurata al senso e alla solennità delle ricorrenze che celebrate, per procedere al rilancio che questo gesto celebrativo, coronato dall'incontro con il successore di Pietro, vi chiede e vi impegna ad assumere con rinnovato entusiasmo e immutata generosa dedizione.



In festa per i nostri 80 anni

Carlo Cirotto



ari amici del Meic, grazie di essere qui!

Abbiamo tanto desiderato di poter inaugurare le celebrazioni del nostro 80mo compleanno con un evento rilevante, degno della storia del Movimento laureati e del Meic ed eccoci qui, oggi, alla vigilia di un incontro tanto significativo ed importante: quello con il Papa. Un modo migliore non saremmo stati capaci di sperarlo. Certo, non sarà un incontro a due; l'età avanzata del Papa sconsiglia la moltiplicazione degli impegni. Saremo assieme a due altre associazioni (la Focsiv e l'Mcl) che sono impegnate, come noi, a testimoniare il Vangelo nelle realtà secolari. Il Papa, comunque, ci parlerà e noi faremo tesoro delle sue parole che saranno ispiratrici del nostro impegno chiamato a rinnovarsi continuamente negli oggetti e nello stile.

La Presidenza e il Consiglio nazionale hanno voluto rendere significativo l'incontro con il successore di Pietro invitando a Roma tutti coloro che hanno, o hanno avuto, precise responsabilità nella conduzione del Movimento in modo che tutte le articolazioni organizzative siano rappresentate. Ma hanno voluto presenti anche i nostri Assistenti e un numero significativo di aderenti. Assistenti e aderenti che rendono concretamente possibile il nostro impegno nelle realtà locali. Hanno tenuto anche a che fossero presenti i vescovi nostri amici da sempre e Philippe Ledouble, vice presidente per l'Europa di Pax Romana, al quale va il nostro saluto affettuoso e la nostra riconoscenza. Grazie a voi tutti per avere risposto a questo invito!

Al Santo Padre faremo dono dell'ultima annata di *Coscienza*, a testimonianza del nostro impegno a servizio della Chiesa e del Paese. Gli faremo anche un altro dono: una borsa di studio da destinare ad un seminarista di un Paese in via di sviluppo per aiutarlo a giungere al sacerdozio.

Non potremo, purtroppo, rivolgere un indirizzo di saluto al Santo Padre. Lo abbiamo comunque messo per iscritto, in forma di lettera, e glielo daremo insieme al volume di *Coscienza*.

Fedeli alla nostra tradizione, non abbiamo voluto che l'incontro con il Papa e tra di noi si riducesse ad un puro e semplice momento celebrativo ma che, piuttosto, divenisse occasione di crescita del Movimento, occasione di scambio di esperienze, di idee, di progetti, ma soprattutto di amicizia schietta e fattiva.

Ci è sembrato che questa fosse un'occasione d'oro per promuovere una riedi-

Il saluto del presidente ai responsabili dei gruppi locali riuniti in convegno a Rocca di Papa nei giorni dell'Udienza

C
o
s
c
i
e
n
z
a
9

3-4
o
2
0
1
2

zione del Convegno dei presidenti, in versione più allargata della precedente ma, ci auguriamo, altrettanto vivace e fruttuosa. Il tema di fondo, come si legge nel titolo, è la speranza. I morsi della crisi la stanno mettendo a dura prova!

L'impostazione sarà simile a quella già sperimentata positivamente poco più di un anno fa. Il Convegno sarà introdotto dalla relazione di Renato Balduzzi, che mi ha preceduto nella presidenza del Movimento ed è l'attuale Ministro della Salute. Varrà la pena di ascoltare dalla sua stessa voce il racconto di questa sua duplice esperienza e sarà per noi particolarmente intrigante scoprire se e come l'impegno nel Meic abbia influito su un impegno socio-politico di così alto livello. Per questo abbiamo chiesto a Renato di privilegiare, nella sua introduzione, gli aspetti che riguardano la sua

personale, straordinaria esperienza.

La discussione che seguirà, è opportuno che si mantenga entro argini precisi per evitare il rischio della dispersione. Riteniamo che il documento programmatico per il triennio 2011-2014, frutto delle indicazioni assembleari approfondite e strutturate dal Consiglio nazionale, possa fornire un prezioso aiuto per uno svolgimento ordinato della discussione. La relazione introduttiva ne fornirà la chiave di lettura.

Dunque, il documento programmatico per il triennio che è da poco cominciato è quello che trovate in cartella. È già di per sé molto schematico ed asciutto, come è giusto che sia un documento di questo tipo. Tuttavia, per focalizzarne ancor meglio il contenuto lo abbiamo ulteriormente schematizzato.



Il primo punto del documento dice: «Il Movimento nelle sue diverse articolazioni, a livello nazionale e locale, concentrerà la propria riflessione sull'impegno del cristiano nel vasto campo socio-politico alla luce dell'insegnamento del Concilio Vaticano II e degli orientamenti del *Progetto Camaldoli*.

L'anniversario dell'assise conciliare sarà occasione per promuoverne, lungi da celebrazioni occasionali o nostalgiche, l'attualizzazione e una sempre più piena realizzazione nel vissuto ecclesiale.

Del *Progetto Camaldoli* sarà anzitutto opportuno recuperare lo spirito e lo stile di attenzione ai problemi del vissuto del nostro Paese attraverso il lavoro comune dei gruppi locali secondo la modalità che ne ha contrassegnato la felice stesura.

In pratica: dobbiamo prestare **attenzione ai problemi del Paese e della Chiesa**. A noi è richiesta la **realizzazione del Concilio nel vissuto ecclesiale**, ed è richiesto **impegno nel campo socio-politico**.

Il secondo punto dice:

«Appare urgente stimolare un confronto tra le generazioni, con la FUCI e con le realtà giovanili, utile a fornire al Movimento le energie essenziali al futuro di una presenza costruttiva e intellettualmente vivace nella Chiesa e nella società».

Ovvero: **confronto tra le generazioni**, nel senso che bisogna stimolarlo!

Punto terzo:

«Particolare attenzione sarà destinata all'equilibrio tra livello nazionale e livello locale, in spirito di comunione, avendo premura di individuare temi di carattere generale attorno ai quali tutti i gruppi saranno chiamati a confrontarsi nella custodia dell'autonomia dei gruppi stessi».

Ricordiamocelo: **equilibrio tra i livelli nazionale e locale**.

Quarto punto:

«Il Movimento curerà un atteggiamento di costante apertura, accoglienza e dialogo con altre realtà all'interno della Chiesa con le quali mettere in cantiere iniziative comuni e anche con realtà non ecclesiali avendo come bussola la ricerca del bene comune». Dobbiamo impegnarci nel **dialogo con le altre realtà associative** per il bene comune!

Punto numero cinque:

«Il Movimento si impegna ad un rinnovamento della propria comunicazione interna ed esterna, valorizzando soprattutto strumenti telematici quali sito web e forum di discussione».

Il **rinnovamento della comunicazione interna** è importante. Chi frequenta il sito sa che di recente è stato aperto un forum di libero scambio di vedute.

Il punto sei, infine, dice:

«Il Movimento in coincidenza con l'80mo anniversario della sua fondazione si impegna ad affrontare in maniera scientifica lo studio della propria storia:

- con un ricognizione globale e approfondita dei propri archivi centrali, dei quali intende avviare il riordino;
- con la salvaguardia e la promozione degli archivi dei gruppi locali;
- con l'indicizzazione della rivista *Coscienza*».

La possiamo sintetizzare così: **studio della nostra storia**. È un impegno, quest'ultimo, circostanziato ed impegnativo. Diamo tutti una mano, per quanto possiamo, a realizzarlo.



Il Convegno presidenti ha confermato la ricchezza di pensiero ed esperienza dei gruppi locali del Meic: ecco alcuni contributi

Un Movimento in dialogo

N

ei giorni dell'udienza papale, dal 17 al 20 maggio, oltre duecento responsabili nazionali e locali del Meic hanno animato al Centro "Mondo Migliore" i lavori del II Convegno dei presidenti, appuntamento fortemente voluto dalla Presidenza e dal Consiglio nazionale dopo la prima, significativa esperienza vissuta nel febbraio 2011. L'appuntamento si è confermato essere un prezioso momento di conoscenza reciproca e un'occasione particolarmente importante per una maggiore consapevolezza della presenza locale del Movimento e per l'individuazione delle sue prospettive.

Sono stati in molti, tra i partecipanti, ad intervenire e ad alimentare la riflessione e il dibattito: di seguito riportiamo una sintesi di quattro di questi contributi, utili per dare l'idea della ricchezza emersa a Rocca di Papa.

Coniugare responsabilità e speranza

Aurelio Rizzacasa, presidente del Meic di Viterbo

Nella cultura cattolica contemporanea occorre recuperare la consapevolezza che ci troviamo di fronte ad una situazione *innovativa*, per certi aspetti di *frontiera*, nella quale la tradizione deve essere inserita in modo creativo nelle istanze di cambiamento che caratterizzano l'emergenza delle sfide legate alle istanze del *villaggio globale*. Si pensi, ad esempio, alla *multiculturalità* e al *dialogo interreligioso*.

In questo quadro di riferimento, l'*orizzonte della speranza* investe costruttivamente il futuro e non può trasformarsi in un atteggiamento nostalgico per il passato perduto. Infatti, se così fosse la presenza del negativo verrebbe rafforzata attraverso il peso delle motivazioni che conducono al rimpianto causato dalla perdita stessa. Tale situazione, in questi termini, diventerebbe occasione di *disperazione* e non di *speranza*.

Il quadro complessivo di queste emergenze culturali, pertanto, esige la compresenza e l'integrazione del *principio della responsabilità* con il *principio della speranza*, poiché se ci si ferma a sottolineare soltanto il primo sorge il rischio di consolidare un *atteggiamento utilitaristico*. Se invece, si sottolinea in modo esclusivo il secondo allora si potrebbe cadere nell'*astrattezza del sogno* e dell'*utopia*. Quanto detto vuol sottolineare l'importanza anche nella cultura cattolica di aprirsi con fiducia agli interrogativi sul nostro futuro che inevitabilmente ci coinvolgono, ciò in quanto, purtroppo da molto tempo la cultura cattolica medesima si è rifugiata in un atteggiamento difensivo nel quale è stata enfatizzata la paura del nuovo e l'urgenza di recuperare quanto apparteneva ad un passato idealizzato. Si pensi alla prudenza e al sospetto che ha caratterizzato l'accoglienza del nuovo e l'utilizzazione di modelli filosofici diversi da quelli consolidati nell'itinerario metafisico aristotelico-tomista. In tal caso, non dobbiamo dimenticare che nessuna cultura storica può avere il carattere di definitività e che l'evangelizzazione deve orientare la comprensione della Parola di

Dio attraverso i segni dei tempi che si manifestano nelle situazioni epocali del divenire storico, al quale ineludibilmente apparteniamo.

Dialogare con le realtà ecclesiali e sociali

Paolo Gallo, delegato regionale del Meic della Lombardia

Credo che l'ultimo anno, nel corso del quale ho iniziato a ricoprire l'incarico di delegato regionale in Lombardia, mi abbia consentito di comprendere come il Meic sia chiamato a fare due importanti passi.

Il primo: curare una forte formazione culturale, teologica e spirituale nei gruppi ed un forte scambio tra i gruppi stessi (e questo è il senso della dimensione regionale del Movimento) che meglio consenta di dare quella testimonianza nell'ambito sociale ed ecclesiale di cui ha parlato Renato Balduzzi nel suo intervento a questo Convegno; il secondo: la necessità di dialogare con le realtà sociali ed ecclesiali nelle dimensioni diocesane in cui operiamo.

Il Meic è perciò chiamato, oggi, ad aiutare la società alla riflessione su importanti tematiche quali lo sviluppo sostenibile o la coesione sociale. Lo scorso febbraio il Consiglio nazionale ha approvato il Documento programmatico del triennio ed in particolare il punto 4 prevede proprio l'impegno al dialogo costante con le altre componenti ecclesiali ma, soprattutto, con le realtà sociali, anche attraverso l'organizzazione di iniziative comuni con altre associazioni ecclesiali, in modo da incrementare quell'impegno per una sempre maggiore partecipazione ed un contributo alla realizzazione del bene comune nell'ambito sociale e politico (nella Chiesa e con la Chiesa).

Per un sempre maggiore coinvolgimento dei gruppi

Maria Bottiglieri, consigliere del Meic di Torino

È difficile prendere la parola nel dibattito di questo Convegno, perché è difficile scegliere che tipo di taglio dare al proprio contributo alla discussione, visto che questi due giorni sono stati ricchi non solo per il numero e la qualità degli interventi, ma anche per i differenti registri comunicativi che sono stati utilizzati: dalla narrazione delle atti-

vità svolte nei singoli gruppi alle riflessioni su tematiche teologiche, antropologiche, socio-politiche o ecclesiali.

Scelgo di rimanere sul piano pratico e metodologico, offrendovi una riflessione e tre suggestioni. La riflessione nasce da chi siamo noi, chi è il Meic. Renato Balduzzi ieri ci ricordava dell'importanza di essere consapevoli del contesto, prima di incidere su di esso. Per nuotare bene è certamente importante conoscere in che tipo di acqua si è immersi, ma ritengo sia altrettanto importante avere ben chiaro che tipo di nuotatori siamo o possiamo essere: quali sono i nostri limiti e le nostre risorse.

Guardando a come nuota il Meic nella realtà ecclesiale e civile, mi sembra di poter dire che il nostro Movimento è paragonabile a una squadra di pallanuoto particolarmente composita perché fatta da giocatori che hanno diversi talenti e potenzialità pur avendo il medesimo sentire e i medesimi obiettivi.

Spesso in questi nostri incontri ci distinguiamo, amichevolmente, in giovani e adulti (o, come preferiscono alcuni, "diversamente giovani"...). Anche ieri ci è stato ricordato delle differenze che hanno caratterizzato la formazione delle generazioni più adulte (cresciute in un contesto di idee o ideologie forti, dove la durata e anche l'appartenenza al gruppo erano caratteristiche votate alla stabilità e alla durata) da quelle delle generazioni più giovani, tra le quali sembra serpeggiare il senso di un'appartenenza breve, condizionata e frammentata. In mezzo a queste due opposte visioni dell'appartenenza ce n'è almeno una terza (ma forse ce ne sono molte di più) che ha caratterizzato molti della mia generazione: quella della pluri-appartenenza, ovvero dell'appartenenza simultanea, ma durevole, a più realtà associative di diversa natura (volontariato, politica, ecclesiale, civile...) le quali, ciascuna per il suo verso, rispecchiavano un frammento delle personalità composite e complesse dei giovani di allora.

Il modo diverso in cui siamo stati giovani ci rende, qui nel Meic, adulti in modo diverso. Ma siamo un'associazione in cui non si può più parlare di giovani e vecchi quanto piuttosto di laici cristiani, tutti adulti nella fede che vivono la propria "adulità" in modo differente.

Questa caratteristica plurale e composita della nostra "squadra" credo sia la risorsa che ci possa permettere di giocare nei contesti attuali, quello ecclesiale e quello civile, con maggiori capacità di ascoltare e sensibilità nel comprendere, capire e dunque agire la complessità propria di questo

contesto storico in cui siamo immersi.

Ciò premesso passo alle suggestioni, più che suggerimenti, che mi piacerebbe lasciare a questa assemblea: una di natura metodologica, una di natura contenutistica e una relativa allo "stile di vita" con cui impegnarsi, come movimento, a testimoniare la speranza.

Il dibattito di questi giorni ci ha permesso di conoscere molte della attività portate avanti dai singoli gruppi e devo dire che, anche se molte di queste iniziative erano leggibili sul sito, una cosa è l'informazione, una cosa è cogliere il senso e il metodo che c'è dietro ad ogni attività. Quindi ben vengano momenti di "agorà" come questi, che in qualche modo completano i momenti di scambio che ordinariamente si realizzano attraverso il sito, il forum e *Coscienza*. Mi chiedo tuttavia se non sia giunta l'ora di fare un passo avanti e individuare strumenti permanenti e non straordinari che ci consentano di scambiarci buone prassi e metodologie del nostro agire le quali abbiano la caratteristica dell'essere creative, innovative e quindi spendibili, riproducibili e sostenibili.

Avevamo iniziato a fare una raccolta di buone prassi durante i lavori preparatori del *Progetto Camaldoli*, io personalmente mi ero occupata di raccogliere le metodologie d'azione sia dei vari gruppi Meic che di altre realtà ecclesiali relative all'ambito della cittadinanza. Se si riuscisse a realizzare una raccolta di buone prassi a tutto tondo (sulle tematiche civili, ecclesiali, teologiche...), di tutte le esperienze più significative che i gruppi realizzano, credo che il beneficio reciproco potrebbe essere di enorme significato. Una cosa è raccontarsi reciprocamente in che modo cerchiamo di essere fedeli all'identità del Meic nei nostri diversi contesti (attività peraltro necessaria e fondamentale) altra cosa è ragionare su *quid pluris* che caratterizza ed è alla base di ciascuna di queste iniziative.

Oltre al metodo occorre chiaramente ragionare sui contenuti. I temi oggetto del dibattito odierno sono stati tanti e tutti di spessore: beni comuni, Concilio, speranza, creatività, rete, Costituzione, legalità, coesione sociale, integrazione sociale, dialogo interassociativo e intergenerazionale, crisi della politica...

La casa brucia e ognuno deve fare la sua parte, e mi sembra chiaro che il Meic non intende sottrarsi dal fare la sua. Nonostante questo condivisibile e condiviso senso di responsabilità comune, credo che per contribuire in modo efficace alla crescita della comunità civi-

le ed ecclesiale occorre avere il senso della misura. La casa brucia ma non è il Meic, da solo, che può spegnere l'incendio. Occorre quindi capire qual è la parte che il Meic può e deve fare per apportare il proprio contributo. Per questo triennio associativo mi sembra che le tematiche, indicate nelle linee programmatiche espresse dal Consiglio, già ci sono e su questo credo valga la pena spendersi: nei laboratori-osservatori istituiti a livello centrale, nella riflessione (nazionale e locale) sul Concilio Vaticano II e sulle altre tematiche indicate anche nel programma di questo Convegno.

Per il prossimo triennio, quasi alle porte, occorre invece dotarsi di strumenti di decisione semplici e democratici che possano consentirci di organizzare meglio, a livello locale, nazionale e internazionale, il nostro impegno futuro.

Per questa ragione chiedo al Consiglio di preparare, a tempo debito, un regolamento assembleare che contempli non solo le modalità di elezione dei prossimi Consiglieri nazionali ma anche le modalità di presentare e votare mozioni di indirizzo che possano orientare i lavori del prossimo Consiglio e della Presidenza. In realtà non sto proponendo nulla di nuovo: mozioni di indirizzo associativo sono state presentate e votate da sempre nell'intera famiglia associativa: lo facevamo quando eravamo in Fuci, lo fa normalmente l'Azione cattolica e lo facemmo anche nei Consigli nazionali che accompagnarono la scelta delle tematiche prioritarie individuate nel Documento Camaldoli e nell'Assemblea in cui fu votato il *Progetto Camaldoli* e alcune mozioni fondamentali (ricordo quella sul diritto alla salute dei nuovi cittadini).

Quindi chiedo solo di organizzare per tempo le modalità in cui tali scelte vadano effettuate in modo democratico e condiviso.

Infine una considerazione sul modo in cui, come Meic, dobbiamo e possiamo affrontare le sfide che ci attendono. Il contesto che ci circonda è desolante e probabilmente quello che ora vediamo è solo la punta di un iceberg di cui ancora non conosciamo le misure e la consistenza.

La consapevolezza del contesto e la serietà con cui intendiamo affrontarlo non può però impedirci di avere un cuore ricco di gioia, di parlare della gioia, di sperare la gioia.

Testimoniare con i muscoli lunghi e con la paura del presente e del futuro non ci rende credibili e non ha senso. Peraltro, assumere uno

stile *gioioso* non mi sembra una cosa particolarmente difficile: quando ho partecipato al *Progetto Camaldoli* mi sono divertita un sacco, come pure mi sono divertita a pensare, a livello locale, un progetto come l'Opet (Osservatorio sulle politiche degli enti territoriali di Torino). Come me, credo che potrebbero essere in molti, se non tutti, a raccontare come incontri come questo o quelli dei nostri gruppi siano per ciascuno anche fonte di felicità. Per essere testimoni credibili di speranza occorre far trasparire gioia nel nostro impegno associativo insieme a tutta l'amicizia e solidarietà che caratterizza l'intera vita associativa, sia a livello locale che nazionale e internazionale.

La mia esortazione è dunque questa: riscopriamo, valorizziamo e diffondiamo con il nostro impegno associativo l'amicizia e la gioia di lavorare insieme, in modo serio e credibile, per e nella Chiesa, per e nel mondo.

Meglio di me ha saputo esprimersi Paolo VI nell'Esortazione apostolica *Gaudete in Domino*:

«Senza allontanarsi da una visione realistica, le comunità cristiane diventino luoghi di ottimismo, dove tutti i componenti s'impegnano risolutamente a discernere l'aspetto positivo delle persone e degli avvenimenti. "La carità non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta". L'educazione a un tale sguardo non è solamente compito della psicologia.

Essa è anche un frutto dello Spirito Santo. Questo Spirito, che abita in pienezza nella persona di Gesù, lo ha reso, durante la sua vita terrena, così attento alle gioie della vita quotidiana, così delicato e così persuasivo per rimettere i peccatori sul cammino di una nuova giovinezza di cuore e di spirito!

È questo medesimo Spirito che ha animato la Vergine Maria e ciascuno dei santi. È questo medesimo Spirito che dona ancor oggi a tanti cristiani la gioia di vivere ogni giorno la loro vocazione particolare nella pace e nella speranza, che sorpassano le delusioni e le sofferenze.

È lo Spirito di Pentecoste che porta oggi moltissimi discepoli di Cristo sulle vie della preghiera, nell'allegrezza di una lode filiale, e verso il servizio umile e gioioso dei diseredati e degli emarginati dalla società. Poiché la gioia non può dissociarsi dalla partecipazione. In Dio stesso tutto è gioia poiché tutto è dono».

Il ruolo di Coscienza

Stefano Biancu, presidente del Meic di Milano e dell'Università Cattolica – Circolo "Romano Guardini"

Nelle linee programmatiche del triennio 2011-2014 si insiste più volte sulla necessità di rafforzare il contributo di riflessione del Meic a servizio della Chiesa e della società e di potenziarne i mezzi di comunicazione. Tra questi ultimi, un ruolo decisivo è certamente svolto dalla rivista *Coscienza*, che non è sempre avvertita da tutti gli aderenti al Meic come un servizio che il Meic stesso svolge per sé, per la Chiesa e per la società.

Con tutta evidenza *Coscienza* è uno dei luoghi privilegiati di esercizio di quella carità intellettuale alla quale ci sentiamo chiamati, nella misura in cui essa può permettere di far circolare buone idee e – meglio ancora – buoni pensieri, capaci di generare ulteriori riflessioni e comportamenti conseguenti.

A questo scopo, essa avrebbe bisogno di essere potenziata:

- in modo che gli aderenti al Meic la sentano maggiormente come cosa loro ;
- in modo che i contenuti siano più vari possibile: niente di ciò che appartiene al vasto campo della cultura dovrebbe essere pregiudizialmente escluso;
- in modo che sia accessibile al più ampio numero di lettori.

Anche sul modello della rivista dell'Azione cattolica *Dialoghi*, concrete soluzioni per raggiungere questi scopi potrebbero essere:

- un allargamento del gruppo di redazione che affianchi il direttore responsabile, in modo che vi sia una rappresentanza di competenze e di sensibilità diverse che consenta di aprire la rivista a territori nuovi e ampi, ingestibili da una persona sola o comunque da una cerchia troppo ristretta di persone;
- una maggiore accessibilità della rivista, oltre la cerchia degli aderenti e degli abbonati, magari attraverso le possibilità offerte da Internet.

C
o
s
c
i
e
n
z
a

15

3-4
°
2
0
1
2



Un ricordo personale di Carlo Maria Martini, un ritratto "sentimentale" del cardinale e del suo camminare accanto agli altri

Daniela Mazzuconi,
senatrice della
Repubblica

Il cuore di un pastore

Daniela Mazzuconi

R

icordare la figura del cardinal Martini non è per me particolarmente facile: molti sono i ricordi personali che affollano la mente e il cuore, mentre forse sarebbe utile una più pacata e organica rilettura del suo magistero. Mi affiderò tuttavia ai ricordi, lasciando l'esegesi del pensiero di Carlo Maria Martini ad un'altra e diversa occasione e ad autori ben più competenti di me.

La prima volta che lo vidi fu nel febbraio del 1980: come giovani di Ac con l'assistente di allora, don Giovanni Giudici, ora vescovo di Pavia e a lungo vicario generale proprio di Martini, gli andammo incontro per il suo ingresso in diocesi. Non sapevamo, nessuno di noi sapeva, che cosa sarebbe venuto in seguito e quale stagione per la Chiesa di Milano si aprisse davanti a noi. Eravamo curiosi e allegri: curiosi perché era la prima volta che partecipavamo a un evento del genere e allegri perché Martini appariva insolitamente a illuminare la nostra giovane esperienza ecclesiale: un arcivescovo poco più che cinquantenne che veniva dopo il lungo governo di un uomo, il cardinal Giovanni Colombo, di indubbi meriti, ma per noi legato più al passato che alla vita che si snodava ed era ricca di attese, di promesse e di speranze.

Di Martini non sapevamo quasi nulla se non quello che veniva detto e scritto in quei giorni, così cominciammo a leggere e meditare quegli spartani volumetti editi da Borla: *Vita di Mosè, L'itinerario spirituale dei dodici, Il Vangelo secondo Giovanni*, piccoli volumi forse oggi destinati a restare sullo sfondo, ma allora tra i pochi suoi destinati al grande pubblico. E si aprì un mondo e la «curiosità di Mosè» divenne una sorta di paradigma: «Mosè è l'uomo che lascia emergere le domande in se stesso». Ciò che nella meditazione su Mosè era l'atteggiamento dell'uomo religioso di fronte al mistero di Dio è anche, da subito, un desiderio di capire che sta alla base della stessa civiltà umana, «un incondizionato desiderio di sapere, che sta all'origine di tutto ciò che è umano». Il fascino di queste parole era già lì a costruire in noi un atteggiamento spirituale e a determinare una curiosità ed un'apertura alle domande spirituali ed insieme a quelle del vivere quotidiano e civile, perché non ci allontanavano dal mondo, ma ci invitavano a vederne e a cercarne i tratti comuni all'esperienza religiosa. Oggi sembra facile: in quegli anni era sicuramente meno intuitivo ed immediato e per noi fu la scoperta di una novità per certi aspetti sconvolgente.

Poi iniziò il magistero in diocesi: inutile dire della molteplicità di riflessioni e scelte; soprattutto le lettere pastorali e i discorsi alla città. La prima lettera pastorale è forse la più nota e ricordata: *La dimensione contemplativa della vita*. Vale la pena partire dalla prima per l'argomento scelto e per la tipologia di riflessioni proposte: la contemplazione punto di partenza per un arcivescovo che è stato persino tacciato di essere

poco spirituale e fors'anche poco cristiano, troppo del mondo! La dimensione contemplativa al centro della vita e al centro della pastorale di una diocesi come Milano. Quello fu il punto di partenza, seguirono tante altre lettere, una per ogni anno di magistero: *In principio la Parola, Attirerò tutti a me, Partenza da Emmaus, Farsi prossimo...* fino all'ultima: *Sulla tua Parola*. Già nei titoli un percorso ed un programma. Ciò che ricordo era l'attesa ripetuta ogni anno per l'8 settembre, Santa Maria Nascente, la festa "patronale" del Duomo di Milano, che è appunto dedicato a Lei, della lettera pastorale: un appuntamento per una nuova riflessione, un nuovo traguardo spirituale e nuovi e concreti impegni per il cammino della diocesi, non un appuntamento scontato e ripetitivo, ricco sempre di novità e di slancio, sostegno della pastorale diocesana e insieme della spiritualità delle comunità e di ciascun cristiano.

Certo, molti penseranno che non poteva che essere così per l'uomo di studio, forse è vero, ma nel contempo è impossibile dimenticare il sorriso e l'amabilità con cui presentava il cammino, persino l'arguzia con cui talvolta spronava chi gli stava intorno. Il tema del "farsi prossimo" fu per tutta la diocesi un percorso impegnativo e il convegno diocesano del 1986 fu una tappa cruciale, densa di esiti altrettanto impegnativi, tra cui le scuole per la formazione all'impegno sociale e politico ritenute necessarie in un momento di crisi della politica e di esempi negativi per il Paese. L'idea venne da Martini sviluppata con personalità del calibro di monsignor Attilio Nicora e di monsignor Giovanni Saldarini, che di lì a poco sarebbe stato destinato alla diocesi di Torino, ma per le sintesi finali del convegno l'arcivescovo volle dei laici, che – credo – passarono in quel frangente una delle notti più agitate della loro vita. Dopo il lavoro delle commissioni in cui erano divisi i circa tremila delegati, il cardinale ci convocò per sapere che cosa avevamo pensato. L'esito fu disastroso, anche perché le commissioni avevano appena finito e noi non avevamo neppure letto le sintesi, ma Martini era complessivamente divertito e non mancò di notare con una qualche apparente severità che lo scheletro non aveva neppure le ossa, per cui Totaro, Vergottini, Monaco e la sottoscritta

dovettero preoccuparsi nottetempo di rimpolpare un po' il povero scheletro, tenendo conto che ciascuno di noi aveva un diverso argomento e che non potevamo lavorare insieme. Il timore del giudizio era fortissimo, la notte passò in bianco, ma Martini il giorno dopo dissipò ogni timore con il suo largo e luminoso sorriso da persona forte e gentile quale era.

L'anno dopo (1987) ci fu il Sinodo sui laici, Martini ancora una volta volle dei laici che "leggessero" da laici il momento ecclesiale e di nuovo con lui, e con don Tullio Citrini che lo accompagnava in qualità di teologo, sperimentammo il rigore delle riflessioni, la sua intelligente e puntuale attenzione, le sue domande precise e indagatrici. Voleva sempre capire ogni parola, ogni ragionamento, ogni piccola sottolineatura; per lui era un costume di vita e per chi dialogava con lui era ad un tempo comunicazione di un metodo di ricerca, di uno stile abituale di curiosità intellettuale e la sensazione di essere davvero ascoltati, anche quando non era d'accordo o era sorpreso dall'argomentare e, allora, le sue domande si facevano incalzanti quasi insistenti. Era però felice se trovava persone franche, sincere, che discutevano e non dicevano solo sì per deferenza. Dopo i vari approfondimenti sul tema dei laici conditi dalla pastina in brodo di buone suore, seppi stupirci e ci invitò in un ristorante "vero", come lo definì lui, – ci trovavamo a Roma –, un ristorante sardo dove era già stato in non so quale occasione e dove, nonostante la sua innata timidezza e riservatezza, fu un anfitrione di rara gentilezza e simpatia.

Intanto i suoi discorsi per la vigilia della festa di Sant'Ambrogio, discorsi con una forte connotazione anche civile, cominciano a far discutere e a creare attesa: l'islam, il terrorismo, la guerra e la pace, la politica, la città e la convivenza civile. A questo si accompagnano le scuole per l'impegno sociale e politico, gli incontri di spiritualità per coloro che erano impegnati in politica ed anche una forte attenzione per gli amministratori dei comuni che incontrava spesso durante le visite pastorali alle parrocchie. Una volta venne in visita in una delle parrocchie del Comune in cui ero sindaco, anzi in cui ero stata rieletta sindaco da pochissimi giorni. Eravamo agli inizi di maggio, la visita pastorale, che in un

primo tempo doveva svolgersi più o meno in quei giorni, venne rimandata a settembre, giusto il tempo strettissimo per fare dei lavori stradali che attendevano da tempo e che erano già stati regolarmente appaltati. Si trattava dell'unica via che dal centro del paese porta alla chiesa e che il parroco aveva scelto per una processione fino alla parrocchia come segno di festa e di accoglienza nei confronti dell'arcivescovo. Fin qui nulla di male, se non che il giorno esatto dopo che la via era stata interamente scavata e messa sottosopra per i lavori arriva un contrordine: confermata la visita per la domenica successiva. Ho il ricordo del mio vecchio parroco con la barba lunga accasciato nel mio ufficio assolutamente disperato sul da farsi, praticamente pronto alle dimissioni. Stoicamente, non potendo far richiudere e asfaltare la strada in due giorni, decido di mettere delle passerelle di assi sulla "voragine". Tralascio i commenti del popolo! Intanto i partiti dando un segno di buona volontà, concludono rapidamente l'intesa politica per la giunta, sicché il sabato sera la giunta venne nominata dal consiglio comunale. E il giorno successivo: passe-

relle, folla e arcivescovo, che, come da programma, incontra sindaco e giunta dopo la messa, parroco affranto e assessori con occhi e orecchie bassi! Per cercare di sollevare gli animi presento positivamente la nuova giunta, neanche ventiquattr'ore di vita, al cardinale, che tra il sornione e il sorridente decreta: «Certo che in una notte avete fatto un bello sconfiggendo!». Credo di non aver mai fatto peggiore figura in vita mia, ma il ricordo del sorriso a stento trattenuto dell'arcivescovo illumina ancora l'umiliazione di quel giorno.

L'attenzione al mondo e alla questione della fede, come si è già visto, sono stati una costante fin dall'inizio della sua permanenza a Milano con la Cattedra dei non credenti e la scelta di un luogo laico per il dibattito, l'Aula Magna dell'Università Statale di Milano. Nasce così la discussione con esponenti del mondo non credente o diversamente credente su svariati argomenti: si è trattato di un modo di incontrare tutti e di indagare le ragioni degli altri, invitando di fatto i credenti a porre la sua stessa attenzione. Vennero i dibattiti sulle ragioni della fede, sul senso del dolore, sul silenzio di



Dio, sulla preghiera di chi non crede, sulla città, sulla giustizia, sugli orizzonti e i limiti della scienza. E il cardinale sempre nell'attitudine "profonda" del voler capire.

Un'altra occasione di grande vicinanza con lui è stata per me l'esperienza del Consiglio pastorale diocesano e di componente della giunta: anche in quegli anni, fino al termine del suo mandato milanese, l'umanità, l'attenzione, l'amabilità con cui sopportava dibattiti e votazioni, discussioni accese su emendamenti ai testi, senza mostrare mai noia, ma facendo capire con il sorriso che non si trattava evidentemente di "materia" per lui. Non ricordo mai parole perentorie o indicazioni cogenti, preferiva che il dibattito si snodasse per capire e scegliere fra le cose che venivano dette e non c'erano preferenze nell'ascolto, sia che parlasse il rappresentante di un decanato o di una associazione, un sacerdote o un professore, in fondo lui diceva che il Consiglio doveva consigliare e lui prestava attenzione per valutare attentamente e si divertiva se il consiglio sviluppava un dibattito vivace e con posizioni contrapposte.

Nel 1998, svolgendo l'incarico di commissario dell'Ospedale Maggiore di Milano, scopro che questa antica istituzione milanese ha un parroco, perché la chiesa dell'Annunciata, la patrona dell'ospedale, è parrocchia, e per antichissima tradizione il parroco dell'ospedale è il cardinale arcivescovo di Milano. Mi viene spontaneo invitarlo, cosa che non accadeva da tempo, a visitare l'ospedale, centro straordinario di eccellenze e contemporaneamente di situazioni esattamente agli antipodi. Accetta subito volentieri: ricordo molte cose, le sue parole, l'apprezzamento di tutti e soprattutto la visita all'unità di medicina nucleare, dove c'era una PET (Positron emission tomography), allora una delle rarissime macchine di quel tipo. Fu una visita infinita, lunghissima, minuziosa, dove il suo desiderio di sapere e di capire si distese, come il desiderio di un bambino che dopo una domanda ne fa un'altra e un'altra ancora e di nuovo un'altra. Ricordo il primario, il prof. Gerundini, così sudato e intimidito, che si prodigava in mille risposte, e le domande che continuavano e lo sguardo dell'arcivescovo stupito e felice insieme. Forse dovrei ricordare ciò che

disse sulla sanità o sullo stato sociale, così come il bellissimo suo discorso alla prima conferenza nazionale sulla sanità, ma quello si può leggere nei suoi scritti. La visita alla PET fu impagabile, lasciò tutti – direi – sfiniti, ma felici della sua felicità e del suo interesse.

Qualcuno può pensare che sia stato un gesuita freddo, senza emozioni. Non è stato così: l'ho visto sdegnato per un'ingiustizia, allegro per un amico, capace di cogliere il disorientamento di una persona e di trovare il modo nascosto e garbato per far comprendere che il suo sostegno c'era, capace di testimoniare stima, forte nel difendere chi era vittima di calunnie, ho visto un uomo dolcissimo fino alla tenerezza chinarsi su anziani sacerdoti segnati dalla demenza senile e dall'Alzheimer, che, senza riconoscerlo, confusamente capivano che il cardinale di Milano era lì, convinti però che si trattasse di Schuster o Montini.

Un giorno, già c'era stato l'avvicendamento alla guida della diocesi, in una festa ufficiale dove era uno degli ospiti d'onore, ma dove moltissimi erano soprattutto suoi amici, disse ad alcuni di noi che stava per addentrarsi in un bosco e che doveva prepararsi a questa nuova fase della vita. Lo disse in tono grave, serio, forse anche lasciando trasparire un po' di trepidazione, ma si capiva che aveva già deciso di affrontare il bosco, la sua ombra, addirittura la sua oscurità. Sapeva che si trattava di una nuova stagione della vita, forse incerto su che cosa lo aspettava, anche se la malattia già da tempo aveva subdolamente cominciato a toccare la sua persona e lui ne era ben consapevole. Non era curioso indagatore come altre volte era accaduto, era pensoso e consapevole che questa volta non doveva porre alcuna domanda, o, forse, semplicemente non doveva porla agli uomini, per quanto essi potessero essere saggi o dotti o amici, doveva semplicemente camminare verso e dentro quel bosco. C'era la fede, salda profonda, la fede di tutta una vita: il mistero del bosco però un poco spaventava l'uomo. Oggi sappiamo che Cristo lo stava prendendo più decisamente per mano e lui già era conscio di ciò che l'aspettava. Si è inoltrato lo stesso senza voltarsi indietro.



**SECONDA
PARTE**

**La domanda
di giustizia
cresce
di pari passo
alla sfiducia
nelle
istituzioni
che la
amministrano.
Una
riflessione
a tutto tondo
sul sistema
giudiziario
italiano**

**Serafino
Nosengo,**
professore
associato di Diritto
processuale
penale minorile
all'Università
del Piemonte
orientale

Riformare il “pianeta giustizia” (II)

Serafino Nosengo

Se vogliamo passare dal piano dell'essere a quello dell'agire, e ci chiediamo quali debbano essere i settori investiti delle riforme “strutturali” che permettano all'apparato giudiziario di svolgere la sua funzione in modo efficiente, celere ed equo, entriamo in un terreno che definire minato è eufemistico, dove le opzioni culturali e le matrici ideologiche giocano un ruolo primario. Non è assolutamente vero che esista una ricetta universale accettabile sempre e da tutti: indipendentemente dal recente momento politico-istituzionale travagliato (dove lo scontro politico è stato sovente al calor bianco ed è mancata la volontà di trovare soluzioni condivise sussistendo, da un lato, una maggioranza – quella eletta nel 2008 – “blindata” e portata a privilegiare soluzioni di comodo e garantite; dall'altro una opposizione non disposta a cercare – e a trovare – una mediazione), tradizioni, cultura, modo di intendere i rapporti Stato-cittadino, momenti storici, possono condurre ad individuare strade molto differenti tra loro. In questa sede, prendo le mosse dal disegno di legge costituzionale Alfano presentato dal Governo Berlusconi IV¹ (anche se le vicende parlamentari ed il Governo Monti hanno, probabilmente, causato il suo accantonamento e il sopirsi di un dibattito che non si annunciava sereno): preciso subito che nulla o poco potendo aggiungere alla lucidissima analisi condotta dal consigliere Sabatini², mi limiterò ad alcune osservazioni e, di seguito, cercherò (non potendo, ovviamente, venir meno ai miei parametri di riferimento), di indicare gli snodi più significativi e le soluzioni che, a mio avviso, la Costituzione indica³.

L'allora maggioranza – a fronte del rifiuto di condividere il testo del disegno di legge costituzionale avanzato dal Presidente del Consiglio e dal Ministro della Giustizia – tacciava l'opposizione di incoerenza richiamando come antecedente logico ed in sintonia la “bozza Boato” redatta dalla Commissione bicamerale guidata dall'on. Massimo D'Alema: è bene puntualizzare che l'accusa di incoerenza non si reggeva davvero essendo il retroterra culturale dei due provvedimenti alternativo e significativamente diverse le soluzioni prospettate. La bozza Boato prendeva atto di una situazione di crisi e avanzava proposte restando nel solco della nostra tradizione storica e culturale, il ddl Alfano effettua, invece, un *revirement* di non poco conto. Le differenze tra le soluzioni adottate ai medesimi problemi sono profondissime: la bozza bicamerale non prevedeva la sepa-

razione delle carriere, il ddl Alfano sì; la bozza bicamerale prevedeva un unico Csm diviso in due sezioni, il ddl Alfano prevede due Csm; la bozza bicamerale non prevedeva che metà degli eleggibili fossero sorteggiati, il ddl sì; la bozza bicamerale prevedeva che il Csm potesse esprimere pareri legislativi, il ddl Alfano no; la bozza bicamerale stabiliva che i provvedimenti disciplinari venissero adottati da una Corte di Giustizia i cui componenti erano membri del Csm e indicati dallo stesso, il ddl Alfano prevede che tali funzioni siano affidate a una Corte composta per metà da docenti e avvocati eletti dai parlamentari.

La bozza bicamerale lasciava invariate le disposizioni sull'obbligatorietà dell'azione penale⁴, il ddl Alfano rimanda tutto alla legge ordinaria; la bozza bicamerale prevedeva che i magistrati disponessero direttamente della polizia giudiziaria, il ddl Alfano no; la bozza bicamerale non prevedeva la responsabilità civile diretta dei magistrati, il ddl Alfano sì. Come si può agevolmente accertare le differenze non sono di poco conto e confermano il diverso orientamento politico che conduce a soluzioni antipodiche.

Venendo ora al terreno delle proposte concretamente realizzabili, credo sia incontestabile che la nostra Costituzione con il dettato degli artt. 24, 27 comma 2, 101, 111⁵ e 112 abbia compiuto una scelta irreversibile in tema di modelli processuali: l'inviolabilità del diritto di difesa, la presunzione di non colpevolezza, l'indipendenza dal potere esecutivo assicurata *esplicitamente* al giudice, ma estesa (attraverso l'applicazione dei tradizionali canoni ermeneutici del dettato costituzionale), al pubblico ministero, la terzietà del giudice ed il giusto processo, l'obbligatorietà dell'azione penale in capo al pubblico ministero⁶, ci fanno ben intendere come quello accusatorio sia il prescelto dal costituente. Ebbene, senza cadere nell'errore di costruire processi dove il mero formalismo costituisca una appendice del sistema delle garanzie⁷, risulta imprescindibile radicare tale opzio-

ne, non prendendo nemmeno in considerazione l'idea che l'aumento dei poteri d'ufficio del giudice ed una compressione del contraddittorio possano rappresentare la via per accelerare i tempi e realizzare una giurisdizione più equa. Devono rimanere punti fermi: la tendenziale⁸ parità della posizione delle parti di fronte ad un giudice terzo, indipendente ed imparziale; il riconoscimento che all'attività probatoria dell'una deve corrispondere il diritto dell'altra a contrapporre – sugli stessi temi di prova – argomenti uguali e contrari; poteri d'ufficio riconosciuti in via del tutto residuale al giudice; riconoscimento del ruolo costituzionale del difensore mai concepito come soggetto che è di intralcio, che frappone ostacoli, che “disturba” il processo di accertamento della verità; pensato piuttosto, come libero professionista che se vigila sulla legalità dell'iter procedimentale, porta il suo contributo alla conoscenza della realtà dei fatti; massimo rispetto per la pubblicità del dibattimento: la conoscibilità⁹ dello sviluppo della vicenda permette al singolo cittadino di essere cosciente del modo attraverso il quale viene ad esistenza quel provvedimento che è pronunciato in suo nome¹⁰.

Se questo è il terreno – spogliato di una serie di orpelli e di ostacoli che appesantiscono l'azione dei soggetti del processo e determinano l'aggravio dei costi economici e dei tempi – entro il quale magistratura, avvocatura, polizia giudiziaria e comprimari devono operare, sarà indispensabile intervenire sulla formazione dei soggetti che rientrano in queste Istituzioni. Penso cioè che debba essere posta in essere da parte della Facoltà giuridiche¹¹ una significativa riflessione sui percorsi che spetta loro designare. Vero è che la possibilità di accedere a più professioni grazie al titolo di dottore magistrale in Giurisprudenza costituisce ancora una loro specificità¹², tuttavia, non dovrebbe mancare l'organizzazione di corsi monografici¹³ mirati a preparare in chiave professionalizzante chi svolgerà le funzioni di magistrato, avvocato o di ufficiale di poli-

zia giudiziaria. Nell'ambito del percorso accademico si potrebbe pensare – nel primo e secondo anno – a seminari rivolti a tutti gli studenti che affrontino taluni grandi eventi che hanno “segnato” nel tempo e nello spazio l'amministrazione della giustizia: senza entrare nel dettaglio, partendo dal diritto romano per arrivare ai tempi nostri passando per Medioevo, Rinascimento e Rivoluzione francese, non difettano sicuramente processi, riforme, personaggi, eventi che possano far respirare l'aria della giurisdizione, cogliere la dimensione storica del fenomeno giuridico, esaminare il diritto vivente¹⁴. Nei tre anni a seguire, invece, verificatasi spontaneamente la selezione tra chi mostra interesse per questi campi e coloro che, per contro, sono attratti da altre specificità, la preparazione sarebbe più mirata e dovrebbe seguire una strada in forza della quale ci si avvia all'acquisizione della cultura del contraddittorio, il confronto pacato viene assunto quale metodo di lavoro e la tecnica di formazione e di valutazione della prova rientra tra le discipline da affrontare. Successivamente al superamento degli esami relativi a quei settori la cui conoscenza è indispensabile per poter comprendere i meccanismi processuali¹⁵ dovrebbero essere organizzati stage presso studi professionali, Procure della Repubblica, Tribunali e Tar. Scelta la sede preferita, gli studenti affinerebbero le loro conoscenze, ben comprenderebbero di essere portati o no verso quel tipo di lavoro e vivrebbero una esperienza gratificante tanto dal punto di vista della preparazione e quanto da quello del percorso accademico¹⁶. Ben si comprende come “questo” studente sia molto più formato e indirizzato professionalmente quando inizia il periodo di pratica, frequenta una Scuola di specializzazione o una Scuola di formazione forense ed affronta, infine, l'esame per l'abilitazione professionale o per l'accesso alla magistratura. Se tutto

ciò è valido per avvocatura e magistratura, a maggior ragione il medesimo suggerimento può essere avanzato a proposito di coloro che intendessero svolgere le funzioni di ufficiale di polizia giudiziaria. In questo caso, accanto ad una solida preparazione giuridica, sono necessarie conoscenze che spaziano dalle Scienze umane come la psicologia a quelle strettamente scientifiche quali la chimica, la fisica, la balistica, la medicina eccetera. È illusorio sperare che la frequenza di corsi *post lauream* permetta l'acquisizione di un bagaglio culturale di tale portata: potranno rappresentare una ottima occasione per l'aggiornamento ma non certo la sede primaria di formazione. L'Università deve farsi carico di questo compito ed adempiervi compiutamente: a chi, altrimenti, l'onere? In parte l'Accademia militare provvede: però, chi non è attratto da quel tipo di vita è escluso da questo genere di percorso; anche la Scuola di polizia svolge questo tipo di formazione; tuttavia se l'Università desse il suo contributo scientifico, di certo tutta la collettività trarrebbe beneficio dall'aver un numero maggiore di giovani ufficiali di polizia giudiziaria con un solido impianto culturale di base, dotati di un ampio spettro di competenze e informati alla Scuola del contraddittorio.

Sul piano del diritto penale sostanziale, mi permetto, di richiamare quanto veniva osservato¹⁷ in ordine alle difficoltà incontrate – sin dai suoi primi vagiti – dal nuovo codice di procedura penale del 1989: «Attuare la riforma del processo penale senza provvedere prima o nel contempo a quella diritto sostanziale, è stato un grave errore metodologico del legislatore del 1988. La ragione è molto semplice: il processo penale accusatorio esige un diritto sostanziale agli antipodi del vigente, vale a dire, scarno, costruito su fattispecie lineari, nitide, agevolmente accertabili. Solo così il

nesso tra pena e reato può essere indefettabilmente mediato da un processo, ad un tempo funzionale e garantito: funzionale, perché potenzialmente in grado di assicurare una risposta giurisdizionale ad ogni notizia di reato non manifestamente infondata; garantito, perché scandito da prove assunte nel contraddittorio delle parti». Pretendere una giustizia celere quando si chiede al giudice di accertare il concorso esterno nel reato associativo¹⁸ rispettando le regole del modello accusatorio è un controsenso: la strada, sia ben chiaro, non è quella di abbandonare il principio del contraddittorio perché di impiccio alla pronta ricostruzione degli eventi, è, invece, quella, di “costruire” la fattispecie in modo da rendere agevole il suo accertamento.

Sul piano dell’ordinamento giudiziario, gli interventi legislativi dovrebbero avere ad oggetto: 1) in coerenza con il principio di obbligatorietà dell’esercizio dell’azione penale e dell’indipendenza della magistratura da ogni influenza esterna, il radicamento del principio della diffusività del potere giudiziario tra tutti i suoi componenti¹⁹; 2)

l’esclusione della separazione/divisione delle carriere tra i magistrati; 3) l’organizzazione degli uffici giudiziari secondo criteri che riconoscano ai rispettivi capi poteri organizzativi ed escludano qualsiasi forma di gerarchia 4) la revisione della distribuzione sul territorio degli uffici.

C’è un *fil rouge* che lega questi punti: la tutela dell’indipendenza e dell’imparzialità dei magistrati nonché, a cascata, dell’uguaglianza tra i cittadini. Sul presupposto che – a livello costituzionale – il potere giudiziario è diffuso²⁰, occorre abbandonare ogni idea che porti a riconoscere ai capi degli uffici la titolarità esclusiva di quanto attribuito dalla legge all’Autorità giudiziaria con poteri di assegnazione *ad personam* – non verificabili e non azionabili – degli affari: ciò metterebbe a repentaglio, da un lato, il principio del giudice naturale precostituito per legge e, dall’altro, quello della indipendenza “interna” del pubblico ministero; la democrazia stessa verrebbe ad essere minata nelle sue fondamenta perché ne verrebbero alterati i capisaldi: l’indipendenza interna ed esterna della magistratura, l’imparzialità del giudice e l’uguaglianza dei cittadini di fronte alla



legge in quanto il provvedimento finale della vicenda processuale sarebbe pronunciato da un giudice condizionato²¹, e, nella dialettica processuale, la parte pubblica sarebbe “scelta” e non individuata secondo criteri automatici.

È noto che per separazione delle carriere si intende la frapposizione di ostacoli (più o meno difficili da superare) per il passaggio dalla magistratura inquirente a quella giudicante e viceversa. Al momento, con la riforma dell’ordinamento giudiziario del 2006²², senza che sia stata posta in essere una vera e propria divisione²³, è stato creato un sistema che non rende particolarmente agevole il passaggio dall’uno all’altro ruolo. Le ragioni addotte dai sostenitori della separazione sono presto dette: essendo il processo inscenato sulla base del principio del contraddittorio che vuole le parti su una posizione di tendenziale parità davanti ad un giudice precostituito, terzo ed imparziale, la “prossimità” “fisica”, culturale, metodologica fra giudice e pubblico ministero giocherebbe a discapito della difesa che, per definizione, si troverebbe comunque svantaggiata rispetto alla posizione del pubblico ministero le cui tesi, per contro, godrebbero di una sorta di presunzione di veridicità presso il giudice. Questo atteggiamento del giudice verso il pubblico ministero deriverebbe dai comuni studi, dal comune percorso di accesso, dalla comune carriera, dalla condivisione di comuni problemi di tipo professionale e, non ultimo, dalla stima consequenziale che nasce verso chi, affrontando i medesimi, duri ostacoli, è riuscito a superarli. Discorso differente varrebbe nei confronti del difensore: si tratterebbe di un professionista che – per quanto “serio” e preparato – si sarebbe “limitato” a superare un esame di abilitazione, frapporrebbe ostacoli all’accertamento della verità, sarebbe di parte nel senso deleterio del termine e le sue tesi sarebbero sempre esaminate con il beneficio di

inventario proprio perché sostenute da persona che ha di mira esclusivamente l’interesse del cliente. Nulla di meglio allora, per superare l’*impasse* che cristallizzare ciascuno nel proprio ruolo: giudici a vita e pubblici ministeri a vita senza la possibilità di “inquinarsi” vicendevolmente. Non mi pare questa la soluzione ottimale ad un problema che potrebbe esistere; il suo superamento, però dovrebbe avvenire grazie all’imbocco di strade diverse. I rischi connessi alla separazione/divisione delle carriere si possono così sintetizzare: in primo luogo, si priva il pubblico ministero della cultura della giurisdizione che, per contro, deve essere propria di ogni magistrato; al giudice si nega la conoscenza delle tecniche di formazione della prova; il pubblico ministero – la cui parzialità verrebbe esaltata – diventerebbe davvero un organo solo di accusa che finirebbe per vivere le singole vicende processuali come eventi che lo coinvolgono in prima persona mirando a “vincere” il processo e non a far applicare la legge come istituzionalmente gli compete. Le ricadute sul principio di uguaglianza potrebbero essere drammatiche: a fronte di una Procura che gode della disponibilità diretta della polizia giudiziaria e di strumentazioni scientifiche anche sofisticate, che “deve” ottenere la condanna, avremmo la maggioranza degli imputati in condizioni di grande inferiorità (tecnica ed economica²⁴) e solo un numero esiguo sarebbe in condizione di rispondere all’azione investigativa della Procura. Quindi, pochi i processi molto ben costruiti, con esaltazione del contraddittorio ma costosissimi; nella maggioranza dei casi, garanzie costituzionali comprese, grande ricorso ai riti alternativi, difesa che non pone in essere quanto potenzialmente consentitole. Inoltre, atteso che il sogno inconfessato (perché inconfessabile...) di ogni Esecutivo è pur sempre quello di avere il pubblico ministero alla propria dipendenza, non credo di

avventurarmi troppo lontano dal vero se pavento che l'operazione "separazione delle carriere" possa essere una tappa di avvicinamento al vero scopo finale: mettere la mordacchia al pubblico ministero. A tutt'oggi, giudici e pm si differenziano solo ed esclusivamente per la diversità delle funzioni²⁵; nel momento in cui – seguendo la strada segnata dai provvedimenti approvati dal Parlamento su proposta del ministro Castelli – si percorresse un ulteriore tratto e si giungesse alla divisione delle carriere, si aprirebbe la possibilità di prevedere due concorsi per l'accesso alla magistratura, due Csm e ad altre diversificazioni che farebbero sorgere spontanea e giustificata la domanda: è davvero il caso di assicurare ancora anche al pm lo *status* di indipendenza dal potere esecutivo? Non sarebbe preferibile – in coerenza con le diversità istituzionali tra giudice e pm – sostituire al principio di obbligatorietà dell'azione penale quello di opportunità e sancire la dipendenza del pm dal potere esecutivo? Del resto, si potrebbe aggiungere, questa situazione è presente in ordinamenti sicuramente democratici quali la Gran Bretagna, la Francia, gli Stati Uniti d'America... A chi è propenso a dare una risposta positiva alle due domande (per me ovviamente retoriche), propongo un ulteriore interrogativo: Se il pubblico ministero fosse stato dipendente dal potere esecutivo e se valutazioni discrezionali fossero state possibili, "Manipulite" o altri processi in cui sono risultati coinvolti e condannati taluni politici o colletti bianchi, sarebbero mai venuti ad esistenza? *Intelligentibus pauca...*

Se, a livello costituzionale, è prevista la diffusività del potere giudiziario, se l'art. 112 della Costituzione è dettato anche a tutela dell'uguaglianza dei cittadini, se l'indipendenza dei magistrati è un valore da proteggere perché presidio della loro terzietà e della loro imparzialità²⁶, è da rimediare la organizzazione dell'ufficio del pubblico ministero come disegnata dal d.lgs. 20 febbraio 2006 n. 106. Senza entrare nel dettaglio, si può comunque affermare che il

provvedimento approvato dal Parlamento ha conferito significativi poteri al capo dell'ufficio della procura, ridotto la possibilità di intervento del Csm nella prefigurazione dei criteri in base ai quali vengono assegnati gli affari penali dal procuratore capo, ha attentato indirettamente alla indipendenza "interna" dei singoli sostituti e inferto un *vulnus* non secondario alla concreta diffusività del potere giudiziario. Certo non si auspica che il capo dell'ufficio si riduca a mero sottoscrittore di ordini di pagamento o a terminale di richieste che concernono gli aspetti burocratici della vita della Procura senza incidere sulla sua organizzazione; a mio avviso sarebbe il caso di rimediare, in primo luogo, la possibilità che il capo dell'ufficio sia *dominus* incontrastato nella organizzazione del lavoro della Procura; in secondo luogo, che la forma di controllo della sua attività venga sostanzialmente posta in essere quasi esclusivamente *a posteriori* (nel momento in cui, cioè, il modo con cui ha svolto le sue funzioni è valutato ai fini della progressione in carriera); in ultima analisi, mi pare indispensabile che si ritorni ad un sistema in forza del quale una elementare dialettica tra capo, vicario, aggiunti e sostituti sia prevista direttamente dalle norme²⁷ e che al Csm sia riconosciuta la possibilità di intervenire – con provvedimenti di portata generale – nel momento della prefigurazione delle linee di azione delle Procure.

Infine, un aspetto non residuale concerne la revisione della localizzazione dei singoli uffici. È questo un terreno dove vengono a scontrarsi esigenze reali e (ahimè) gli interessi di bottega di una miriade di categorie: magistrati, avvocati, politici ed amministratori locali, immobilari, commercianti, nel momento in cui si profila la soppressione di una sede giudiziaria si trovano concordi nel respingere il progetto accampando le più svariate ragioni ed individuano in quella vicina la sede da cancellare. Se è più che comprensibile cercare di far rispettare legittime esigenze, non penso, però, che per tutte (ma proprio tutte) le piccole sedi sussistano

motivazioni tali da non consentire la loro soppressione: si tratta di procedere con buon senso, rispettando *in primis* le esigenze dei cittadini (via via quelle degli altri soggetti coinvolti nella determinazione...) e giungere così alla assegnazione di magistrati e del personale amministrativo in quelle sedi che, da un lato sono in grado farsi carico dell'aggravio di lavoro, dall'altro presentano una organizzazione capace di far fronte anche alle notizie di reato per il cui accertamento sono richieste competenze scientifiche di livello particolarmente elevato²⁸; inoltre, sono collocati in città che presentano una organizzazione urbana e logistica idonea ad accogliere un flusso di persone non secondario. Fortunatamente i mezzi di trasporto non sono più limitati al dorso di somarello o a barche a remi; la (relativa) facilità di trasferimento è un dato acquisito; è giunto il momento di prendere atto di questa realtà e di non nascondersi più dietro a paraventi (talvolta di comodo) che non hanno ragione di esistere.

Residua, da ultimo, il settore del diritto processuale penale: quali gli interventi che potrebbero essere attuati? Non è questa la sede per entrare in tecnicismi destinati ad un pubblico già "padrone" della disciplina; tuttavia, alcuni aspetti meritano di essere evidenziati.

Un dato mi pare ineludibile: il principio di obbligatorietà dell'azione penale non può e non deve essere toccato. Vero è che la sua effettività lascia a desiderare, vero è che gli strumenti adottati da alcuni capi di questi uffici per garantirle concretezza non hanno incontrato un favore incondizionato²⁹, tuttavia, secondo l'insegnamento della Corte costituzionale³⁰, l'art. 112 Cost. si pone a presidio dell'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge e dell'indipendenza del pubblico ministero dal potere esecutivo; di conseguenza, una democrazia giovane come la nostra non può permettersi il lusso di

abbandonarlo per avventurarsi lungo il sentiero ispirato al principio dell'opportunità che sicuramente "paga" in termini di efficienza, di tempi e di costi economici. Detto principio porterebbe ad assegnare a funzionari dello Stato (non magistrati) l'esercizio dell'azione penale che sarebbe esercitata secondo parametri ispirati a canoni di discrezionalità e comporta l'assunzione di responsabilità politica da parte del titolare. Le conseguenze immediate ed ovvie sono di tre tipi: il potere giudiziario non è diffuso (il Ministro della giustizia è il titolare non solo della politica giudiziaria, ma anche del potere di esercizio dell'azione penale); l'azione penale non è esercitata da magistrati; i funzionari che svolgono tale compito sono necessariamente dipendenti da un organo politico che si fa carico della responsabilità politica sconosciuta in un sistema che segue i canoni della obbligatorietà. Ovviamente un sistema siffatto non può prescindere da funzionari e da ministri con un senso dello Stato molto radicato ed un rispetto delle Istituzioni elevatissimo: almeno fino ad oggi, non sempre i politici che si sono avvicendati sulla scena governativa hanno fornito prove in quelle direzioni. Se dunque il principio di obbligatorietà dell'azione penale in capo al pubblico ministero è un punto fermo della Costituzione e della legislazione ordinaria³¹, è indispensabile che l'attività della polizia giudiziaria, nei momenti di avvio e di svolgimento delle indagini, sia strettamente dipendente dalle direttive impartite dal pubblico ministero. Non si tratta di non voler usufruire di professionalità maturate nel tempo e sul campo o di non nutrire fiducia in un apparato dello Stato degno di ogni elogio. L'argomento non è di immediata comprensibilità per i non addetti ai lavori: a fronte di un dettato costituzionale³² risultato di un dibattito molto acceso che – come tutti i prodotti frutto di estenuanti mediazioni – dice troppo e poco al contempo, il

legislatore, trovandosi di fronte a soggetti che hanno una doppia dipendenza – funzionale ed organica – (rispettivamente dall’Autorità giudiziaria e dai Ministeri di appartenenza³³) ha cercato di trovare una soluzione di compromesso³⁴ affinché il soggetto che deve rispondere a due “padroni” non privilegi sempre e comunque colui che gli garantisce lo stipendio, la progressione in carriera, le ferie, si occupa di trasferimenti eccetera (ovviamente il Ministero). Il tema dei trasferimenti è quello “caldo”; questa la soluzione: se l’Esecutivo intende disporre quello del personale della sezione di polizia giudiziaria o l’allontanamento o l’assegnazione ad altra sede dei dirigenti dei servizi di polizia giudiziaria è indispensabile che l’Autorità giudiziaria esprima la propria valutazione positiva; attenzione però: se il trasferimento si rende necessario in forza di progressione in carriera, non necessita il *placet* della magistratura; mentre è richiesto, pur sempre, per disporre la promozione. Pochi problemi si pongono ove il trasferimento sia “fisiologico”: a seconda dei casi, avrà o no luogo sulla base della risposta fornita dall’Autorità giudiziaria. Diverso è il caso in cui si infiltrino elementi patologici. Si ponga il caso di un ottimo ufficiale di polizia giudiziaria eccessivamente zelante (almeno a parere dell’Amministrazione). A fronte della semplice richiesta di parere circa il trasferimento, la magistratura opporrebbe il suo più netto rifiuto. Il magistrato interessato, però, investito della richiesta di parere favorevole alla promozione, si troverà di fronte a questo rovello³⁵: concederlo e perdere il prezioso collaboratore perché al trasferimento non si potrà opporre; oppure negarlo trovandosi, però davanti alle giuste rimostranze di chi si è inimicato l’amministrazione e non vede riconosciuti i meriti dall’Autorità giudiziaria.

Se, allora, la posizione della polizia giudiziaria è, dal punto di vista organico, dipendente dal potere esecutivo (e questo potrebbe portare a forme di contaminazione assai perniciose), sarà fondamentale che almeno nel momento funzionale, il legame con

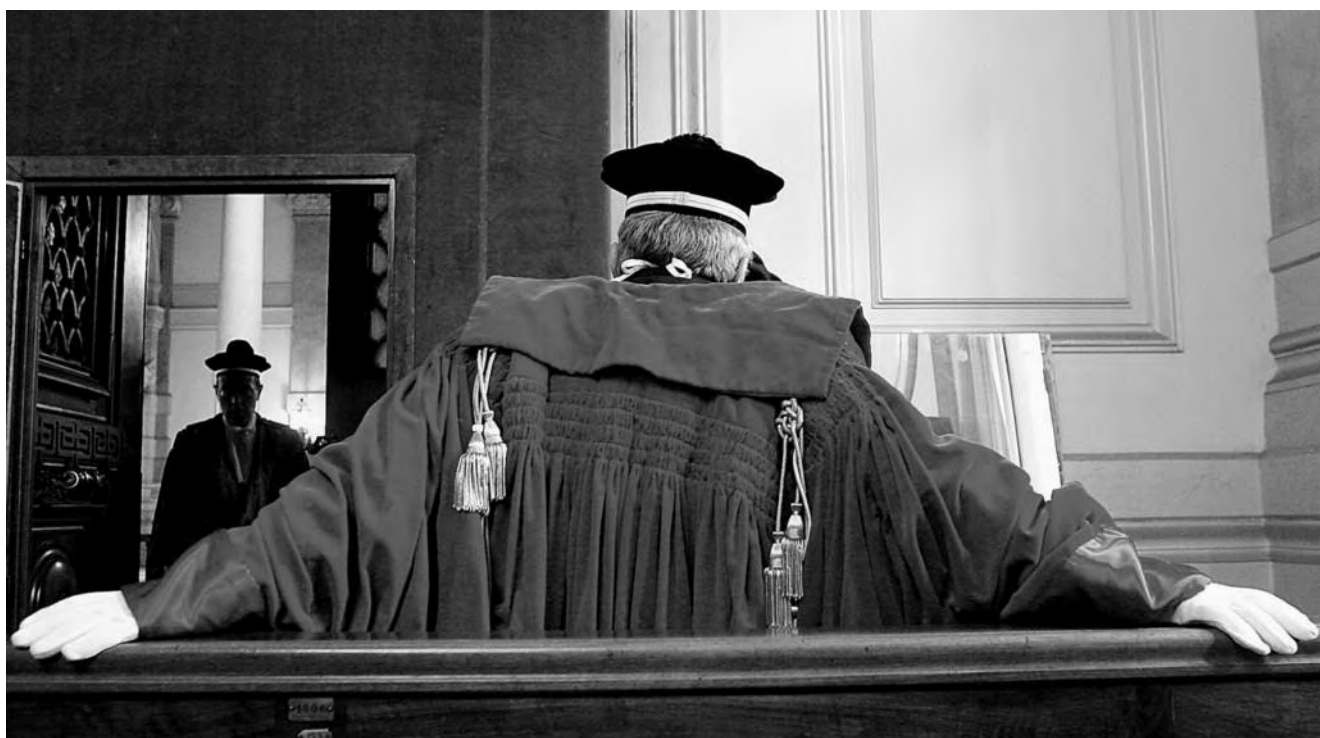
l’Autorità giudiziaria sia molto forte. Intendo dire che deve essere solo ed esclusivamente il pm a dettare le direttive in tema di indagini; lasciare (quasi) carta bianca – secondo una linea di tendenza che è andata via via radicandosi a partire dagli anni ‘90 può condurre a esiti che mettono a repentaglio l’indipendenza del pm considerato l’abbraccio da cui sono cinti ufficiali ed agenti di polizia giudiziaria.

Da ultimo, al fine di offrire un contributo per rendere effettivo il principio di obbligatorietà in questa sede tanto difeso, mi permetto di avanzare una proposta *de iure condendo* che mira, da un lato, a riservare l’impegno dei pubblici ministeri e dei giudici agli affari che davvero meritano la loro attenzione sgravando gli uffici di una certa mole di lavoro e rendendo, di conseguenza, più efficiente l’apparato giudiziario; dall’altro, consentire, in ultima analisi, che all’interno della collettività si concretizzino le condizioni per la realizzazione di una *pax* sociale accettabile.

Potrebbe essere realistico ricorrere a un istituto che, non costituendo forma di degiurisdizionalizzazione, integra, però una ipotesi di deprocessualizzazione: la *mediazione*. Occorre, però, specificare cosa si intenda con degiurisdizionalizzazione e deprocessualizzazione: con il primo si fa riferimento a quella situazione in forza della quale, fronte di una notizia di reato, si attivano a soggetti estranei alla magistratura³⁶. Soluzioni di questo genere nel nostro ordinamento si paleserebbero incostituzionali in quanto l’art. 112 della Costituzione – come noto – configura il in capo al pm l’obbligo di esercitare l’azione penale davanti alla *notitia criminis*: se tale potere-dovere gli venisse sottratto a favore di un soggetto diverso si configurerebbe un *vulnus* all’art. 112. La mancata attivazione del pm porterebbe inoltre all’esclusione della pronuncia dell’organo giurisdizionale che, per contro, risulta indefettibile; essendo il pm “parte”, non è pensabile che a lui sia conferito il potere di definire il processo. Sempre e comunque un giudice – perché indipenden-

te, terzo ed imparziale – è chiamato a mettere la parola fine ad un procedimento iniziato dal pubblico ministero; che si tratti di un decreto di archiviazione o di una sentenza delle sezioni unite della Corte di cassazione, sempre di provvedimento giurisdizionale si tratta³⁷: ecco rinvenute le ragioni della incostituzionalità di forme di degiurisdizionalizzazione. Con il secondo termine, per contro, ci si riferisce a quelle ipotesi in cui il pm, in presenza di una notizia di reato, in ossequio al dettato costituzionale, svolge indagini alla cui conclusione, però, non eleva l'imputazione³⁸ ma si limita ad avanzare all'organo giurisdizionale la richiesta del decreto di archiviazione perché la notizia di reato è infondata, o perché gli elementi acquisiti nel corso delle indagini non sono idonei a sostenere l'accusa in giudizio.³⁹ La Corte costituzionale⁴⁰ ha insegnato che «il principio di obbligatorietà dell'azione penale esige che nulla venga sottratto al controllo di legalità effettuato dal giudice: ed in esso è insito, perciò, quello che in dottrina viene definito *favor actionis*. Ciò comporta non solo il rigetto del

contrapposto principio di opportunità che opera, in varia misura, nei sistemi ad azione penale facoltativa, consentendo all'organo dell'accusa di non agire anche in base a valutazioni estranee all'oggettiva infondatezza della *notitia criminis*; ma comporta, altresì, che in casi dubbi l'azione vada esercitata e non omessa. Di ciò è, del resto, palese dimostrazione la formulazione – mai messa in discussione – dell'istituto dell'archiviazione in termini di manifesta infondatezza. Azione penale obbligatoria non significa, però, consequenzialità automatica tra notizia di reato e processo, né dovere del pm di iniziare il processo per qualsiasi *notitia criminis*. Limite implicito alla stessa obbligatorietà, razionalmente intesa, è che il processo non debba essere instaurato quando si appalesi oggettivamente superfluo: regola, questa, tanto più vera nel nuovo sistema, che pone le indagini preliminari fuori dell'ambito del processo, stabilendo che, al loro esito, l'obbligo di esercitare l'azione penale sorge solo se sia stata verificata la mancanza dei presupposti che rendono doverosa l'archiviazione, che è, appunto, non-esser-



cizio dell'azione (art. 50 cod. proc. pen.)».

In altri termini, fermo restando che è fatto obbligo al pm di attivarsi davanti ad ogni *notitia criminis*, la Corte considera pienamente compatibile con il disposto dell'art. 112 della Costituzione l'archiviazione disposta dal giudice su richiesta del pm quando, a seguito di indagine da lui espletate in modo organico ed approfondito, il processo si palesi oggettivamente *superfluo*.

Mutatis mutandis, si potrebbe pensare – sulla scorta di esperienze di taluni Paesi europei – ad ipotesi di archiviazione “condizionata” all'esito positivo della mediazione: mi riferisco a quell'istituto il cui protagonista (sullo sfondo) è un soggetto particolarmente qualificato, esperto in scienze⁴¹ quali psicologia, pedagogia, antropologia, psichiatria, nonché sociologia, che si pone – come ha ben evidenziato Eligio Resta⁴² - equivocino (prima che equidistante) rispetto alle parti; le finalità di questo istituto sono multiple: a) il riconoscimento della vittima (deve avere fiducia nell'autorità e abbandonare sentimenti di vendetta); b) la riparazione dell'offesa nella sua dimensione globale (soprattutto sul piano emozionale, non necessariamente su quello economico); c) l'autoresponsabilizzazione del reo; d) il coinvolgimento della comunità nel processo di riparazione; e) il rafforzamento degli *standard* morali: devono emergere indicazioni di comportamenti per i consociati che vanno nel senso delle teorie di prevenzione generale positiva; f) il contenimento dell'allarme sociale. Il quadro ipotizzabile potrebbe essere questo: il pm, riceve la notizia di reato, ne valuta la fondatezza e la sua attribuibilità all'indagato; accerta inoltre che il reato rientri nei paradigmi indicati dalla legge⁴³ che consentono la messa in atto della mediazione; dispone la trasmissione degli atti al mediatore e, nel frattempo, avanza la richiesta di archiviazione che viene vagliata e decisa giudice. Gli effetti di quest'ultimo provvedimento, però, sono sospesi perché subordinati all'esito della mediazione. Apertosi il canale di comunicazione tra offeso ed autore del reato, il mediatore

deve accertare se gli obiettivi di cui sopra sono stati raggiunti: se sì⁴⁴, la procedura sortirà l'effetto di allontanare definitivamente dal mondo giudiziario le parti. In caso contrario, il pm proseguirà nella sua attività con gli sviluppi che lo svolgimento delle indagini comporterà. Si tratterebbe anche di un primo passo verso l'adozione di un modello di giustizia conciliativa (in linea con gli orientamenti presenti in alcuni Paesi dell'Europa) e di un segnale di abbandono (parziale) di quella retributiva.

Il sistema delle impugnazioni, infine, deve essere profondamente rivisitato. Il nostro attuale sistema processuale prevede che molti dei provvedimenti giurisdizionali siano suscettibili di appello per ragioni di merito e di legittimità; inoltre, secondo l'art. 111 della Costituzione comma 7, contro tutte le sentenze ed i provvedimenti in materia di libertà personale è ammesso ricorso per Cassazione per violazione di legge. Si configura così un sistema in forza del quale, quasi sempre, la sentenza di primo grado è suscettibile di appello: al proposito si parla di “doppio grado di giurisdizione”; non solo: ai sensi della richiamata disposizione costituzionale la sentenza di primo grado, se non appellabile, è comunque sempre ricorribile per cassazione per violazione di legge al pari della decisione pronunciata in grado di appello. Stupirsi, quando si denunciano gli effetti dilatori delle impugnazioni, gli appelli proposti al fine unico di “conquistare” la prescrizione del reato, i ricorsi per cassazione defatiganti, il sovraccarico di lavoro in capo agli organi di secondo grado e di legittimità è operazione sterile. La Corte costituzionale ha insegnato che l'appello non è costituzionalmente garantito⁴⁵: questo significa che, *rebus sic stantibus*, potrebbe essere cancellato con tratto di penna dal legislatore. Soluzione drastica e non condivisibile, ovviamente: però, potenzialmente possibile e non suscettibile di censure costituzionali. Il legislatore ha già provveduto in materia processuale penale in modo non molto oculato che ha – inevitabilmente – portato

a interventi della Corte costituzionale che ha sancito, in più di una occasione, la illegittimità dell'intervento novellistico. Ancora una volta, non è questa la sede per indicare nello specifico le modifiche da apportare: rimane la constatazione che il settore delle impugnazioni deve essere oggetto di profondo ripensamento. Non devono esistere tabù: discutere, proporre soluzioni alternative, ma operare nel senso della riduzione deve essere l'imperativo categorico.

In una prospettiva *construens*⁴⁶, mi sento allora di concludere affermando che se davvero vogliamo che il pianeta giustizia ruoti come si deve, non dobbiamo avere preclusioni a confrontarci con soluzioni che non paiono di immediata condivisione; dobbiamo essere disposti a lavorare secondo direttrici che – compatibili con la Costituzione – non sono in totale sintonia con la nostra cultura⁴⁷; dobbiamo saper fare un passo indietro rispetto a quanto consideravamo ineludibile perché da noi ritenuto appartenente al nostro patrimonio genetico; occorre che sull'individualismo abbia la meglio il senso di appartenenza ad una comunità. Il perseguimento del bene comune, l'aspirazione alla realizzazione della *comunitas*, il rispetto del proprio e dell'altrui ruolo, la valorizzazione sempre e comunque della persona, la condivisione di valori universali devono essere anteposti a proposte che – se pur sostenute da ragioni credibili e non dettate da interessi di parte – devono comunque arretrare perché prive del respiro di universalità. Se si desidera davvero vivere in un mondo giusto⁴⁸, è indispensabile che ciascuno di noi sia giusto in prima persona senza attendere dagli altri il buon esempio; occorre improntare la propria vita a valori sedimentati nel tempo e nello spazio, agire di conseguenza, non disperare

per l'assenza di gratificazioni immediate, essere comunque testimoni di speranza nel futuro nonché di fiducia nel lavoro e nella fatica quotidiani e condividere quanto più possibile le alterne vicende della esistenza individuale con quelle degli altri: detto con termini diversi, farsi prossimo.

NOTE

¹ Si tratta del ddl costituzionale n. 4275 della XVI legislatura. V. l'elenco dei settori già raggruppati per temi omogenei, *retro*, in *questa Rivista*, (f) 4/2011, p. 3 ss. Per un'analisi approfondita ed puntuale, cfr. R. ROMOBOLI, *Una riforma "epocale" della giustizia o un riassetto del rapporto tra poteri? (Osservazioni al DDL Costituzionale n. 4275 presentato alla Camera dei deputati il 7 aprile 2011)*, in *www.associazionedeicostituzionalisti.it/rivista/3* nonché in *Questione giustizia*, 2011, (f) 5.

² Cfr. nota 16.

³ La mia analisi si limiterà al settore penalistico che ha rappresentato l'ambito dei miei studi.

⁴ Limitandosi ad aggiungere all'attuale testo dell'art. 112 la seguente frase: «La legge stabilisce le misure idonee ad assicurarne l'effettivo esercizio».

⁵ Nel testo riformato nel 1999.

⁶ La qual cosa esclude che possano sussistere spazi per valutazioni discrezionali nel momento in cui all'ufficio perviene la *notitia criminis*.

⁷ Riducendo così il processo ad una corsa ad ostacoli.

⁸ È intuitivo che parte privata e parte pubblica non possono avere gli stessi ed identici poteri: si pensi anche solo alla disponibilità della polizia giudiziaria di cui – correttamente – gode l'Autorità giudiziaria.

⁹ Sia diretta attraverso la possibilità garantita al *quibus de populo* di poter accedere all'aula dove si svolgono le udienze penali, sia mediata attraverso la presenza degli organi di informazione (stampa scritta e mezzi audio-visivi).

¹⁰ La sentenza, infatti, è pronunciata "in nome del popolo italiano".

¹¹ Da gennaio 2012 Dipartimenti.

¹² Ciò ovviamente comporta che lo spettro

delle discipline proposte (e proponibili) non possa essere settoriale e mirato esclusivamente a formare magistrati, avvocati e notai.

¹³ Significativa al proposito la proposta (giunta alla fase conclusiva di elaborazione) della Facoltà di Giurisprudenza (della quale mi onoro di aver fatto parte) dell'Università del Piemonte Orientale in sinergia con gli Ordini degli Avvocati di Alessandria, Acqui Terme, Casale Monferrato, Vercelli, Tortona ed Asti nonché con la locale Scuola di formazione forense "G. Ambrosoli".

¹⁴ A titolo meramente esemplificativo: storia della avvocatura; le vicende dei grandi avvocati; gli avvocati si raccontano (storie quotidiane di avvocatura); gli avvocati e l'impegno civile e politico (storie di avvocati italiani e stranieri impegnati nel civile e nella difesa dei diritti umani); le nuove frontiere della avvocatura...

¹⁵ Diritto civile, penale, amministrativo, processuale civile, processuale penale.

¹⁶ Il riconoscimento di cfu (crediti formativi universitari) è sempre ben accetto...

¹⁷ P. FERRUA, *Il nuovo processo penale e la riforma del diritto penale sostanziale*, Relazione svolta al convegno su "Riforma del diritto penale. Garanzie ed effettività delle tecniche di tutela" (Abano Terme, 24-26 gennaio 1991); pubblicata in *Questione giustizia* 1991, 56 ss. nonché in *Studi sul processo penale*, vol. II, *Anamorfosi del processo accusatorio*, Torino 1992, p. 13 ss..

¹⁸ Si pensi all'art. 416 bis cp.

¹⁹ Sul punto cfr. S. PANIZZA, *Sistema tabellare e ordinamento giudiziario*, *Nomos*, (f) 21992, 55, ss, nonché in *Testi e questioni di Ordinamento giudiziario e forense*, a cura di S. Panizza, A. Pizzorusso, R. Romboli, Pisa 2002, vol. I, *Antologia di scritti*, 195: «L'esistenza di una pluralità di opinioni all'interno del corpo dei giudici, oltre ad essere implicitamente presupposta in diversi momenti dal sistema (...), rappresenta il frutto naturale dell'evoluzione del pluralismo nella società. Come è già chiaramente presupposto dall'art. 25 comma 1° Cost., il cui divieto di distogliere chiunque dal giudice naturale precostituito per legge pare in primo luogo destinato ad impedire la più grave delle conseguenze – solamente possibili – connesse con quel pluralismo, consistente nel rischio che la scelta del giudice che deve pronunciare su un determinato affare possa essere – o anche soltanto apparire – condizionata dalle qualificazioni di ordine ideologico o culturale che eventualmente lo distinguano».

²⁰ Riconosciuto cioè indistintamente al singolo magistrato in quanto tale non perché investito di

"quelle" specifiche funzioni da un provvedimento del Capo.

²¹ Potenzialmente etero-diretto.

²² Cfr. artt. 13-19 d.lgs. 5 aprile 2006 n. 160.

²³ Che comporterebbe l'impossibilità del passaggio dall'una all'altra delle carriere una volta avvenuto l'ingresso in magistratura.

²⁴ Non tutti possono permettersi di sostenere i costi di indagini difensive e di avvocati molto preparati...

²⁵ Art. 107 comma 3 Cost.

²⁶ Anche al pm si può riconoscere questa caratteristica nel momento in cui chiede l'applicazione della legge. Nessun interesse personale lo spinge; lo muove unicamente l'art. 73 dell'Ordinamento giudiziario: «Il pubblico ministero veglia all'osservanza della legge, alla pronta e regolare amministrazione della giustizia...; promuove la repressione dei reati e l'applicazione delle misure di sicurezza...».

²⁷ In effetti in molti uffici i capi esercitano i poteri loro conferiti utilizzando al massimo il dialogo ed il confronto, rifiutando la possibilità di una gestione verticistica dell'ufficio.

²⁸ Questo comporterebbe che le indagini relative a fattispecie la cui ricostruzione richiede specifiche ed approfondite cognizioni tecnico-scientifiche (a titolo meramente esemplificativo, reati fallimentari, criminalità informatica, tutela della salute e dell'ambiente...) venissero concentrate in Procure (ad esempio quella distrettuale) dove sia previsto che un pool di pm si specializzi in quelle materia e, di conseguenza, abbia una maggior facilità ad affrontare quei problemi perché dotato di maggiori conoscenze. Il magistrato tuttotfare non può esistere perché ad una criminalità sempre più sofisticata si devono opporre apparati statali in cui la preparazione scientifica e l'aggiornamento dei loro componenti siano elevatissimi.

²⁹ Faccio riferimento alle c.d. linee-guida che sono ormai comuni in quasi tutte le Procure italiane. Il capo dell'ufficio divide il lavoro tra vicario (là dove presente), aggiunti e sostituti secondo criteri qualitativi e predetermina criteri di priorità in base ai quali il fascicolo viene assegnato secondo criteri automatici e lo specifico destinatario si occupa prima o dopo dell'una o dell'altra notizia di reato a lui attribuita secondo le direttive indicate dal capo. Per un esempio, cfr. (www.procura.torino.it) la versione (aggiornata al 17/05/2011) delle linee guida dettate dal Procuratore capo della Repubblica di Torino, cons. Giancarlo Caselli.

³⁰ Sentenza n. 84/1979.

³¹ Si dovranno individuare gli strumenti – di diritto sostanziale e processuale – che, senza scalfirne la portata, consentano una sua maggiore effettività. Mi limito ad indicarne due significativi: depenalizzazione e mediazione.

³² Art. 109: L'Autorità giudiziaria dispone direttamente della polizia giudiziaria.

³³ Svolgono funzioni di polizia giudiziaria (a titolo di ufficiali o di agenti a seconda del grado) gli appartenenti alla Polizia di Stato, all'arma dei carabinieri al corpo della Guardia di finanza, a quello degli agenti di custodia e del Corpo forestale dello Stato; il Sindaco dei comuni dove non abbia sede un ufficio della Polizia di Stato o un comando dell'Arma dei Carabinieri o della guardia di finanza e, nell'ambito territoriale dell'ente di appartenenza, le guardie delle province e dei comuni quando sono in servizio. Ad una miriade di altre categorie, inoltre (ne sono state indicate 35 come più significative!), viene poi attribuita da leggi e regolamenti tale qualifica.

³⁴ Si vedano gli artt. 11 (Trasferimento del personale delle sezioni), 14 (Allontanamento dei dirigenti dei servizi) e 15 (Promozioni) delle norme di attuazione, di coordinamento e transitorie del codice di procedura penale.

³⁵ Ogni richiamo al *promoveatur ut amoveatur* non è meramente casuale...

³⁶ Cfr., ad esempio, l'art 11 delle Regole minime per l'amministrazione della giustizia minore (c.d. regole di Pechino) il quale, pur con il modo condizionale del verbo dovere, stabilisce che: «Dovrebbe essere considerata l'opportunità, ove possibile, di trattare i casi dei giovani che delinquono senza ricorrere al processo formale da parte dell'Autorità competente prevista dall'articolo 14, 1° comma» (leggi magistratura, *ndr*).

«La polizia, la procura o gli altri servizi che hanno in carico i casi di delinquenza giovanile, avranno il potere di decidere tali casi a loro discrezione senza ricorrere ai procedimenti formali, in conformità ai criteri fissati a questo scopo nei rispettivi sistemi giuridici, e anche ai principi contenuti in queste regole».

«Il ricorso a misure extra-giudiziarie che implicano l'affidamento a servizi della comunità o ad altri, richiede il consenso del giova-

ne o dei suoi genitori o tutore restando inteso che tale decisione di affidamento può essere soggetta a revisione da parte dell'autorità competente qualora ne sia fatta domanda. Al fine di facilitare la soluzione discrezionale dei casi di giovani che delinquono, saranno compiuti sforzi per organizzare programmi comunitari, di sorveglianza e di orientamento per assicurare la restituzione dei beni e il risarcimento delle vittime».

³⁷ Si parla a questo proposito di impossibilità di rinuncia al giusto processo in materia penale.

³⁸ E non avanza, di conseguenza, la richiesta di rinvio a giudizio.

³⁹ Cfr. artt. 408, 412 cpp e 125 norme attuazione, di coordinamento e transitorie del cpp (d.lgs. n. 271/1989).

⁴⁰ Sentenza. n. 88/1991.

⁴¹ L'elenco è proposto a titolo meramente esemplificativo.

⁴² *Il diritto fraterno*, Laterza, Bari 2002, p. 89; *Id.*, *Il linguaggio del mediatore e il linguaggio del giudice*, in *Mediaries*, 2003,(f) 1, p. 107.

⁴³ È banale ricordare che l'individuazione dello spettro dei reati che consentirebbero questo tipo di procedura costituisce uno dei momenti topici dell'attività politica che conduce alla riforma.

⁴⁴ Almeno quelli di cui alle lett. a), b), c).

⁴⁵ Cfr. per tutte, la sentenza n. 62/1981 nella cui motivazione sono richiamate altre decisioni a conforto dell'assunto.

⁴⁶ Per riprendere il concetto espresso, in questa Rivista, dal Direttore Balduzzi nel suo fondo: cfr. *Da dove ripartire?*, (f) 5/2011, p. 1-2.

⁴⁷ Parlo di cultura e non di ideologia *pour cause*.

⁴⁸ Dove "giusto" non è solo e sempre ciò che noi riteniamo tale ma quanto è funzionale alla collettività.



Acqua, diritto umano

Giuseppe Rossi

U

na Risoluzione dei 192 membri dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite nel luglio 2010 (*The Human Right to Water and Sanitation*) ha finalmente riconosciuto «l'accesso all'acqua potabile sicura e ai servizi sanitari» come un diritto essenziale alla vita e alla fruizione di tutti gli altri diritti umani. Anche se tale esplicito riconoscimento è stato un evento particolarmente significativo, dopo tanti anni di attesa, risulta evidente che esso richiederà notevoli sforzi da parte di tutti gli Stati, gli organismi non statali e le istituzioni finanziarie internazionali affinché venga attuato in tempi ragionevoli.

La situazione attuale, come più volte è stato denunciato, può considerarsi drammatica nei Paesi in via di sviluppo: oltre 900 milioni di persone non avrebbero accesso ad acqua potabile, oltre il doppio non disporrebbe con regolarità di acqua di buona qualità soprattutto nelle zone rurali, ed oltre un miliardo non disporrebbe di alcun servizio igienico, con conseguenze gravissime sulla salute della popolazione. A causa dei costi elevati delle infrastrutture (acquedotti, fognature e impianti di depurazione) e dei limitati investimenti in questo settore negli ultimi anni, può ritenersi poco probabile un reale miglioramento in tempi brevi. Anche nei cosiddetti Paesi sviluppati esistono problemi nell'approvvigionamento costante di acqua "sicura" e nello smaltimento e depurazione delle acque reflue, in relazione alla vetustà delle infrastrutture, alle carenze idriche dovute ad eventi di siccità, alla competitività tra i vari usi, nonché alla inadeguatezza degli enti di governo e gestione.

Tuttavia, l'anno 2012 ha offerto qualche segnale positivo per l'affermarsi di una maggiore consapevolezza sulla urgenza di dover intervenire per avviare a soluzione tali problemi. In particolare il VI Forum mondiale dell'Acqua di Marsiglia (12-17 marzo), dal titolo "Un tempo per le soluzioni", ha lanciato un forte appello ai politici a livello locale, nazionale ed internazionale e ha favorito lo scambio di esperienze tecniche economiche e giuridico-istituzionali in grado di migliorare l'attuale situazione. Anche i lavori della Conferenza delle Nazioni Unite sullo Sviluppo sostenibile (che si è svolta a Rio de Janeiro dal 20 al 22 giugno scorso ed è nota come "Rio +20") hanno posto con chiarezza la questione dell'acqua come una delle problematiche essenziali da affrontare per lo sviluppo sostenibile del Pianeta.

L'accesso alle risorse idriche ha bisogno di essere garantito in modo solidale e sussidiario. Lo chiede anche la Dottrina sociale della Chiesa

C
o
s
c
i
e
n
z
a

33

3-4
o
2
0
1
2

Giuseppe Rossi,

vicepresidente dell'International Water Resources Association, già professore ordinario di Idrologia e costruzioni idrauliche alla Facoltà di Ingegneria dell'Università di Catania

Nell'ambito del quadro sopra accennato, vi sono molti elementi di interesse nel contributo *Acqua, un elemento essenziale per la vita* che il Pontificio Consiglio della giustizia e della pace ha fatto pervenire al VI Forum mondiale dell'Acqua. Dopo un richiamo ai contenuti di analoghi documenti predisposti dalla Santa Sede in occasione dei tre precedenti Forum (Kyoto 2003, Città del Messico 2006 e Istanbul 2009), la Nota si sofferma sulla situazione attuale, sulle soluzioni sostenibili in termini di strutture e *governance*, di politiche per l'acqua come bene

comune e di comportamenti etici. Un giudizio nettamente positivo viene espresso sull'impegno delle Nazioni Unite sia per il cammino che ha portato alla dichiarazione dell'accesso all'acqua e ai servizi sanitari come diritto umano universale, sia per il costante impegno a sollecitare e coordinare le iniziative di una pluralità di organizzazioni regionali e internazionali sui problemi dell'acqua, tra cui la decisione di indire un decennio per l'acqua per la vita (2005-2015). Viene anche espresso un convinto apprezzamento sulla consapevolezza, maturata

“Un tempo per le soluzioni”

Il messaggio del Forum mondiale dell'acqua di Marsiglia (12-17 marzo 2012)

A partire dal 1997, il World Water Forum è l'appuntamento triennale che, con un crescente numero di partecipanti, temi ed espositori, richiama l'attenzione non solo degli esperti nelle varie discipline che si occupano di acqua e dei responsabili degli enti di gestione e delle aziende del settore, ma anche dei politici (organismi internazionali, governi nazionali ed enti locali) e dei rappresentanti della cosiddetta società civile (ong, gruppi di volontariato ambientale e sociale).

Il Forum viene organizzato dal Consiglio mondiale dell'Acqua (con sede in Francia) e dal governo dello Stato che ospita l'evento, con l'obiettivo di favorire lo scambio di conoscenze e di esperienze, ma anche di sollecitare un più incisivo impegno politico sui problemi più urgenti in campo idrico, in particolare quelli che richiedono soluzioni sovranazionali. Il Forum è anche oggetto di controversie: gli organizzatori, soprattutto le autorità politiche, esaltano i risultati, spesso modesti, raggiunti, mentre gli oppositori (Social Forum, ong attive nella difesa dei diritti umani e/o nella tutela dell'ambiente) denunciano che il Forum esprime gli interessi economici delle grandi aziende e delle istituzioni finanziarie internazionali e si dissociano organizzando, nelle ultime edizioni, degli incontri internazionali alternativi.

Tra i caratteri specifici del Forum di Marsiglia 2012 (www.worldwaterforum6.org), si deve anzitutto citare l'enfasi sulle “soluzioni” testimoniata già dal titolo: dopo le approfondite diagnosi della situazione dell'approvvigionamento idrico e dei servizi sanitari, del rischio di disastri connessi all'acqua, delle difficoltà connesse alla cooperazione transnazionale effettuate nei precedenti Forum, a livello continentale e regionale, il Forum di quest'anno ha tentato di raccogliere un ampio ventaglio di proposte che possano rappresentare “soluzioni” concrete ai problemi più gravi identificati. Tali proposte, formulate nelle sessioni tematiche e regionali, oltre che attraverso il sito web del Forum, includono strumenti di tipo giuridico (disegni di legge, bozze di convenzioni...), di tipo tecnico (progetti di impianti, software, ecc.), di tipo istituzionale (ente di governo, tipo di piano, eccetera...) o orientati alla comunicazione (video, campagne di sensibilizzazione...).

Altra relativa novità rispetto alle passate edizioni è stato il maggior rilievo dato alla partecipazione dei giovani e delle espressioni della cosiddetta società civile, sia attraverso specifiche sessioni dedicate ai giovani e ai temi della solidarietà idrica, sia attraverso la realizzazione del Villaggio delle Soluzioni che, su un'area di 4000 metri quadri, ha raccolto un insieme di idee innovative sui problemi dell'acqua in particolari ambienti, quali la scuola, il Comune, la fabbrica ed anche le periferie urbane e le *bidonville*.

Anche allo scopo di valorizzare il ruolo degli enti locali nello sviluppo di strategie di gestione più aderenti ai cambiamenti globali che interessano il pianeta, a Marsiglia è stato riproposto il “Patto per l'acqua” stipulato nel pre-

negli incontri internazionali degli ultimi anni, che la questione dell'acqua non possa essere risolta in modo isolato senza collegarla ad altre tematiche sociali, economiche e ambientali interconnesse (vengono citate tra l'altro le questioni dell'urbanizzazione, della fame e sottoalimentazione, dell'energia, dell'ambiente in senso lato, delle catastrofi naturali, eccetera).

Vengono quindi richiamati alcuni principi della dottrina sociale della Chiesa, – ad esempio sulla tutela dell'ambiente come bene collettivo la cui salvaguardia non può essere assicurata dai «semplici meccanismi

di mercato» (Giovanni Paolo II, *Centesimus Annus*) e sul diritto all'acqua riconosciuto come «diritto universale e inalienabile» al n.485 del *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*. Con riferimento a questi principi, la Nota di sofferma sui rischi di una visione mercantile dell'acqua, argomentando che «l'essenzialità dell'acqua, dono di Dio, per l'esistenza umana obbliga a considerarla non come un bene commerciale qualsiasi» e a rifiutare «una visione ed un comportamento eccessivamente mercantili» che possono portare a «programmare investimenti per infrastrutture solo in zone

cedente Forum di Istanbul, rilanciando la raccolta di firme di sindaci e politici eletti in consessi regionali e locali. Il Patto, che propone la formulazione e l'attuazione di un Piano d'azione a livello locale, nell'ottica dell'acqua come bene pubblico e di un indispensabile coordinamento dei vari livelli di governo, rivolge un appello ai governi nazionali e alle istituzioni internazionali su due punti essenziali: 1) prendere atto della difficoltà nel raggiungere le Finalità di Sviluppo del Millennio, individuate dalle Nazioni Unite nel 2000 (in particolare sui temi idrici dimezzare la popolazione mondiale senza accesso ad acqua potabile sicura e servizi sanitari entro il 2015) e accelerare gli sforzi per riuscire a migliorare comunque la situazione; 2) garantire alle autorità locali e regionali, nel rispetto del principio di sussidiarietà, le competenze e le risorse per svolgere le funzioni loro assegnate per migliorare approvvigionamento idrico e tutela dall'inquinamento.

Un altro documento di tipo politico d'indubbio interesse è stata la Dichiarazione dei ministri e dei Capi delegazioni governative (oltre 140), che ha richiamato la necessità di accelerare il processo per un reale accesso all'acqua potabile e ai servizi sanitari e di inserire il tema dell'acqua nel quadro degli orientamenti strategici su *governance* globale, finanziamenti e cooperazione. In tale quadro, la Dichiarazione ha sottolineato la centralità delle misure di adattamento e mitigazione ai cambiamenti climatici, oltre che degli interventi sulle infrastrutture idriche delle città al fine di sradicare la povertà. La stessa Dichiarazione ha auspicato il miglioramento delle relazioni tra esperti, politici, gestori di servizi idrici e *stakeholder*, ed ha chiesto che i risultati del Forum fossero poi presentati alla Conferenza delle Nazioni Unite su "Sviluppo sostenibile Rio +20" del giugno 2012.

Moltissimi temi di carattere tecnico-scientifico ed economico sono stati affrontati in sessioni organizzate da vari organismi e/o associazioni internazionali (Fao, Unesco, Emwis, Iwra, eccetera). Tra essi, particolarmente vivaci anche per la varietà dei punti di vista espressi, quelli su acqua e sicurezza alimentare, su dighe e impianti idroelettrici, sulla dissalazione, sugli usi multipli delle risorse, sugli investimenti per le grandi infrastrutture, sulla prevenzione dei disastri legati all'acqua. Elementi particolarmente innovativi sono stati discussi in occasione della presentazione del IV Rapporto del World Water Assessment Programme, dedicato alla *Gestione delle acque in condizioni di rischio e incertezza*, nel quale si insiste sul fatto che una politica dell'acqua meno frammentaria, più sostenibile ed equa richiede, oltre gli interventi interni al settore idrico, anche risposte della società più generali («out of the water box»).

Nelle sessioni e tavole rotonde organizzate da vari organismi europei particolare attenzione è stata dedicata all'attuazione dei Piani di gestione dei distretti idrografici previsti dalla Direttiva Quadro 2000/60 e agli orientamenti per affrontare la sfida dei cambiamenti climatici attraverso una più stretta cooperazione tra gli Stati. Anche nei workshop organizzati nella sala conferenza dello stand Italia sono stati discussi numerosi temi d'interesse, dal ruolo della ricerca euro-mediterranea su acqua e clima all'esperienza della pianificazione dei bacini del Sud Italia.

dove appare redditizio realizzarle» o «a creare una dipendenza non necessaria (da reti, da procedure, da burocrazie, da brevetti) e predisporre a fornire l'acqua solo chi è in grado di pagarla». Viene sottolineato anche il rischio di considerare «semplici clienti» coloro che sono «essere umani aventi il diritto ad un'esistenza dignitosa».

La parte più propositiva del documento si sofferma sulla necessità di ordinamenti giuridici e di istituzioni capaci a dare effettiva attuazione al diritto all'acqua già a livello nazionale e sulla necessità di una *governance* internazionale, vista «non come principio superiore che opprime le iniziative statali o locali, bensì come una necessità di coordinamento e di orientamento per una valorizzazione e un uso armoniosi e sostenibili dell'ambiente e delle risorse naturali in vista della realizzazione del bene comune mondiale». I compiti assegnati alle istituzioni internazionali non dovrebbero limitarsi a favorire la cooperazione in campo scientifico, tecnologico, amministrativo e manageriale o a facilitare il controllo della corruzione e la prevenzione e gestione dei conflitti, ma dovrebbero «garantire a tutti e ovunque un accesso all'acqua regolare ed adeguato, indicando standard qualitativi e quantitativi, offrendo criteri che aiutino a promuovere legislazioni nazionali compatibili con il diritto all'acqua e monitorando se gli Stati rispettano i loro impegni». Tale suggerimento per una *governance* internazionale in campo idrico si collega all'auspicio della *Caritas in Veritate* di una Autorità mondiale che «orienti la collaborazione internazionale verso lo sviluppo solidale di tutti i popoli» ed è fondato sulla prospettiva biblica della destinazione universale dei beni del creato, – dono di Dio a tutti gli uomini –, richiamato dalla *Gaudium et spes* al n. 69. In particolare sul problema della partnership pubblico-privata nella gestione

dei servizi idrici, il documento, riconoscendo che è impossibile stabilire regole o norme universali, riafferma il principio che, non essendo l'acqua un bene puramente mercantile, la gestione della distribuzione dell'acqua deve essere conforme alle esigenze del bene comune. Pur non entrando negli aspetti più tecnici delle politiche sull'acqua, suona particolarmente incisivo l'appello a «politiche coraggiose, cioè concepite con lungimiranza non influenzate da interessi particolaristici né varate appositamente per ottenere il successo elettorale» e a politiche basate sulla solidarietà intergenerazionale e infragenerazionale oltre che sulla sostenibilità ambientale, intesa come «gestione parsimoniosa» delle risorse del Pianeta.

Infine la Nota affronta la dimensione etica, sorretta da valori quali l'altruismo, la solidarietà e la giustizia. Partendo da una netta affermazione che la gestione dell'acqua è e deve essere preoccupazione di tutta la società civile e non problema che riguarda solo alcuni tecnici, alcuni politici o alcuni amministratori, si richiamano il dovere della sobrietà dei consumi e l'impegno ad attuare un'equa distribuzione delle risorse idriche.

Se questi sono alcuni degli elementi che rendono il documento della Santa Sede particolarmente significativo sia sul piano dell'analisi dei problemi idrici a livello mondiale, sia sul piano dei principi etici che possono e debbono ispirare un più incisivo sforzo a trovare appropriate soluzioni in tempi brevi, sia consentito anche far cenno a due elementi che non hanno trovato sufficiente spazio nella Nota e che potrebbero contribuire a rafforzare la formulazione dei criteri di responsabilità etica e l'identificazione degli strumenti di ausilio più idonei a soluzioni efficaci.

Anzitutto appare utile richiamare la necessità di fondare gli orientamenti

morali specifici per la gestione dell'acqua su alcuni principi generali sia di etica sociale, sia di etica ambientale, sui quali, pur partendo da ispirazioni filosofiche e/o religiose diverse, può rilevarsi un progressivo convergere. Una tale ricerca di elementi etici comuni applicabili al caso dell'acqua è oggetto di numerose pubblicazioni: qui basti citare i volumi *The Ethics of Freshwater Use*, elaborato nell'ambito dell'Unesco (Selborne, 2000) e *Water Ethics*, diffuso al Forum di Istanbul (Llamas et al., 2009).

In particolare, con riferimento all'*etica sociale*, appare immediato constatare che la preminenza dei principi di *sussidiarietà* e di *solidarietà* per la gestione dell'ambiente e delle risorse naturali non è legata solo alla riflessione etica cattolica (come ripresa dalla Nota), ma riconosciuta anche da altre riflessioni etiche, che per il caso dell'acqua mettono l'accento sulla sussidiarietà – come cooperazione tra i vari livelli di governo e partecipazione pubblica al processo decisionale con trasparenza delle informazioni –, e sulla idro-solidarietà – comprendente equità territoriale ed equità intersettoriale tra i vari usi dell'acqua, oltre che intergenerazionale – (cfr. G. Rossi, *Prospettive etiche nell'uso delle risorse idriche*, in *Bioetica e cultura*, vol. XVI, n. 2/2008, pp. 49-75). Anche con riferimento all'*etica ambientale*, sembra opportuno dare un esplicito riconoscimento ai contributi di pensiero che hanno consentito di superare le forme di antropocentrismo assoluto (fondato sul dominio e sfruttamento della natura), pur prendendo le distanze da una visione ecocentrica esasperata che tratta l'uomo alla stessa stregua della altre realtà naturali. In tale prospettiva i principi base di etica ambientale, quali la *protezione degli ecosistemi* e la *sostenibilità dello sviluppo* richiedono di essere tradotti per il caso dell'acqua in termini di minimizzazione degli impatti delle infrastrutture idriche sugli ecosistemi acquatici presenti nei corpi idrici e di obiettivi di sostenibilità, – quale tutela dell'ambiente naturale da carichi non sopportabili e al tempo stesso

quale salvaguardia dei diritti delle future generazioni –, concretamente applicati negli strumenti di pianificazione delle risorse idriche.

Con riferimento agli strumenti utili per avviare a soluzione la questione dell'acqua, proprio perché gli aspetti giuridici ed istituzionali internazionali sono giustamente enfatizzati nella Nota, sembra necessaria una più esplicita valorizzazione degli strumenti internazionali già proposti al fine di superare i conflitti e promuovere una corretta gestione delle acque. Il primo di questi strumenti è la *Convenzione delle Nazioni Unite per gli usi diversi dalla navigazione*, adottata dall'Assemblea generale nel 1997, per favorire la cooperazione tra gli Stati rivieraschi di corsi d'acqua sovranazionali (anche attraverso lo scambio di informazioni ed uno sforzo comune di prevenzione dei rischi dovuti a cause naturali o antropiche) e che contiene principi generali rivolti ad una utilizzazione ragionevole ed equa. Purtroppo la Convenzione, che pure fornisce una guida autorevole per gli accordi tra gli Stati (indicando come modalità di soluzione delle dispute il ricorso alla mediazione di una parte terza, all'arbitraggio o al giudizio della Corte di giustizia internazionale), presenta gravi limitazioni nella effettiva capacità di risolvere le dispute tra gli Stati, poiché non formula una chiara prevalenza tra il principio della prevenzione dei danni agli altri Stati rivieraschi del bacino ed il principio del beneficio del singolo Stato e poiché non indica la priorità tra i vari usi (ad eccezione di una «speciale attenzione» ai «consumi umani vitali»). Appare perciò importante un secondo strumento, cioè la proposta di modifica di detta Convenzione, fatta dalla International Law Association nella Conferenza di Berlino (*The Berlin Rules on Water Resources*, 2004), che prevede un ampliamento del campo di applicazione, sia estendendone la validità anche ai corsi d'acqua ricadenti in un solo Stato, sia estendendo i compiti dello Stato (che dovrebbe

dotarsi di tutti gli strumenti necessari, - dagli ordinamenti normativi e giudiziari fino ai programmi di formazione e ricerca -, per soddisfare gli obblighi assunti, sia introducendo i criteri di gestione integrata delle acque, sia infine esplicitando la garanzia di partecipazione alle decisioni di tutti gli *stakeholder* (G. Rossi, *Responsabilità etica nella gestione delle acque*, in *L'Acqua*, n. 1/2011, pp. 60-78).

In conclusione, l'apertura che si auspica nel cercare la convergenza tra principi di etica cristiana e quelli di altre etiche laiche e/o di altre religioni, come anche il suggerimento di valorizzare alcuni strumenti giuridici elaborati presso organismi internazionali, poggiano entrambi su una convinzione che, con umiltà e chiarezza si desidera esplicitare: nel vivere il rapporto tra Chiesa e mondo, dopo il

Concilio Vaticano II è necessario prender atto che non solo la Chiesa, come Corpo di Cristo nella storia ha qualcosa da dire al mondo, sulla base del prezioso patrimonio della Scrittura e della Tradizione, ma che anche il mondo ha qualcosa da dire alla Chiesa. In altre parole l'edificazione di un "mondo più giusto" impone di superare un atteggiamento di autoreferenzialità per aprirsi alla accettazione di un pluralismo di contributi.



Aggiustiamo il rubinetto

Giuseppe Rossi

U

n anno fa, in occasione della campagna referendaria sui servizi idrici (12-13 giugno 2011), i problemi delle acque nel nostro Paese ebbero un momento di indubbia popolarità. Come è noto, la maggioranza dei votanti bocciò la politica del governo Berlusconi di privilegiare la gestione privata del servizio idrico integrato, riducendo le possibilità di affidare il servizio idrico integrato ad un soggetto gestore pubblico, privato o misto, – come originariamente previsto dalla legge Galli (l. 36/1994) che attribuiva comunque all’Autorità di Ambito Territoriale Ottimale la funzione pubblica di indirizzo e controllo –. In quell’occasione l’opinione pubblica e gran parte dei *media* si concentrò sugli aspetti ideologici del problema: una parte enfatizzò la gestione privata di tutti i servizi locali, come unica forma efficiente, forzando, anche al di là dei reali contenuti, le indicazioni europee a favore della concorrenza e del mercato come idoneo regolatore; l’altra parte sostenne la gestione pubblica del servizio idrico come unica forma compatibile con i principi fondamentali dell’acqua come bene comune, dell’accesso all’acqua come diritto umano universale, dimenticando che proprio l’esperienza negativa di molti servizi di acquedotto e fognatura, prevalentemente pubblici a livello comunale (e sovracomunale), insieme con la forte frammentazione dei gestori, avevano indotto il legislatore a riformare, con la legge Galli, l’organizzazione dei servizi idrici.

Nel corso dei dibattiti più seri e documentati, che hanno accompagnato la campagna referendaria, apparve evidente che le questioni oggetto del referendum coprivano un aspetto limitato, – anche se quello più immediatamente recepito dalla popolazione –, della “questione dell’acqua” nel nostro Paese. Infatti, anche riconoscendo la priorità dei servizi idrici che assicurano l’uso potabile delle risorse idriche e la tutela dall’inquinamento, è indubbio che la “regolazione” di tali servizi si inserisce in una politica più generale della fruizione delle risorse idriche per i vari usi (civile, agricolo, industriale, energetico), oltre che della difesa dalle acque e della conservazione del suolo. Così, al di là del referendum, veniva riproposta la necessità e l’urgenza di riprendere il processo riformatore della politica delle acque e del suolo in Italia, – avviato con la legge 183/1989 e che era stato interrotto o comunque distorto nei decenni successivi –, e di attuare compiutamente le Direttive europee sull’acqua emanate successivamente.

Pur essendo passato oltre un anno dai referendum e pur in presenza del nuovo Governo dei tecnici, che tante speranze ha alimentato in gran parte del Paese, è mancato un più incisivo impegno a livello legislativo e tecnico-amministrativo su questi problemi e risulta più che mai di viva attualità l’esigenza di rilanciare la politica delle acque e del suolo in Italia.

È possibile identificare alcuni elementi prioritari per una tale politica? Un tentativo di risposta richiede un sintetico richiamo di alcune tappe dell’evoluzione del quadro giuridico-istituzionale avvenuta nel nostro Paese con lo scopo di realizzare una gestione delle acque efficace, sostenibile ed equa.

La legge 183/1989 in materia di acque e suolo, che raccoglieva i frutti più maturi delle competenze scientifiche che avevano contribuito alla stesura delle relazioni della Commissione

Dopo il voto referendario del 2011, ora è il momento di far ripartire una seria politica dell’acqua in Italia

C
o
s
c
i
e
n
z
a

39

3-4

o
2
0
1
2

Giuseppe Rossi,

vicepresidente dell’International Water Resources Association, già professore ordinario di Idrologia e costruzioni idrauliche alla Facoltà di Ingegneria dell’Università di Catania

De Marchi (1970) e della Conferenza nazionale delle acque, coordinata dal senatore Medici (1972), era basata sulla preminenza attribuita al bacino idrografico, quale unità territoriale per la quale procedere ad una pianificazione unitaria degli interventi per la difesa del suolo, l'utilizzazione delle risorse idriche e la tutela delle acque dall'inquinamento, comprendente quadro conoscitivo, previsioni di opere e indicazioni normative. Essa attribuì il compito della redazione di tale strumento di pianificazione a nuove strutture di governo, con territorio di competenza coincidente con uno o più bacini idrografici (le Autorità di bacino), e tenne conto della nuova sensibilità ecologica, introducendo, fra l'altro, un vincolo alle concessioni idriche per garantire un deflusso minimo vitale nei corsi d'acqua.

Un tale quadro unitario di pianificazione, concettualmente affascinante, trovò subito ostacoli insormontabili nella lentezza burocratica a tutti i livelli, nella difficoltà a raccogliere le informazioni tecnico-economiche necessarie e nei conflitti tra Stato e Regioni. Soprattutto il processo di pianificazione unitaria subì gravi ritardi dal fatto che la successiva produzione legislativa regolamentò in maniera separata i vari comparti.

Infatti la legge 36/1994, che pure ha avuto il merito di introdurre una dimensione territoriale sopracomunale dei servizi idrici urbani (Ambito Territoriale Ottimale, ATO), una

organizzazione imprenditoriale del servizio idrico integrato ed una parziale omogeneizzazione della tariffa idrica, in effetti non si proponeva una gestione unitaria dell'intero ciclo dell'acqua (come si disse con qualche retorica), ma unificava solo i servizi di acquedotto, fognatura e depurazione del comparto urbano. Successivamente il cosiddetto Decreto Sarno (poi legge 267/1998), emanato sotto l'onda emotiva di gravi eventi alluvionali per fronteggiare in tempi rapidi il rischio idrogeologico, scelse di procedere alla delimitazione delle aree a rischio e alla preparazione dei programmi di intervento attraverso piani stralcio. In connessione con detta legge si avviò un processo che ha progressivamente trasferito verso la Protezione civile la maggior parte dei finanziamenti non solo per gli interventi di emergenza, ma anche per le opere di prevenzione, che richiederebbero una più attenta pianificazione (in particolare un reale confronto delle possibili alternative, in termini economici e ambientali ed un'adeguata valutazione d'impatto ambientale). Anche il potenziamento delle reti di monitoraggio meteo-idropluviometrico è stato spesso affidato alla Protezione civile, con l'effetto di trascurare i compiti più generali di acquisizione delle informazioni idrometeorologiche, prima svolti dal Servizio idrografico, anche a servizio della pianificazione di bacino e di progettazione delle infrastrutture. Anche il d.lgs. 152/1999, nel recepire le pre-



scrizioni delle Direttive comunitarie sul trattamento delle acque reflue e sulla protezione delle acque dall'inquinamento e nell'anticipare alcuni dei principi contenuti nella Direttiva Quadro europea 2000/60 (allora in corso di approvazione), optò per un ulteriore piano stralcio, il Piano di Tutela, incentrato sulla protezione dei corpi idrici dall'inquinamento, affidato però alle Regioni (e non alle Autorità di bacino), generando ulteriori conflitti. Successivamente il d.lgs. 152/2006 che ha disciplinato i temi delle acque e del suolo nell'ambito di un codice generale dell'ambiente (comprendente anche la gestione dei rifiuti, la tutela dell'aria, le valutazioni ambientali, eccetera), di fatto ha riproposto tutte le previsioni normative prima emanate senza una revisione critica dei contenuti per evitare contrasti e sovrapposizioni. In particolare non ha affrontato alcuni dei nodi irrisolti, quali il rapporto tra il Piano di gestione del distretto idrografico, redatto in adempimento alla Direttiva Quadro 2000/60, ed i Piani di Tutela di competenza delle Regioni ed i Piani di Assetto idrogeologico. Il d.lgs. 49/2010, che ha recepito la Direttiva 2007/60 sui rischi di alluvioni, ha ulteriormente complicato il quadro di pianificazione, introducendo il Piano di gestione del rischio di alluvioni a livello di distretto.

Gli interventi legislativi più recenti hanno aumentato l'incertezza sull'assetto organizzativo e sulla tariffa dei servizi idrici urbani. Infatti la legge 42/2010 ha soppresso le Autorità di Ambito Territoriale Ottimale, affidando alle Regioni il compito di riattribuire, con legge, le funzioni già esercitate dalle Autorità, cioè pianificazione, determinazione tariffa e vigilanza soggetti gestori (tale compito, la cui scadenza è stata prorogata al 31 dicembre 2012, non è stato ancora attuato da un terzo delle Regioni). Resta ancora da dare completa attuazione ai risultati del referendum del giugno 2011 per le modalità di affidamento del servizio idrico integrato (in conformità alle prescrizioni normative dell'Unione Europea) e per la formazione delle tariffe idriche che, a seguito della soppressione dell'Agenzia nazionale per la regolazione e la vigilanza in materia d'acqua (art. 21.19 della legge 214/2011), è oggi di competenza dell'Autorità per l'energia elettrica e il gas, che ha avviato nel maggio 2012 una consultazione pubblica sui criteri per la modifica del metodo tariffario.

In conclusione, senza pretesa di completezza, per rilanciare la politica delle acque nel nostro Paese è necessario rispondere ad alcune priorità:

- bisogna procedere alla revisione del d.lgs. 152/2006, eliminando le incongruenze ancora pre-

senti e recependo gli orientamenti più recenti della Commissione europea (ad esempio in tema di siccità e scarsità idrica e di adattamento ai cambiamenti climatici);

- occorre dare attuazione alle Direttive europee 2000/60 e 2007/60, procedendo alla istituzione delle Autorità di bacino distrettuali (possibilmente rivedendo le delimitazioni dei distretti che presentano qualche incongruenza), provvedendo alla revisione e aggiornamento dei Piani di gestione di distretto in conformità ai rilievi della Commissione europea;

- serve riordinare le competenze degli organi tecnici, a partire da un efficace coordinamento a livello nazionale della attività di monitoraggio idrometeorologico (oggi assente dopo la distruzione del Servizio idrografico), migliorando i rapporti tra gli enti di pianificazione e controllo (a livello di distretto, di regione e di ATO per i servizi idrici civili), ed eliminando sovrapposizioni di competenza tra gli enti che provvedono alla esecuzione degli interventi;

- è necessario precisare le competenze dell'Autorità dell'energia e del gas, – a cui sono state trasferite le funzioni di regolazione e controllo dei servizi idrici prima esercitate dalla Commissione per la vigilanza delle risorse idriche –, in relazione ai compiti che restano affidati al Ministero dell'Ambiente;

- bisogna assicurare un efficace coordinamento tra le previsioni di pianificazione in materia di acqua e suolo con quelle di altri comparti (urbanistica e assetto del territorio, agricoltura, eccetera), per superare una delle cause non secondarie delle gravi catastrofi idrogeologiche avvenute anche nel recente passato;

- occorre assicurare una effettiva partecipazione pubblica nei processi decisionali che riguardano l'uso delle risorse idriche e la difesa del territorio e migliorare la trasparenza sulla performance tecnica e sulla contabilità delle gestioni dei servizi;

- bisogna promuovere una maggiore sensibilità sui temi connessi all'uso sostenibile dell'acqua e del suolo (ad esempio risparmio idrico, tutela dall'inquinamento, prevenzione delle alluvioni attraverso scelte urbanistiche tendenti a non accrescere i deflussi di piena nelle reti idrografiche, eccetera), attraverso programmi di aggiornamento professionale, campagne di informazione nelle scuole, uso di internet;

- serve garantire un ammontare significativo di risorse finanziarie per gli interventi nel campo delle infrastrutture idriche e della difesa del suolo.



**Il "medico
santo"
napoletano
è un esempio
ancora oggi
irrinunciabile
per chi serve
gli ammalati
coniugando
cura e ricerca**

**Francesco Paolo
Casavola,**
presidente del
Comitato nazionale
di bioetica

Il "modello Moscati"

Francesco Paolo Casavola

Nato nel 1880, morto nel 1927, Giuseppe Moscati ebbe una vita breve. Eppure non si saprebbe immaginare maggiore densità di vissuto per i sentimenti che lo animarono verso i familiari, gli amici e colleghi, i maestri, verso la religione cattolica, che fu illuminazione e giudizio costante della sua esperienza quotidiana. Né si potrebbe misurare in livelli più alti la sua dedizione alla professione medica e agli studi. Erano tempi in cui la vocazione a curare si realizzava pienamente nel medico ospedaliero. Ma contemporaneamente l'evoluzione della medicina richiedeva un aggiornamento dei curanti non soltanto per informazioni e insegnamenti passivamente ricevuti, ma per ricerche da essi stessi condotte. L'organizzazione degli ospedali e delle Facoltà mediche mirava invece a tenere separata la medicina in due mondi non comunicanti. Nel 1924, Ferruccio Zambonini, rettore dell'Università di Napoli, sosteneva che «gli ospedali debbono servire alla beneficenza, non alla scuola medica», così leggendo adesivamente il decreto 549 del 10 febbraio 1924 del ministro della Pubblica istruzione Giovanni Gentile. Giuseppe Moscati, che da ospedaliero era libero docente in chimica fisiologica dal 1911 e in clinica medica generale dal 1922, scrisse a Benedetto Croce, che gli era amico, due note critiche al decreto Gentile. Gli sembrava che esso avrebbe creato «un'oligarchia clinica ufficiale, a cui dovrebbe inchinarsi tutto il pensiero medico di una serie di generazioni». Negli Ospedali degli Incurabili e di Gesù e Maria fiorivano importanti scuole cliniche. Il provvedimento ministeriale le metteva a rischio. Moscati ne scriveva al Rettore Zambonini: «È a deplorare che pastoie interne e colpi di piccone dall'esterno cercano di demolire una così utile istituzione. (...) Del resto in tutti gli ospedali del mondo si insegna (...). Parla con gli studenti; prospetta loro la possibilità che negli ospedali si chiudano le scuole di medicina e chirurgia. Mi farai sapere come avranno urlato». Moscati al prof. Vincenzo Aloï, libero docente di patologia chirurgica e primario chirurgo nell'Ospedale di Catanzaro, invia una lettera in cui stigmatizza l'applicazione del decreto come «cosa orrenda, perché concentrerebbe tutto in poche zucche pervenute a galla per pseudo concorsi». Per intendere come Moscati vivesse un suo modello di medico ospedaliero e insieme ricercatore e studioso, è utile rileggere la domanda di ammissione al concorso di aiuto o preparatore alla terza cattedra di clinica

medica, di cui era divenuto titolare Gaetano Rummo, proveniente da Palermo. Era il 1906, e Moscati era laureato solo dal 1903, ma presenta quattro serie di titoli, scolastici, di laboratorio, ospedalieri, scientifici.

Dei tanti concorsi cui prese parte nel prosieguo della carriera ebbe esperienze non sempre favorevoli. Ma egli era pronto a ribellarsi alle ingiustizie anche dannose ad altri, non a sé. Nel concorso del 1911 a sei posti di aiuto ordinario negli Ospedali riuniti protestò con una commissione in cui era tra gli altri giudice Antonio Cardarelli per tutelare le ragioni di altro concorrente. La commissione mutò giudizio, e quando venne il turno di Moscati con esito trionfale, il prof. Cardarelli disse che «in sessanta anni d'insegnamento non si era mai imbattuto in un giovane simile». Lo ebbe carissimo per tutta la vita e suo medico curante. Aveva una cura particolare per gli ambienti di lavoro. Fece rifare a proprie spese il teatro anatomico dell'Istituto di Anatomia patologica, intitolato a Luciano Armani,

apponendovi un Crocifisso con sotto il versetto di Osea: «Ero mors tua, mors», «Sarò la tua morte, o morte» (13,14). Un suo assistente, il dott. Nicola Donadio, ricorda: «Quale potenza di misericordia e di consolazione contengono queste parole per tutti gli infelici che passano per quel luogo dove l'indagine scientifica ne scompone i miseri resti, prima di restituirli al riposo della tomba. Quale senso di serenità quale senso di sicurezza in una vita futura ispirano quella immagine e quelle parole!».

Testimonianze della sua immensa cultura sono le commemorazioni di grandi maestri della medicina, come Giovanni Alfonso Morelli, napoletano vissuto dal 1608 al 1679 che Moscati accredita come «il primo padre della Medicina nuova, dell'indirizzo moderno di studio di tutti paesi e di tutte le epoche». Il Borelli, allievo di Galileo Galilei, aveva trasformato la sua casa di Pisa in un laboratorio di fisica, di zoologia e di biologia, il primo del mondo. Moscati nota che l'opera massima del Borelli, non medico, il



De motu animalium, fu di medicina: «Come l'opera carissima del Helmholtz, del Pasteur, non medici, fu di medicina: argomento grande per ammonirci che tutte le scienze sono sorelle, e si passa insensibilmente dall'una all'altra, e che non è possibile acquistare competenza in una disciplina, senza conoscere le scienze che la dominano». Nella commemorazione dedicata al capostipite della Scuola medica napoletana, Domenico Cotugno, fa da perno questo giudizio: «Ci pare insomma che il Cotugno avesse sortito il mandato providenziale, storico, di compiere, nell'indirizzo medico, quel rinnovamento del metodo, la cui necessità, in tutti i campi delle scienze naturali, era stato proclamato dal profeta del pensiero moderno, da G.B. Vico, che aveva lanciato appello nel celebre suo discorso *De nostri temporis studiorum ratione*, perché adottassero nelle loro ricerche i portati delle scoperte di fisica, di ottica e specialmente di microscopia». Il Conte di Brunswick, che frequentava i corsi di Giurisprudenza e quelli di logica di Antonio Genovesi, quando gli capitò di ascoltare lezioni di Cotugno e di Domenico Cirillo professore di patologia medica nell'Università e di clinica medica nell'Ospedale degli Incurabili, scrisse; «Da che ho inteso questi maestri, mi sento violentemente attratto a divenire medico».

Moscato avvertiva la affinità della propria mente con quella degli scienziati e filosofi della modernità napoletana ed europea *statu nascenti*. Le nuove scoperte riproponevano le domande ultime su spirito e materia, sulla vita, e la morte, sulla evoluzione e la creazione. Ma su tutto restava in lui dominante la carità per il malato. Curato in ospedale, ma anche visitato in casa nell'esercizio della professione privata, talora sollecitato a consulto. La professione fonte di lucri non si addiceva al suo spirito di carità. Ecco allora accettare solo cento delle

tre o quattrocento lire che gli venivano destinate o talora solo le spese di viaggio sostenute. Ma insieme al suo straordinario talento diagnostico, egli dava la sua umanità di parola e di tratto, la solidarietà fraterna della sua fede cristiana. Medico santo lo ha voluto la cerchia di innumerevoli persone che la intensa vicenda della sua breve vita gli ha fatto incontrare. Santo lo ha proclamato la Chiesa della sua fede. Potrebbe la nostra contemporaneità adottarlo come modello di una rinnovata relazione tra scienza e missione del medico e dolore e speranza del malato? Forse, la risposta non sarà un rifiuto. Se si riflette sulla esigenza che la crescente specializzazione delle conoscenze e delle tecnologie di intervento sul corpo umano non eclissi la considerazione olistica di ogni organismo, e che questo sia posto sotto la lente di ingrandimento della persona umana e dei suoi valori bioetici, l'attualità del modello Moscati appare irrifutabile. Egualmente cogente si propone oggi il nesso tra cura e ricerca. L'istanza di Moscati perché negli ospedali si studiasse e si insegnasse senza paratie con le Facoltà mediche, può essere oggi un paradigma riorganizzativo dell'intero comparto della salute, dal momento che il quadro accademico corrispondente è stato scompaginato dalla riforma universitaria. E infine la missione del medico, non da statuto e deontologia di un ordine, ma come vocazione personale a servire il prossimo nelle vicende cruciali con cui la vita biologica investe ineludibilmente ogni essere umano dalla nascita alla morte. Chi si fa servitore incondizionatamente come in quel simbolo della estrema umiltà, che è la lavanda dei piedi di Nostro Signore ai suoi ospiti, può essere medico. Chi coltiva ogni privato egoismo merita il rimprovero evangelico di Luca 4,23: «Medico, cura te stesso!».



Bolgiani, uomo della *parresia*

Marta Margotti

Studioso stimato di storia del cristianesimo e appassionato protagonista della vita culturale e religiosa italiana, Franco Bolgiani è morto a Torino alla fine dello scorso luglio. Era nato a Milano nel 1922, da una famiglia originaria di Carignano. Nella sua lunga attività, ha saputo elaborare e diffondere la conoscenza dei fenomeni storico-religiosi, con una rara capacità di muoversi su temi molto distanti: dalla letteratura cristiana antica alla storia della Chiesa ortodossa russa, dalla cristianità medievale ai processi di secolarizzazione in epoca contemporanea.

Formatosi alla scuola di Michele Pellegrino (divenuto poi arcivescovo di Torino), dagli anni Cinquanta ha insegnato nell'ateneo del capoluogo piemontese, trasmettendo la sua passione per la ricerca a centinaia di studenti. Ha collaborato alla nascita e allo sviluppo di numerose istituzioni, che hanno consolidato negli anni lo statuto scientifico delle discipline storico-letterarie religiose all'interno dell'università italiana, tra cui la Biblioteca di scienze religiose "Erik Peterson", la *Rivista di storia e letteratura religiosa*, nata nel 1965, e la Fondazione "Michele Pellegrino", creata nel 1997 con l'obiettivo di organizzare convegni di studio e offrire borse di studio a giovani ricercatori. Nel 1970, è stato nominato membro dell'Accademia delle Scienze di Torino.

A fianco di questa intensa attività di studio, ha partecipato con intelligenza e curiosità alle vicende del cattolicesimo italiano del secondo dopoguerra. Aderente ai Laureati cattolici e al Meic, membro del Consiglio pastorale diocesano di Torino tra gli anni Sessanta e Settanta, si è costantemente impegnato per offrire ai credenti gli strumenti per capire i fondamenti e il significato della fede cristiana, senza nascondere le responsabilità della Chiesa per i travisamenti dell'essenzialità evangelica. Fece scalpore il suo intervento al convegno ecclesiale della Chiesa italiana "Evangelizzazione e promozione umana" del 1976: invitato a svolgere la relazione "I cattolici nella vita italiana degli ultimi trent'anni", sottolineò con franchezza - insolita per gli ovattati ambienti ecclesiastici - le gravi mancanze del cattolicesimo italiano del dopoguerra, in campo sia culturale, sia politico. In quell'occasione, segnalò il continuo sfaldamento interno della Democrazia cristiana «con la lotta selvaggia fra le correnti: donde una alchimia di correnti che si riproduce a livello di alchimie di governo»¹. Di fronte a una realtà in cui i cattolici avevano «perduto, sia politicamente sia ancor prima culturalmente, la possibilità di svolgere quella opera di equilibrata mediazione che, pur in mezzo a contraddizioni, era il legato della tradizione demo-

**Per lo storico
la "libertà di
dire tutto"
fu un tratto
distintivo
del suo
ritenere
la cultura
un servizio
e del suo
grande amore
per la Chiesa**

C
o
s
c
i
e
n
z
a

45

3-4

o
2
0
1
2

Marta Margotti,
docente di Storia
contemporanea
all'Università di
Torino

cratica degasperiana»², Bolgiani osservava con una certa preoccupazione la tendenza alla formazione di un “blocco” cattolico conservatore, arroccato sulla difensiva, che riprendeva «le tesi del vecchio intransigentismo, solo però in una situazione che è ormai storicamente ben diversa»³. Nella sua prospettiva, né posizioni di stampo reazionario, né il «disimpegno apocalittico», né la «diaspora» dei cattolici, potevano essere vie d’uscita per la Chiesa e per l’Italia in una situazione di pluralismo culturale e politico. Era necessario, al contrario, che i credenti fossero in «atteggiamento aperto di dialogo ma senza perdere certe connotazioni essenziali cristiane, dando vita a punti e momenti di aggregazione culturale e sociale, di “promozione umana” se vogliamo dirli così, creando spazi sempre nuovi di libertà e di intervento»⁴, in particolare in campo politico. Erano rilievi critici che non risparmiava neanche a esponenti della cultura laica, con cui aveva intessuto negli anni un confronto proficuo, caratterizzato da fiducia e rispetto reciproco. Durante il convegno su “Chiesa cattolica e modernità” organizzato nel 2004 dalla Fondazione Pellegrino, Franco Bolgiani rilevava come anche laici che avevano militato lungamente nelle fila dei partiti di sinistra si stessero ormai orientando «per fedeltà all’individualismo soggettivistico illuminista» verso una direzione opposta rispetto alla tradizione da cui provenivano, che aveva invece come riferimenti «il valore sociale del soggetto, la costruzione di una società più giusta ed equa a cui i singoli sono chiamati nel quadro di una società solidale»⁵. Era una tendenza considerata criticamente dal professore, perché proseguendo verso l’«illimitata accentuazione dello stesso soggettivismo individualistico», si arrivava «per coerenza storica, alla accettazione di un liberismo egemone, all’indiscutibile preminenza dei diritti del mercato, alla necessità crescente di agire ade-

guandosi a ciò a cui aspira oggi la “società dei consumi” che pretende di imporsi come la “modernità”»⁶.

La *parresia* – la “libertà di dire tutto”, la virtù che i padri della Chiesa ricordavano essere una dote necessaria per il cristiano – era per Franco Bolgiani non soltanto un tratto caratteriale inconfondibile, ma il risultato di un’inesausta volontà di chiarezza, senza la quale tutto – compresa la fede – precipita in un’inutile quanto dannosa confusione. La ricchezza del suo insegnamento accademico e umano proveniva dalla convinzione che soltanto attraverso il dialogo tra saperi diversi e, ancora prima, tra persone dalle appartenenze differenti si può costruire una reale convivenza umana. La Chiesa, nella sua opera di annuncio del Vangelo e di promozione dell’uomo, doveva formare i credenti a questa cultura del dialogo, faticoso ma indispensabile. Per questo motivo, Bolgiani riteneva che la cultura fosse innanzitutto servizio e, in questo compito, non si è tirato indietro. Diceva, infatti: «Noi siamo qui, servi dell’Evangelo, figli della Chiesa, a pregare ed interrogarci, per servire l’uomo in cui ci sforziamo di scorgere il volto di Cristo»⁷.

NOTE

¹ F. BOLGIANI, *I cattolici nella vita italiana degli ultimi trent’anni*, in *Evangelizzazione e promozione umana. Atti del Convegno ecclesiale. Roma, 30 ottobre – 4 novembre 1976*, Editrice AVE, Roma 1977, p. 173.

² *Ivi*, p. 174.

³ *Ivi*, p. 178.

⁴ *Ibidem*.

⁵ F. BOLGIANI, intervento in *Chiesa cattolica e modernità. Atti del Convegno della Fondazione Michele Pellegrino*, a cura di F. Bolgiani, V. Ferrone, F. Margiotta Broglio, il Mulino, Bologna 2004, p. 233.

⁶ *Ivi*, p. 234.

⁷ F. BOLGIANI, *I cattolici nella vita italiana degli ultimi trent’anni*, cit., p. 179.



Cosa ci dice quella particella

Carlo Cirotto

I

l 4 luglio scorso, con una conferenza stampa appositamente convocata al Cern di Ginevra, è stata data la notizia della scoperta di una particella subatomica finora mai osservata. Le sue caratteristiche principali corrispondono a quelle del bosone di Higgs, meglio noto al grande pubblico come “particella di Dio”.

Per evitare qualsiasi equivoco, va subito chiarito che l'appellativo divino non è che il frutto di una furbizia editoriale volta ad incrementare le vendite di un libro divulgativo, scritto da Lederman nel 1993 su questi argomenti e pubblicato in Italia da Mondadori. Il titolo proposto dall'autore era “La particella maledetta”, per significare la particolare difficoltà della sua identificazione. Ma il termine “maledetto” non è tanto attraente quanto il termine “Dio”, specie in un titolo di libro. È risaputo, infatti, che la presenza della parola “Dio” nel titolo fa schizzare in alto le tirature dei libri. L'editore del testo di Lederman lo sapeva bene e modificò l'originale senza tanti scrupoli. Ragioni di mercato, quindi, non certo teologiche né filosofiche.

L'enorme risonanza della notizia, comunque, è più che meritata: se verrà definitivamente confermato che la nuova particella osservata è proprio il bosone di Higgs, la conoscenza delle particelle elementari farà un notevole balzo in avanti e, soprattutto, troverà finalmente risposta l'annosa questione dell'origine delle masse che tutti i corpi del nostro universo possiedono. La massa è quella proprietà che, in qualche modo, dà la misura dell'inerzia. Maggiore è la massa di un corpo, più elevata è la resistenza che il corpo oppone alle spinte. Anche nel linguaggio comune si dice che un corpo è “massiccio” quando, per spostarlo, occorre applicare spinte di intensità fuori della norma. È evidente che la massa di qualsiasi corpo (anche del nostro!) è determinata dalle masse dei componenti, delle molecole che li compongono e quindi, in ultima analisi, dalle masse delle loro particelle elementari. È orretto quindi affermare che dalle masse delle particelle elementari derivano due caratteristiche principali (peso e dimensioni) di tutto quanto ci circonda.

Ma le particelle elementari hanno una loro massa? Evidentemente la devono avere, visto che i loro insiemi la possiedono. E tuttavia, il “Modello standard” – teoria dimostratasi efficacissima nello spiegare le proprietà delle particelle subatomiche – dice che le loro masse non sono delle proprietà intrinseche ma vengono loro conferite dal “campo di Higgs” attraverso, appunto, i “bosoni di Higgs”.

Se le particelle elementari non ricevessero in questo modo la loro massa non sarebbero che onde, come la luce e, proprio come la luce, correrebbero da un capo all'altro dell'universo senza avere la possibilità di aggregarsi e formare strutture stabili come quelle dei corpi che conosciamo. In altri termini, senza il bosone di Higgs il nostro universo semplicemente non esisterebbe.

La scoperta del bosone di Higgs significa che l'universo è intellegibile, e che al suo cuore non c'è il caso

C
o
s
c
i
e
n
z
a

47

3-4

o

2

0

1

2

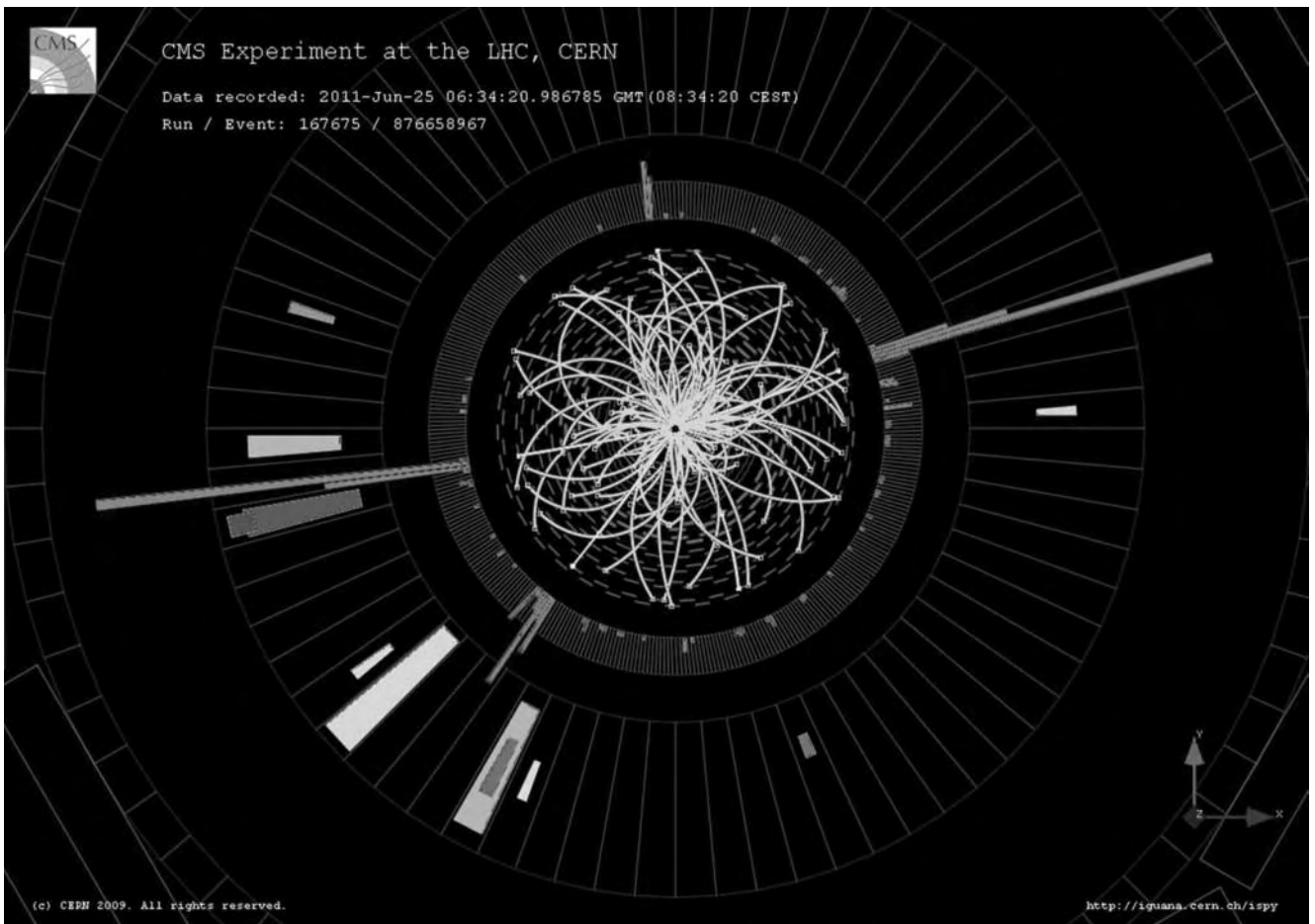
Carlo Cirotto,
professore ordinario
di Citologia e
Istologia
all'Università di
Perugia, presidente
del Meic

Da questa presentazione breve, e necessariamente ipersemplificata, spero risulti chiara la rilevanza della scoperta.

C'è comunque un'altra considerazione da fare. È interessante notare che Peter Higgs, professore emerito dell'Università di Edimburgo, propose la sua teoria nel 1964 e fino al 2012 non ci sono state osservazioni sperimentali significative che la comprovassero. Quarantotto anni durante i quali quella di Higgs veniva considerata una rispettabile teoria, ma niente di più. Poi, finalmente, ecco la prova sperimentale. Era necessaria un'apparecchiatura enorme, complessa, costosissima, come l'acceleratore LHC di Ginevra, per mettere in evidenza la "particella maledetta", ma ci si è riusciti. Ciò che aveva predetto Higgs con esattezza matematica esiste realmente. Il percorso conoscitivo però è stato l'opposto di quello normalmente seguito che prevede prima le osservazioni sperimentali e poi la spiegazione teorica. Nel

caso del bosone è venuta prima una descrizione teorica logicamente ineccepibile, una sorta di previsione suggerita dall'intuito e dall'intelligenza, e poi la conferma sperimentale.

Tutto ciò ha un significato ben preciso: l'universo è intelligibile. Al suo cuore non sta il "caso" (che è assenza di intelligibilità), ma l'esatto contrario. È questo che ha strappato lacrime di commozione al vecchio Higgs, presente alla conferenza stampa.



Il metodo del Concilio

Marcello Milani



è l'esigenza di individuare delle priorità, dei criteri valutativi e operativi, per darci degli obiettivi di fronte alla situazione nuova in cui vivono la società e la Chiesa. Il riferimento prossimo è anzitutto il Concilio Vaticano II, che, a 50 anni dalla celebrazione, percepiamo come il più grande evento per la Chiesa del XX secolo. Vi cerchiamo le intuizioni di fondo e il metodo proposto, rintracciabili nei vari documenti: dalla centralità della Parola e dell'Eucaristia, alla collegialità, passando per laici e laicità, segni dei tempi, libertà religiosa e valore di ogni persona e della coscienza.

Ci chiediamo allora: come può il Meic aprire e far aprire gli occhi sull'oggi per cogliere i "segni dei tempi"? Che cosa offre al riguardo l'esperienza di questi cinquant'anni? Vale la pena tentare di inserire il Concilio nel cammino che l'ha seguito. Come metodo porto degli esempi.

Come esempio primo, parto dalla lettura del Concilio Vaticano II e, in specie, dalla proposta di P. Hervé Legrand alla Facoltà Teologica del Triveneto, in vista di "Aquileia 2": *Verso un nuovo volto di chiesa. Servire il Vangelo, cinquant'anni dopo il Vaticano II, come chiesa inserita nelle società occidentali attuali in via di secolarizzazione*, in *Studia Patavina* 59 (2/2012), pp. 341-369. Il Concilio non va mitizzato, ma occorre coglierne le intuizioni profonde per affrontare la modernità. Legrand richiama la sfida di incontrare il mondo contemporaneo per inculturare la fede con creatività.

Precisa: «Le condizioni sociali non costituiscono criteri teologici: l'inculturazione non è adattamento al mondo. Un'inculturazione presuppone che la nostra fede tragga beneficio dal mutamento». E concludeva citando Balthasar: «La storia, lungi dal dispensarci dallo sforzo creativo, ce lo impone. (...) Per restare fedele a se stessa e alla sua missione, la chiesa deve fare uno sforzo continuo di invenzione creativa».

«I processi di secolarizzazione non possono essere affrontati esonerandoci facilmente dalla nostra responsabilità. (...) Anziché spiegare le nostre difficoltà, come capita spesso, incolpando la secolarizzazione, non ci guadagneremmo a spiegarle a causa della nostra reticenza a inculturare la vita cristiana in un quadro del tutto nuovo che, senza malevolenza, non dà più lo stesso spazio alla religione?». Anche in Europa, come in Italia e nel Triveneto, tutti i marcatori della civiltà parrocchiale

Le priorità del Vaticano II 50 anni dopo: attenzione alla Parola, ricerca dei segni dei tempi, riconciliazione con i valori democratici, sinodalità

C
o
s
c
i
e
n
z
a

49

3-4
o
2
0
1
2

Marcello Milani,
assistente regionale
del Meic del
Triveneto

tradizionale sono ormai in rosso e, allo stesso tempo, il bisogno di sacro persiste e conduce a una religione *à la carte*. Perché le nostre Chiese, anziché adottare atteggiamenti spesso passivi o difensivi come fanno attualmente, non reagiscono e ritornano protagoniste del loro futuro al servizio del Vangelo, andando a cercare il contatto con quell'80-90 per cento della popolazione che non raggiungono più?

Suggerisce quindi alcune piste, a partire dall'ecclesiologia di comunione del Concilio: la rivalorizzazione del popolo di Dio in un clima di cooperazione e dialogo, di partenariato e di inclusione reciproca nella Chiesa; la sinodalità; lo sviluppo di uno stile di parola pubblica in consonanza col Vangelo; l'uso del dialogo piuttosto che dell'anatema (la medicina della misericordia, come diceva papa Giovanni XXIII); la capacità di dare risposte diversificate alla domanda di spiritualità dei nostri contemporanei; lo sviluppo di competenze nel campo interreligioso

(un tema che oggi diventa sempre più urgente e attuale, il cui sviluppo è appena agli inizi, ma di cui abbiamo testimoni preziosi, da Dupuis a Panikkar, *ndr*); l'ampliamento dei mezzi di comunicazione e lo sviluppo di nuovi linguaggi per il Vangelo; la rivisitazione di alcune forme dell'antropologia cristiana che devono più alla storia che alla teologia, come l'attenzione alla donna e agli affetti. Mi fermo a due sottolineature.

1) I temi ecclesiologicali non sono senza effetti nell'impatto del credente con la vita sociale e civile, a iniziare dalla riconciliazione con alcuni valori democratici: la sinodalità rafforza la responsabilità di tutti i cristiani nella evangelizzazione e l'ecclesiologia di comunione facilita il coinvolgimento del più gran numero di soggetti; la raccomandazione della libertà religiosa è recepita nella Chiesa e situata sul piano civile come istanza cristiana.

2) Inoltre, il Vaticano II recupera il valore dell'esperienza quindi della stessa storia e



degli altri saperi accanto a quello teologico; la *Gaudium et spes* l'ha particolarmente accennato e vi ha attinto (GS, 62). Questa visione propone la dimensione relazionale del credente alla storia del suo popolo e della sua cultura, anche a quella che alla visione di fede non si ispira per nulla o comunque non nella stessa maniera come lo fa il credente (vedi la Cattedra dei non credenti o il Cortile dei gentili; la vera distinzione forse più che tra credenti e non credenti è tra cercatori e indifferenti o meglio superficiali e supponenti. Non si tratta di un problema intellettuale, è una questione di vita, di passione, di scelta). È la dimensione della laicità e dell'impegno culturale da vivere nella fede e nella carità. La fondazione teologico-dogmatica del rapporto con l'uomo è nel fatto che in Cristo Dio si è unito a ogni uomo (GS, 22). Perciò, se la dichiarazione *Apostolicam actuositatem* era un invito ai laici a muoversi, la GS diventa l'orizzonte dell'attività laicale della Chiesa il cui centro è l'uomo. Ne deriva l'attenzione ai "segni dei tempi" letti e interpretati per incontrare con fiducia l'uomo e il mondo moderno, senza illusioni, ma anche senza preclusioni e paure, per far vivere la speranza, anzi *per diventare* speranza.

Un esempio secondo viene dal "Preambolo" allo Statuto del Meic, frutto della ricezione del Concilio. È un testo essenziale, ma utile nella ricerca degli elementi che fanno parte della nostra coscienza e diventano l'anima di uno stile di vita. Leggo con qualche commento e/o sottolineatura. Il testo recita così:

«Nella fedeltà al Concilio Vaticano II, che per il Movimento fu evento fervido di comunione, d'attenzione e di partecipazione alla spiritualità nutrita dalla Parola di Dio e dall'Eucaristia, di simpatia e dialogo con le fatiche e le speranze degli uomini del tempo in cui a ciascuno è dato di vivere, diventa dunque decisivo l'invito, di papa Giovanni Paolo II a orientare la ricerca e la coscienza secondo "la Parola di Dio sull'uomo".

Nella maturazione della sua esperienza, il Movimento ha coltivato come attenzioni prioritarie: l'impegno teologico, per una fede che cerca, che pensa, che riflette; la partecipazione alla vita delle Chiese locali; il senso della cittadinanza, per la formazione di una coscienza civile e politica attenta a corrispondere alle esigenze e ai doveri di una buona società in cui vivere.

Riferimento importante sono i valori di civiltà, di libertà e di democrazia proclamati dalla Costituzione della Repubblica Italiana. A questi valori, prima con il Codice di Camaldoli, poi in sede di Assemblea Costituente e successivamente nel progressivo radicamento della coscienza democratica, esponenti del Movimento hanno reso e rendono contributi cospicui di pensiero, di presenza e di vigilanza, ancora attuali e importanti per tutelare i diritti fondamentali e consolidare nella legalità la qualità della nostra esperienza democratica e l'esercizio dei diritti di cittadinanza».

Anzitutto sono elencati i riferimenti: quelli fondativi (Parola ed Eucaristia), quello prossimo (l'evento del Concilio importante per l'ermeneutica della vita cristiana attuale), quello quotidiano (l'esperienza dell'incontro umano, che è parte della parola di Dio sull'uomo), nel quale si inseriscono i valori della Costituzione.

Da questa affermazione nascono tre priorità frutto di esperienza e memoria: impegno teologico, vita delle Chiese, coscienza civile e politica. L'impegno teologico attinge all'esperienza. E per quanto riguarda la vita delle chiese, non si parla di «cooperazione organica» con i pastori, di dipendenza e obbedienza, ma di *partecipazione* consapevole e adulta dei laici. A questo proposito il Papa, nell'udienza del 19 maggio scorso, sottolineava la parola "lealtà": «L'incontro di oggi evidenzia due elementi: l'affermazione da parte vostra della necessità di continuare a camminare sulla via del Vangelo, nella fedeltà alla dottrina sociale della Chiesa e nella lealtà verso i

Pastori; e il mio incoraggiamento, l'incoraggiamento del Papa, che vi invita a proseguire con costanza nell'impegno in favore dei fratelli».

La «lealtà verso i pastori» suggerisce un incontro, un confronto schietto e sincero tra persone adulte di cui ci si può fidare e che sanno portare le proprie ragioni, persone che riflettono e propongono, possono anche dissentire, con lealtà e schiettezza, senza infingimenti e inganni.

Appare poi l'inscindibile legame tra fedecultura-mondo, che attingo dal testo di presentazione del Meic sul suo web nazionale (nella sezione "Chi siamo"): nessuno dei tre termini può essere inteso come a sé stante, compreso a prescindere dagli altri. C'è un contenuto essenziale della fede che sfugge al cambiamento, ma la sua comprensione nella coscienza credente, la sua inculturazione in essa (che sola può assicurarne la consistenza veritativa, l'unificazione di verità e senso), passa attraverso la cultura. Il credente crede non a partire dal nulla, da una tavola vuota, ma da una cultura, in cui nasce e interagisce. Sta qui il fondamento logico e teologico del dialogo ecumenico interculturale e interreligioso: la mia identità si costruisce insieme all'identità dell'altro.

In tale contesto, il Preambolo prosegue con il tema della cittadinanza, la terza priorità, riguardo alla quale nuove riflessioni sono state formulate nei gruppi Meic e nel *Progetto Camaldoli* (cfr. *Coscienza* 1-2/2009), richiamando le attenzioni e lo stile di credenti che operano da cristiani e cittadini adulti. Vi rientrano: a) la qualità della vita democratica, che domanda un controllo e una verifica in quanto cittadini; b) il processo ulteriore di integrazione europea, che implica un allargamento del concetto di cittadinanza, oltre il suolo e l'etnia, e chiede il raccordo e la solidarietà tra centro e periferia, cioè istanze minoritarie e territoriali; c) il senso attuale della

professione e delle professioni cosiddette intellettuali, che il Papa, nella medesima udienza del 19 maggio, con appello alla *Caritas in veritate*, poneva nella logica del dono. La interpreto come attenzione all'altro. Non si tratta solo di dare qualcosa, ma di riconoscere, accogliere e valorizzare l'altro, rispondendo alle sue attese. «Cari amici, è la logica del dono, una logica spesso bistrattata, che voi valorizzate e testimoniate: donare il proprio tempo, le proprie abilità e competenze, la propria istruzione, la propria professionalità; in una parola, donare attenzione all'altro, senza aspettare contraccambio in questo mondo; e vi ringrazio per questa grande testimonianza. Così facendo non solo si fa il bene dell'altro, ma si scopre la felicità profonda, secondo la logica di Cristo, che ha donato tutto se stesso».

Su quest'ultimo aspetto – l'attenzione all'altro –, come esempio terzo, esplicativo, aggiungo un pensiero tratto da Luigi Sartori, *Il dito che annuncia il cielo* (Editrice Gregoriana, Padova 2005, pp. 88-90): *Cultura come metodologia*. Partendo dall'esigenza di affinare l'animo, che consiste più che nel mortificare nell'armonizzare corpo e anima, istinti e passioni, il teologo proponeva alcune sfide e impegni spirituali mediante la cultura: 1) vivere la cultura come senso dell'altro: siamo minoranza, ma non cominciamo con la paura, bensì dando il primato alle persone, ai soggetti, alle loro storie vive; dunque amare e gustare la storia degli altri, privilegiare questa vicenda interiore; 2) provocare la Chiesa come laici a diventare Vangelo di carità e di misericordia, a diventare un "io" grande, un "noi" di solidarietà, riconciliazione e profezia del Regno, non livellando ma creando sinfonia, coralità (dove hanno valore i primi e gli ultimi nell'ambito della grande "processione" verso Dio); 3) partire dal campo ecclesiale e umano-

sociale che ci è prossimo: dal micro, ma per diventare “cattolici” vivendo insieme agli altri. Così, da cittadini, bisogna imparare a vivere nel proprio territorio respirando in ambiti grandi, inquadrando la nostra vita in visioni aperte, per non morire di asfissia.

Tentando qualche risposta alla domanda iniziale sui riferimenti e le priorità, possiamo dire che è in atto dal Concilio l’attenzione primaria alla Parola, alla ricerca dei “segni dei tempi” e alla riconciliazione (ancora lontana?) con i valori democratici, recuperando la sinodalità, che comporta il “camminare insieme”, e la responsabilità personale, che chiede il coraggio di fare i conti con la propria storia – tutta – valorizzando anche ciò che sembra esulare dalla fede, ma le cui domande interrogano la fede.

Da un punto di vista civile e sociale, si esige non la semplice attenzione o difesa della democrazia, ma la verifica vigilante della qualità della vita democratica con la capacità (e possibilità) di prendere la parola pubblica-

mente con lealtà. Emerge come segno dei tempi l’attenzione all’altro, all’incontro con quello che chiamiamo “diverso” per cultura, provenienza ed etnia, nel segno del dialogo, per mettere in atto un incontro tra culture e fedi che non può ridursi al “minimo denominatore comune”, ma deve permettere di sviluppare uno scambio interculturale e interreligioso in un clima di libertà. Di conseguenza, occorre ripensare il concetto di universalità: non intesa come globalizzazione, ma come atteggiamento che sa creare e allargare le relazioni; è unità nella diversità, imparando a coniugare globalità e località; in parallelo, vi è l’esigenza di ripensare e allargare il concetto di cittadinanza.

(Riflessione tenuta il 13 ottobre scorso a Venezia in occasione dell’incontro del Meic del Triveneto a 50 anni dall’apertura del Concilio Vaticano II)



**Ut unum sint:
le parole della
preghiera
sacerdotale
di Gesù nell'
Ultima cena
ci richiamano
alla fedeltà
al Vangelo**

Una cosa sola

Elio Bromuri

N

ello scorrere del tempo tornano alla mente di un credente molti passi evangelici e pagine della Bibbia, che sono come la colonna sonora che accompagna il cammino della vita. Nella varietà e nella molteplicità dei motivi, penso che ognuno abbia un *leit motiv* prevalente, una parola-chiave che più di altre l'ha segnato. Nel mio caso il motivo dominante è dato dal passo della preghiera di Gesù: «Che siano una cosa sola, perché il mondo creda» (Gv 17,21).

LA PREGHIERA DI GESÙ

Prendiamo il passo conclusivo della grande preghiera, detta "sacerdotale", di Gesù nell'Ultima cena, dal Vangelo di Giovanni (17,20-26):

«Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola: perché tutti siano una sola cosa, come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato.

E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa. Io in loro e tu in me, perché sian perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me».

GESÙ MODELLO DI PREGHIERA

Questa grande preghiera inizia con la solenne premessa: «Così parlò Gesù. Poi, alzati gli occhi al cielo, disse: (...)» (Gv 17,1).

Gesù aveva con il Padre un rapporto di continuo colloquio silenzioso di giorno e di notte. Tutto il suo insegnamento sulla preghiera dato ai discepoli confluisce nel *Padre nostro*. Il capitolo 17 del Vangelo secondo Giovanni ci presenta una preghiera speciale, che viene dopo un discorso di addio, dopo la lavanda dei piedi, nell'imminenza della passione e morte. Ha un carattere solenne tanto da sembrare palesata ed esibita nella sua stessa gestualità, come un'icona da contemplare oltre che una voce da ascoltare. Gesù, «alzati gli occhi al cielo». Un gesto non consueto, che fa riferimento al «Padre che è nei cieli» (Mt 6,9), verso il quale Gesù volge lo sguardo come nel momento drammatico della risurrezione di Lazzaro (Gv 11,41).

Questa preghiera è detta giustamente "sacerdotale" perché è direttamente rapportata al sacrificio che verrà consumato l'indomani, il Venerdì santo, quando Gesù realizzerà nel suo corpo offerto sulla croce il sacrificio supremo della vita divenendo sommo e perfetto sacerdote, e nello stesso tempo vittima e sacrificio.

IL COMMENTO DI RATZINGER-BENEDETTO XVI

A questa preghiera, nel suo *Gesù di Nazaret, seconda parte*, Joseph Ratzinger-Benedetto XVI dedica il IV capitolo (pp. 91-118). Un commento attento, profondo, originale. Egli

Elio Bromuri,

assistente del Meic
di Perugia

analizza il senso complessivo di questa preghiera e, soffermandosi sulla parte che a noi maggiormente qui interessa, si domanda di quale unità Gesù abbia parlato. Il discorso del Papa è rivolto soprattutto a mettere in discussione l'interpretazione di Bultmann secondo cui l'unità di cui parla Gesù non è di carattere mondano, né visibile, né controllabile, ma del tutto legata all'annuncio della Parola che costituisce il solo fondamento della comunità dei discepoli del Signore. Gli aspetti esteriori e mondani ed anche le formulazioni dottrinarie e dogmatiche, secondo Bultmann, sono fonte di divisione. Ratzinger risponde svolgendo un'attenta analisi del pensiero di Gesù e conclude che l'unità da Lui intesa è proprio l'unità della Chiesa, che nasce come comunità convocata dalla Parola, ma anche confermata e garantita dal ministero degli apostoli e resa visibile nei gesti sacramentali, nella successione apostolica, la Scrittura e il simbolo della fede. Ratzinger-Benedetto XVI nota che Gv 17,21 sia il testo maggiormente citato in campo ecumenico. «Ed è bene così», commenta, e afferma esplicitamente: «La preghiera di Gesù per l'unità ha di mira proprio questo, che mediante l'unità dei discepoli la verità della sua missione si renda visibile agli uomini. L'unità deve apparire, essere riconoscibile, e riconoscibile precisamente come qualcosa che altrove nel mondo non esiste» (p. 112).

I COMMENTI DI GIOVANNI PAOLO II E DEL CONCILIO

Questa preghiera costituisce nella sua espressione più sintetica il titolo di un'intera enciclica di Giovanni Paolo II, nella quale viene commentato, riassunto e sviluppato tutto l'insegnamento del Concilio Vaticano II: *Ut unum sint* (1995).

Giovanni Paolo II commenta così la preghiera: «Gesù stesso nell'ora della sua Passione ha pregato “perché tutti siano una sola cosa” (Gv 17,21). Questa unità che il Signore ha donato alla sua Chiesa e nella quale egli vuole abbracciare tutti, non è un accessorio, ma sta al centro stesso della sua opera. Né essa equivale a un attributo secondario della comunità dei suoi discepoli. Appartiene, invece all'essere stesso di questa comunità. Dio vuole la Chiesa perché vuole l'unità e nell'unità si esprime tutta la profondità della sua *agape*» (*Ut unum sint*, 9).

Attorno a questo tema si può dire che ruoti tutta la complessa tematica del Concilio Vaticano II, non solo il decreto *Unitatis redintegratio* sull'ecumenismo, che ha dato alla categoria dell'unità la sua totale ampiezza e una profondità prima

ristretta all'unità confessionale e l'ha condotta, senza escluderle, oltre le articolazioni intermedie della sua attuazione: «Dove due o più sono uniti nel mio nome...» (Mt 18,20).

All'unità dei discepoli Gesù ha condizionato la fede e la conoscenza da parte del mondo che Lui è stato mandato dal Padre: «Perché il mondo creda... Siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me» (Mt 18,21.23).

UNA PREGHIERA MAI CONCLUSA

Sorge spontanea la domanda: la preghiera di Gesù è rimasta inascoltata? Certamente no, anche se la sua piena attuazione si avrà nell'ultimo tempo (*eschaton*), avendo trovato ostacolo nell'indisponibilità degli uomini a ricevere il dono di Dio. Questo peccato è così grave che rende vana la croce di Cristo agli occhi del mondo e va a contrastare la fede in Gesù e in Colui che lo ha mandato.

La ricerca dell'unità, quindi, va a identificarsi con la ricerca di fedeltà al Vangelo e al dono dello Spirito. L'ecumenismo non è altro. E se è altro, non serve se non per creare degli alibi a Chiese che recalcitrano al Vangelo.

La preghiera di Gesù, il Capo del corpo che è la Chiesa, iniziata nell'Ultima cena, non è mai conclusa. Continua nelle membra del suo corpo crocifisso dalle divisioni e dal peccato e riconciliato dalla Divina misericordia che non cessa di far germogliare virgulti di santità e di grazia nella sua Chiesa. In questi si riflette la luce della sua gloria che consente ai discepoli e al mondo di alzare lo sguardo verso il cielo.

C
o
s
c
i
e
n
z
a

55

3-4
°
2
0
1
2

ERRATA CORRIGE

Nel numero 1-2/2012 di *Coscienza* l'articolo “La missione profetica di Mauriac” (pp. 51-52) è apparso erroneamente con la firma di don Fernando Angelino. In realtà il contributo, tratto da un testo più ampio intitolato “Peccato e Grazia in Mauriac” già pubblicato sulla rivista *Studi Storici e Religiosi* n. 2/2010, è di Pasquale De Cristofaro.

La Redazione si scusa con l'Autore, con don Angelino, con *Studi Storici e Religiosi* e con i lettori tutti per il grave errore.

Recensioni

Carlo Maria Martini

- *Parola alla Chiesa, Parola alla Città*

EDB 2009, pp. 1824

- *Le ragioni del credere. Scritti e interventi*

Mondadori – “I Meridiani” 2011



C
o
s
c
i
e
n
z
a

56

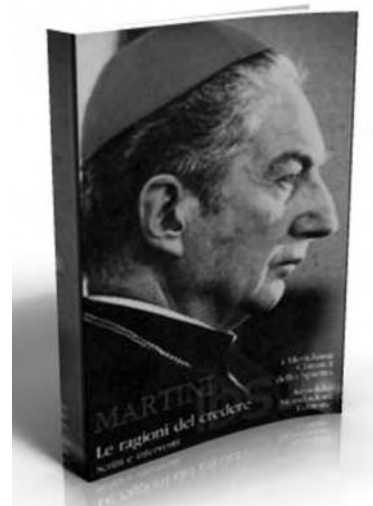
3-4
◦
2
0
1
2

Sono ancora molto vive – e non solo in ambito cattolico – le sensazioni, i ricordi e le emozioni suscitate dalla scomparsa del cardinale Carlo Maria Martini. Vorremmo anche noi ricordarlo attraverso uno dei tanti “lasciti” che egli ci ha trasmesso: i suoi libri. Nella ricca e vasta bibliografia di Martini spiccano due opere significative.

Parola alla Chiesa, Parola alla Città raccoglie tutte le *Lettere pastorali* e i *Discorsi* che Carlo Maria Martini ha scritto alla comunità cristiana e alla società civile milanese nei ventidue anni della sua presenza nell’arcidiocesi. Dopo il suo ingresso a Milano, il 10 febbraio del 1980, mons. Martini a settembre indirizzò alla sua Chiesa locale la sua prima lettera pastorale: *La dimensione contemplativa della vita*; sempre nello stesso anno, il 7 dicembre, in occasione della festa del patrono Sant’Ambrogio, l’arcivescovo ne scrisse un’altra alla città: *Dare a ciascuno una voce*. In seguito Martini indirizzò ogni anno alla diocesi e alla città una lettera, la cui uscita, oltre ad essere molto attesa, divenne anche un successo editoriale. Nel 2002, in concomitanza con le sue dimissioni per limiti d’età da arcivescovo, le *Lettere* e i *Discorsi* sono stati raccolti in un volume introdotto dall’allora vicario generale, ed ora vescovo di Pavia, Giovanni Giudici. Dopo aver ricordato gli ambiti e le peculiarità dei destinatari, mons. Giudici spiega le ragioni per le quali «interventi così diversi, per genere letterario e per destinatario, per tema e per modalità di stesura, possono stare insieme», indicando l’unica fonte dalla quale è scaturito il magistero episcopale di Carlo Maria Martini: «Il Vangelo di Gesù Cristo, chiave interpretativa del Primo Testamento, ma anche di ogni atteggiamento del cuore umano». Dalla lettura d’insieme delle *Lettere pastorali* e dei *Discorsi* di Martini emerge il profondo legame dell’arcivescovo con la diocesi e la città, «la dimensione di comunione ecclesiale, il significato civile dell’annuncio della fede» ed «un respiro largo di Chiesa» in cui si coglie bene la sua premura di pastore «a rendere idonei i fratelli a compiere il ministero, al fine di edificare il Corpo di Cristo». Il vescovo di Pavia, nel ribadire «la profonda unità del disegno, oltre che l’unicità della fonte e l’unicità del metodo» degli interventi ecclesiali e civili del Cardinale, invita il lettore a «fare la sua parte per continuare il cammino tracciato».

Le ragioni del credere è il titolo del Meridiano Mondadori da poco uscito e che contiene un’ampia scelta di esercizi spirituali, discorsi, meditazioni e lettere del compianto cardina-

le. Curato da don Damiano Modena e don Virginio Pontiggia, il volume è diviso in tre parti ognuna delle quali prende il titolo dalle città simboleggiate nei tre cuori presenti nello stemma arcivescovile del cardinale e «*carichi di profondi significati storici, morali, evocativi e anche mistici*». La prima è dedicata a Gerusalemme, la città in cui «Dio si è rivelato e dove la Parola è risuonata nel modo più alto e incisivo in Gesù». In essa sono raccolti tre corsi di esercizi spirituali (*Abramo nostro padre nella fede, Davide peccatore e credente, Gli esercizi ignaziani alla luce del Vangelo di Giovanni*) che mettono a fuoco alcune figure bibliche rilevanti, il dialogo-intervista *Conversazioni notturne a Gerusalemme* e un gruppo di interventi legati al ruolo di Gerusalemme e del popolo ebraico nella storia dell'umanità e della Chiesa. La seconda riguarda Roma, la città simbolo «della costruzione spirituale del corpo ecclesiale», e comprende due corsi di Esercizi spirituali (*Le confessioni di Pietro e Le ali della libertà*) dedicati a Pietro e Paolo le tradizionali colonne della Chiesa, *C'è ancora qualcosa in cui credere*, che offre riflessioni «sulla solidità della decisione di fede e sulla pace interiore che essa può infondere» e gli interventi del cardinale nelle varie edizioni della *Cattedra dei non credenti*, incentrati «a segnare sentieri in dialogo tra il credente e il non credente (che convivono in ogni uomo) e a ricordare che fede e incredulità non sono mai una condizione spirituale stabilmente acquisita».



L'ultima è dedicata a Milano, «luogo del concreto esercizio del ministero episcopale di Martini», e antologizza le prime cinque *Lettere pastorali* indirizzate alla diocesi (tra cui le note *La dimensione contemplativa della vita, In principio la Parola, Farsi prossimo*), la *Lettera a San Carlo*, la lettera alla città *Alzati, va' a Ninive, la grande città!* e alcuni tra i più significativi *Discorsi di sant'Ambrogio*. Le lettere e gli interventi nel loro insieme rilevano «gli aspetti fondamentali di una chiesa che vuole essere fedele al Vangelo e a se stessa, e ritrovare le proprie radici per ringiovanirsi e dare frutto» e testimoniano «un cammino di presenza della Chiesa in un territorio e in una storia specifici», mettendo bene in risalto «il ruolo di Milano come ponte tra Oriente e Occidente, tra Nord e Sud, e ne fanno una città di scambio e di integrazione tra culture e civiltà». L'opera contiene anche un saggio introduttivo di Ferruccio Parazzoli, uno biografico di Marco Garzonio ed è arricchita dalla più completa bibliografia del cardinale mai pubblicata fino ad oggi. Nell'elegante volume si potranno così trovare metodi, strumenti e spunti di riflessione per discernere, approfondire e crescere nel cammino di fede. La competenza biblica, la saldezza dottrinale, la fermezza nel magistero e la sapienza umana e spirituale di Carlo Maria Martini rappresentano un patrimonio ed una guida sicura da cui poter trarre insegnamenti per dare (o ridare) slancio e vigore alle ragioni del credere.

Tino Cobianchi

Mario Signore

Prolegomeni ad una nuova/antica idea di Welfare
Pensa MultiMedia Editore, 2011

C'è un interrogativo, dapprima scritturistico e poi kantiano ed heideggeriano insieme, che attraversa tutto il volume di Mario Signore (ordinario di Filosofia morale alla facoltà di Economia dell'Università di Lecce, già pro-rettore della medesima Università, nonché presidente del Gruppo Meic di Lecce): "Che cosa è l'uomo?".

Una delle possibili risposte è fornita dall'Autore stesso, attraverso la sua grande passione di studioso e cittadino del mondo, che tracima in ogni pagina del testo e che subito fa pensare ad un programma di vita proposto al lettore.

Quanto scrive Signore non passa inosservato, anzi quasi ad ogni periodo che scorre rimangono ben impresse espressioni fulminee ma altresì incisive che rappresentano gli acuti di un'opera con punti e contrappunti sinfonicamente coerenti e non dissonanti (se non rispetto ai numerosi luoghi comuni tanto più dominanti quanto più infondati scientificamente). Eccone un esempio: «Con uno sguardo attento alle "fragilità" che spesso si celano o si soffocano entro il frastuono dell'irrevocabilità dello sviluppo economico/finanziario, si coglie non senza troppa difficoltà l'insufficienza degli abusati usi del welfare di prima maniera e la necessità di fare spazio ad un più ricco intervento dello Stato e, perché no, delle associazioni dei privati». Insomma, si prospetta la possibilità di una convivenza fra statalismo ed interventismo privato.

Ma non è solo questo il tema toccato nella disamina dello studioso leccese, che invero propone una rivisitazione del concetto di stato del benessere, di stato provvidenziale (il francese *État Providence*), non da intendersi in chiave paternalistica ma secondo un'impostazione che preveda un coinvolgimento diretto dei cittadini. Da qui deriva anche il proposito di «pensare il lavoro "oltre" il lavoro».

L'ottica messa in campo è più interdisciplinare che multidisciplinare, come mostra la stessa composizione del comitato scientifico della collana di cui il libro in esame fa parte: fisici e biologi, economisti e filosofi. Non a caso Signore stesso ha deciso di avventurarsi in terreni non propri andando a perlustrare i territori dell'economia. Ed allora è qui che prende l'abbrivo il suo scrivere che sembra abbeverarsi, fra l'altro, alle fonti di Ostuni e dei convegni del Meic meritoriamente organizzati insieme con Pierino Lacorte. Se ne ha prova grazie alle varie citazioni che rimandano all'economista bolognese Stefano Zamagni ed al sociologo francese Serge Latouche.

La stessa scelta di capitoli brevi e di un corpo tipografico ben leggibile la dice lunga sull'intento didascalico e parenetico delle pagine di *Prolegomeni ad una nuova/antica idea di Welfare*. Queste ultime sono orientate a privilegiare il concetto di fraternità rispetto a quello di libertà ed uguaglianza. Il che apre un orizzonte polemico nei riguardi della meritocrazia che mira a selezionare senza tenere conto delle differenze di base: «la predisposizione di griglie selettive uguali per tutti, infatti, non sarà mai in grado di garan-



tire pari opportunità per i singoli concorrenti». Ed allora anche l'idea di merito va reinterpretata, risemantizzata come dice Signore, alla pari di quella di welfare, per non farla diventare «strumento di comminazione di ingiustizia discriminatoria». A ciò l'autore aggiunge ironicamente la «pretesa della "neutralità/oggettività" (sull'"innocenza" degli strumenti è sempre consigliabile una certa aliquota di dubitabilità».

La capacità di Signore consiste anche nell'andare oltre l'onda della moda del momento. In effetti supera la concezione corrente di una società del rischio (alla maniera del tedesco Ulrich Beck) e prefigura una flessibilità che si trasforma in precarietà. Lo stesso dica si per la *Big Society* prospettata dal premier inglese Cameron: sarebbe invece preferibile insistere sugli aspetti di «relazionalità» e «responsabilità», che precipuamente rimandano ad una precedente opera dello stesso Signore dal titolo *Lo sguardo della responsabilità. Politica, economia e tecnica per un antropocentrismo relazionale* (Studium, Roma 2006), senza però indulgere a tentazioni veteropersonalistiche e veterocomunitarie, visto che Maritain e Mounier non sono mai citati.

Si affaccia piuttosto il tema dell'amicizia – in chiave più aristotelica che ciceroniana – con un'apertura successiva che va a toccare la questione dei bisogni, richiamata da Martha C. Nussbaum, oggetto di specifica ed ampia trattazione che porta fra l'altro ad evidenziare un'assenza, nella filosofia, di una «tensione all'"oltre", alla trascendenza, che caratterizza l'uomo, e solo l'uomo di tutti i tempi e di tutte le culture, com'è testimoniato dal culto dei morti, dalla costruzione dei templi, dall'importanza delle religioni nella storia dei popoli». Insomma in Nussbaum la preoccupazione è più socio-regolativa che orientata al soprannaturale. Ma se questo è vero riguardo a lei altrettanto lo è la sua tensione verso la realizzazione dell'essere umano al di là di ogni Prodotto interno lordo. Si intravede qui un diagramma di flusso (rilevato da Signore nella nota 25 di p. 59) che parte da Marx, attraversa l'economista indiano Amartya Sen e giunge a Nussbaum per sottolineare che occorre «garantire a tutti i cittadini la possibilità di esercitare la propria "capacità di scelta"». Peraltro la disponibilità di risorse non basta da sola a risolvere le questioni di welfare perché va anche affrontata la questione della loro allocazione, insomma della loro destinazione sulla scorta di una più chiara e precisa «concezione del bene». Insomma c'è una vera e propria sfida all'economia ed a quella della crisi in particolare, per cui si invoca una «rivoluzione delle relazioni socio-economiche e politiche» con lo sguardo rivolto al «progetto di salvezza e redenzione».

A questo punto non si può non andare già subito direttamente alle conclusioni dove si ribadisce il ruolo fondamentale della festa (con un'accentuazione – me lo si lasci dire – tutta meridionale ma senza la necessità di richiamare le opere del sociologo barese Franco Cassano) «che nella sua solennità celebra il "tutto", accogliendo la ricchezza delle diversità e liberando lo spirito di fraternità [ancora!] che reclama l'esaltazione del "diverso", chiamato a dare il suo contributo al "dialogo", con la polifonia delle voci esaltate proprio dalle singolarità». Ed allora libertà e fraternità tornano a coniugarsi insieme o meglio a «relazionarsi». La solidarietà durkheimiana resta alle spalle, come pure l'ottica weberiana della «giustificazione del mondo», mentre si sollecita piuttosto «il valore dell'attenzione alle diversità». Questa scelta di campo rappresenta dunque la *core category* del discorso condotto da Mario Signore. Ed anzi, forzando un po' la lettera dello scritto e della punteggiatura messa in campo dall'autore, si potrebbe usare l'espressione di

«libertà sospinte» per sottolineare una chiave di lettura che enfatizza la necessità di «investire nella diversità» (invero, si legge testualmente di «libertà, sospinte, però, a entrare in dialogo»), in una «relazione circolare» tra fraternità, dialogo e libertà.

Tutto ciò si realizza mediante una «“conversione” antropologica» che riposizioni l'essere umano al centro degli interessi e non gli interessi economici al centro della società. L'obiettivo è di una maggiore ricchezza di bisogni umani che però relativizzi gli aspetti economici e finanziari. In termini espliciti Signore elenca gli elementi caratteristici di una ripresa della dimensione umana: «Manca il riferimento all'essere corporale, alla psiche, alla nascita, alla morte, alla giovinezza, alla vecchiaia, alla donna, al sesso, all'aggressività, all'amore, alla trascendenza». Qui la sequenza non è casuale, può essere letta in chiave anche psicoanalitica e mostrare ancora una volta l'incidenza di alcune iniziative peculiari del Meic: come non ricordare, in proposito, la straordinaria esperienza condotta a Malmantile, nel corso di una Settimana teologica di qualche anno fa sul *Cantico dei Cantici*? La lista si completa poi con il «riconoscere l'importanza dell'angoscia, del dolore, dell'estasi».

Tali consapevolezze non sono un frutto scontato ma derivano da conoscenze multiple e complesse. Da qui sorge la necessità di una interdisciplinarietà come «integrazione riflessiva dei diversi saperi concernenti l'essere umano» che invero da secoli è invocata, dal filosofo e matematico Descartes come dai contemporanei Karl Popper e Edgar Morin («una testa ben fatta», appunto) ma ancora non trova accoglienza se un filosofo che insegna agli studenti di economia è ancora visto come un intruso, una «strana figura», un autore di un «gesto temerario». Il fine da raggiungere è quello di un altro tipo di globalizzazione: «di alcuni valori essenziali, tra i primi certamente il valore della solidarietà, che ha come riferimento universale, fondativo, la persona umana». Dunque questo valore della solidarietà, che in una prima parte del volume sembrava accantonato, strumentalmente, per dare spazio alla fraternità ed alla libertà, ritorna a galla in un contesto più ampio, planetario, come «unica prospettiva che possa permettere la reale promozione nella pace e nella giustizia». Gli ultimi tre capitoli del volume entrano nel merito di questioni specifiche: il welfare, le *capabilities* o potenzialità, la giustizia, nell'ordine.

Roberto Cipriani

Cari amici,

a Camaldoli, durante l'ultima Settimana Teologica, abbiamo ascoltato dalla voce di Beppe Elia la proposta – allora ancora molto schematica – di una serie di iniziative capaci di coinvolgere i nostri gruppi nel ricordo dei 50 anni dall'inizio del Vaticano II. Perché la proposta non fosse interpretata come l'invito a un puro atto formale di ricordo di quell'evento, ma divenisse un'occasione propizia per fare il punto sullo stato di attuazione del Concilio nelle nostre Chiese e per elaborare proposte di rilancio e attualizzazione, la bozza del piano di attività contemplava suggerimenti su specifiche linee di approfondimento insieme a scadenze temporali ben definite. La proposta è stata poi ripresa, discussa e ampliata dal Consiglio nazionale nella seduta del 17-18 novembre scorso. Ne è uscito il documento, diretto a tutti i gruppi locali, ai coordinamenti regionali e agli osservatori, che potete leggere qui di seguito.

Sono certo che la risposta a quest'invito sarà, come nel nostro stile, generosa e qualificata. Sarà un'ulteriore riprova della nostra capacità di lavorare in modo 'sinfonico' a vantaggio della Chiesa e della Società italiane.

Unisco al saluto cordiale di tutta la Presidenza un fervido augurio di buon lavoro.

*Carlo Cirotto
Presidente nazionale*

MEIC

Cinquant'anni fa il Concilio. E dopo?

Obiettivi

A 50 anni dall'inizio dei lavori del Concilio Ecumenico Vaticano II, il MEIC intende riprendere alcuni degli insegnamenti provenienti da quell'evento originale e profetico per indagare quanto la storia dell'umanità e della comunità cristiana di questi ultimi decenni sia ad essi debitrice, per comprendere quali cammini siano stati percorsi o interrotti, per cercare insieme quali vie si aprono all'annuncio del Vangelo agli uomini e alle donne di questo tempo e per gli anni a venire.

Il MEIC vuole avviare in particolare una "lettura sapienziale" della situazione del nostro Paese, in un tornante decisivo della storia italiana: guardando dentro la realtà della società italiana, cogliendone il profondo smarrimento, la paura del futuro, l'offuscamento di evidenze etiche fino ad alcuni anni fa (forse solo apparentemente?) solide e indiscusse, preziosi punti di riferimento della

vita dei singoli e della comunità, delineandone i nuovi criteri di giudizio, gli stili di vita accreditati, i modelli e i paradigmi culturali dominanti. Senza peraltro indulgere a sterili catastrofismi, ma cercando segni di speranza che naturalmente sono presenti.

Il progetto che il MEIC intende proporre ha alcune finalità specifiche:

- a) coinvolgere tutti i propri gruppi in un'attività di studio, di elaborazione, di sperimentazione intorno ad una serie di temi condivisi e proposti dal Consiglio nazionale, secondo un modello già parzialmente sperimentato in occasione dell'elaborazione del *Progetto Camaldoli* nel 2008;
- b) costruire una collaborazione con altre aggregazioni ecclesiali (associazioni anzitutto, che vogliano muoversi in un'analogia direzione per condividere idee, prospettive e proposte, ma anche gruppi e reti che esprimono nuove sensibilità e comunque un forte impegno per il rinnovamento ecclesiale);
- c) offrire alla comunità cristiana strumenti (di conoscenza e proposta) per ridare vigore ad una stagione conciliare apparentemente esaurita e che invece molto ha ancora da esprimere; a tal fine il MEIC mette a disposizione del progetto i propri osservatori tematici (ambiti di raccolta di documenti/dati e di elaborazione curati da esperti di varie discipline). Si potranno inoltre coinvolgere, anche a livello locale, istituti di scienze religiose, facoltà e associazioni teologiche.

Il progetto non è quindi finalizzato solo a celebrare i 50 anni del Concilio, ma soprattutto a ripensare, partendo da quell'evento grandioso, la mutata situazione storica ed ecclesiale odierna, privilegiando un approccio più orientato ai temi dell'annuncio evangelico e della presenza dei cristiani in un contesto sociale, culturale e spirituale in radicale trasformazione. Senza dimenticare che molti credenti delle nostre Chiese, a cominciare dai preti delle generazioni più giovani, non hanno vissuto l'epoca del Concilio e dell'immediato post-Concilio, e quindi spesso non ne conoscono il valore e la portata.

Questo progetto ha il compito di dare voce a chi, nella Chiesa (e anche fuori di essa), ha voglia e interesse a parlare di questi problemi. Il progetto vuol essere uno spazio e un tempo di esercizio della libertà, del dialogo, del confronto.

Temi

Due sono le linee tematiche su cui i gruppi sono chiamati a riflettere, studiare e proporre.

a) **L'annuncio del Vangelo nella storia di oggi**, con particolare riferimento a questi percorsi:

- a1) il rinnovamento della politica e della partecipazione per la costruzione della città di domani (democrazia, cittadinanza, integrazione, cooperazione internazionale, pace, una nuova visione per il futuro);
- a2) lavoro, economia e giustizia sociale (nuovi modelli per una società radicalmente cambiata);
- a3) la salvaguardia dell'ambiente e il futuro dell'umanità;
- a4) la famiglia di fronte alle istanze della cultura odierna;
- a5) l'educazione nel tempo della comunicazione;
- a6) la costruzione della pace nei rapporti interpersonali e nel mondo globalizzato.

Questi temi dovrebbero essere affrontati in riferimento ad alcune ampie problematiche generali:

- l'etica pubblica e l'etica privata (con una peculiare attenzione anche all'etica del lavoro ed

all'etica nella gestione delle risorse, naturali e non);

- le culture politiche che nel presente contesto strutturano il sistema politico italiano, generano e qualificano il linguaggio e la comunicazione nella complessiva sfera pubblica, configurano o sfigurano il bene comune;
- i paradigmi correntemente, e spesso acriticamente, adottati nella lettura della crisi economica e la questione della sostenibilità dello sviluppo dal punto di vista dell'ecosistema;
- le questioni etiche connesse agli interrogativi sulla vita e sulla morte, e all'emergere di nuovi modelli di relazioni interpersonali.

Molti di questi temi rappresentano la continuazione, l'aggiornamento e l'estensione della riflessione del MEIC attuata con il *Progetto Camaldoli* del 2008.

b) **Costruire una Chiesa profetica**, in riferimento a questi aspetti:

- b1) l'essenziale dell'annuncio evangelico nell'attuale contesto spirituale, etico e culturale;
- b2) responsabilità, ministeri e servizio nella Chiesa nella situazione italiana di oggi e in riferimento a quanto si può ipotizzare del prossimo futuro;
- b3) verso una Chiesa di comunione e una Chiesa sinodale;
- b4) l'associazionismo ecclesiale e la struttura parrocchiale: esistono modi nuovi per interpretare la partecipazione alla vita della Chiesa?
- b5) la donna nella Chiesa.

Questi temi vengono proposti per alimentare una riflessione sul futuro della Chiesa; quindi richiedono non solo un'analisi del presente, ma soprattutto uno sforzo creativo, la ricerca di nuove prospettive, il coraggio di individuare cammini originali.

Metodo

Il progetto si sviluppa nell'arco di due anni e si articola nelle seguenti fasi:

fase a) Approvazione del progetto da parte del Consiglio nazionale e presentazione dello stesso a tutti i gruppi MEIC attraverso incontri regionali o interregionali. Il Consiglio nazionale nomina un gruppo di coordinamento del progetto che opera sotto la responsabilità della Presidenza nazionale. La Presidenza nazionale presenta il progetto alle associazioni e alle reti ecclesiali che si dichiarano interessate a parteciparvi.

Tempo di attuazione: entro dicembre 2012.

fase b) I singoli gruppi MEIC individuano, all'interno della proposta del Consiglio nazionale l'ambito (o gli ambiti) su cui intendono lavorare (nel primo anno o nell'arco dei due anni) e lo comunicano al gruppo di coordinamento.

Tempo di attuazione: entro gennaio 2013.

fase c) ogni gruppo MEIC può articolare la sua partecipazione al progetto nelle forme che ritiene più opportune: attraverso incontri con esperti, gruppi di studio e seminari, laboratori, forme di sperimentazione, attivazione di strumenti informatici dedicati (forum, eccetera).

Le iniziative messe in atto dai gruppi dovranno, ove possibile, coinvolgere altre aggregazioni ecclesiali, secondo una delle finalità che stanno all'origine di questo progetto.

È fondamentale che le iniziative messe in campo siano fatte conoscere al gruppo di coordinamento nazionale, in modo da poterle anche divulgare.

È possibile che in talune regioni le iniziative siano realizzate attraverso la collaborazione di gruppi territorialmente vicini o, al limite, realizzate a livello regionale.

I documenti raccolti da tali iniziative (testi di relazioni, sintesi di gruppi di lavoro o seminari, analisi e proposte, eccetera) verranno trasmessi al gruppo di coordinamento nazionale.

Tempo di attuazione relativo al primo anno: entro maggio 2013.

Fase d) Il gruppo di coordinamento, raccogliendo gli aspetti più significativi provenienti dai gruppi locali, elabora una prima sintesi.

Tempo di attuazione: entro luglio 2013.

Fase e) Settimana teologica a Camaldoli (agosto 2013) dedicata:

- all'esame di alcuni dei temi proposti, con l'ausilio di esperti;
- all'approfondimento dei temi scelti attraverso laboratori di studio.

Fase f) Congresso nazionale del MEIC (novembre 2013), nel quale saranno discussi i primi orientamenti in merito ad alcuni fra i temi affrontati nel progetto.

Fase g) I gruppi continuano la loro attività per il secondo anno seguendo gli stessi criteri indicati nella fase c.

Tempo di attuazione: entro aprile 2014.

Fase h) Il gruppo di coordinamento, raccogliendo gli aspetti più significativi provenienti dai gruppi locali, elabora la sintesi finale (con l'indicazione di alcune proposte per la Chiesa italiana).

Tempo di attuazione: entro luglio 2014.

Fase i) Settimana teologica a Camaldoli (agosto 2014, con la partecipazione di rappresentanti delle aggregazioni coinvolte nel progetto), dedicata:

- all'approfondimento di alcuni dei temi proposti, con l'ausilio di esperti;
- a laboratori di studio che esaminano ed integrano il documento di sintesi.

Fase j) Assemblea nazionale del MEIC (ottobre-novembre 2014), nella quale verranno formulate le proposte per la Chiesa italiana in merito ai temi affrontati nel progetto e raccolti nel documento di sintesi, e saranno elaborati gli orientamenti del MEIC per il triennio successivo.

UNA PIAZZA PER INCONTRARSI UNA PIAZZA PER DISCUTERE UNA PIAZZA PER CRESCERE INSIEME



Forum Meic

IL FORUM DEL MOVIMENTO ECCLESIALE DI IMPEGNO CULTURALE

[Indice](#)

[Pannello di Controllo \(10 nuovi messaggi privati\) + 7 tuoi messaggi](#)

Oggi è lunedì 18. 2012 10:59 pm
[[Pannello di Controllo](#) | [Moderatore](#)]

[Messaggi senza risposta](#) - [Messaggi non letti](#) - [Messaggi recenti](#) - [Argomenti attivi](#)

Forum

- Meic**
Questa sezione è aperta alle riflessioni interne al Movimento, ma non solo. È uno spazio per riflettere sugli attuali orientamenti della Chiesa e sul posto che oggi trova.
- Dai gruppi**
Questa sezione è aperta ai contributi dei gruppi affinché possano condividere quanto maturato durante i rispettivi percorsi.
- Concilio Vaticano II**
Questa sezione si propone, in un anno così importante, ovvero quello del cinquantenario del Concilio, di raccogliere contributi e riflessioni su quello che il Vaticano mondo cattolico a partire da alcuni dei documenti più significativi che ha prodotto.
- Settimana teologica di Camaldoli**
Questa sezione nasce con lo scopo di raccogliere idee e suggerimenti sull'impostazione tematica da dare alla prossima Settimana teologica, il cui tema sarà: "La 2ª Responsabilità Dell'Uomo".
- Osservatori**
Questa sezione si propone di stimolare il dibattito attorno al lavoro degli Osservatori secondo due direzioni. Colui che ne fanno parte potranno condividere i fr da contro coordinatore per i gruppi che desiderano occuparsi del loro ambito di riferimento. Viceversa i singoli o i gruppi potranno, con i loro contributi, aiutare gli Osservatori guidandone il percorso.
Subforum: [Scienza e fede](#), [Teologia](#), [Ambiente ed ecologia](#), [Lavoro ed economia](#), [Educazione](#)
- Attualità e cultura**
Questa sezione è aperta ai contributi di quanti vorrebbero condividere con gli altri argomenti e riflessioni anche se non immediatamente inerenti ai precedenti.
- Archivio delle discussioni**

CHI C'È IN LINEA

In totale c'è **1** utente connesso: **1** iscritto, **0** nascosti e **0** ospiti (basato sugli utenti attivi negli ultimi 5 minuti)
Utenti di recente connessi: **11** registrato il lun mag 21, 2012 12:04 am

Utenti connessi: **Redazione Meic.net**
Legenda: [Amministratori](#), [Moderatori globali](#)

STATISTICHE

Totale messaggi: **32** - Totale argomenti: **12** - Totale iscritti: **47** - Ultimo iscritto: **antonio quartucci**

WWW.FORUM.MEIC.NET

ENTRA ANCHE TU NELLA COMMUNITY DEL MOVIMENTO!

MOVIMENTO ECCLESIALE DI IMPEGNO CULTURALE



è online
www.meic.net

Regalati Coscienza
Per abbonarsi:
tel. 06/6861867
fax 06/6875577
e-mail: segreteria@meic.net

Alcune librerie dove puoi acquistare Coscienza

Libreria San Paolo
Via G. Paglia, 2h - 24122 Bergamo
tel. 035/248643

Buona Stampa
Via Paleocapa, 1 - 24122 Bergamo
Tel. 035/225845 - 231990

Diaframma srl
Via Provinciale Sud, 46
40050 Castel d'Argile (BO)

San Paolo
Via S. Lorenzo da Brindisi, 23
72100 Brindisi
Tel. 0831/523843

La Bottega del Libro
Corso Mazzini, 10 - 72017 Ostuni (BR)

Gaia Scienza
Via di Franco, 12 -57123 Livorno
Tel. 0586/829325
Fax 0586/897571

Libreria Guida
Via Port'Alba, 20-23 - 80134 Napoli
Tel. 081/446377

Edizioni Paoline
Via Treppo, 5 -33100 Udine
Tel. 0432/299250
Fax 0432/25622

Libreria AVE
Via della Conciliazione, 12 -00193 Roma
Tel. 06/68803162

Libreria San Paolo
Via della Conciliazione, 16 - 00193 Roma
Tel. 06/6864872 - 6865021
Fax 06/68807651

Libreria Paoline
Corso Matteotti -10100 Torino

Libreria
Via Guglielmotti, 2 - Civitavecchia (RM)
Tel. 0766/23705

Libreria Ancora
Via della Conciliazione, 63 - 00193 Roma
Tel. 06/6868820 - 6877201

Libreria Coletti
Via della Conciliazione - 00193 Roma
Tel. 06/6868490 - Fax 06/6871427

Libreria Paoline
Via del Mascherino, 94 - 00193 Roma
Tel. 06/68723534